

LIBRO 3: ROOSEVELT ED ALTRI

MACELLAI DI POPOLI

L'impostura della guerra democratica

E' abbastanza corta la lista comunemente accettata dei guerrafondai "immediati", cioè che presero le decisioni finali e irreparabili, nel Novecento. Guglielmo II; gli austriaci Berchtold e Conrad von Hoetzendorff, qualche altro ministro o maresciallo; i governanti giapponesi dalle guerre a Corea e Cina a Pearl Harbor; Adolf Hitler; Mussolini. Venti, trenta persone. Cento anni di conflitti fecero forse cento milioni di morti, devastazioni anche spirituali e politiche senza numero, ma gli altri responsabili, quelli non compresi nel breve catalogo di cui sopra, tutti assolti. Amnistiati. "Collocati nelle circostanze". Legittimati dall'amor di patria che li travolgeva, dai doveri di monarchi o reggitori, dai meriti soverchianti di altre loro opere, dalla ragion di Stato. Chi coronò l'edificazione nazionale, chi respinse l'aggressore, chi costruì il socialismo, chi cercò di tenere insieme un impero, chi abbattè regimi totalitari per far trionfare la democrazia e il capitalismo, chi liquidò il colonialismo. Tutti perdonati. Guerrafondai, secondo la consuetudine, solo i Venti o Trenta: con uno smisurato sovrappiù di biasimo per coloro che vennero sconfitti.

Invece le cose non stanno così. E' vero, quasi tutti gli statisti della storia fecero guerre, e quelli che conseguirono la gloria ne fecero più degli altri. Non possiamo considerarli tutti macellai di popoli. Solo coloro che misero tutto l'impegno di cui erano capaci, tutta l'intelligenza e l'energia, nel convogliare le masse nella mattanza dei conflitti.

Quando credevamo esistere le "guerre giuste", esoneravamo da colpe coloro che le muovevano: per difendere la patria, per vendicare torti, per conquistare o riconquistare territori, per espandere commerci e industrie. Addirittura esaltavamo quanti bandivano crociate ideologiche: rivoluzione, conservazione, libertà, fascismo, antifascismo, i sacri destini nazionali, le conquiste proletarie, il resto.

Oggi dobbiamo rinnegare tutto ciò, senza alcuna eccezione. L'uomo individuo deve esercitare come mai in passato il diritto di vivere e di non uccidere. Deve rifiutare non solo di morire, anche di soffrire nelle trincee, per la Patria, per la Libertà, per il Socialismo, per l'Antisocialismo. Se la minaccia delle corti marziali e dei plotoni d'esecuzione continuerà a costringere l'individuo a combattere, sarà criminale sopraffazione dello Stato Moloch, non il nobile esercizio di civismo di cui si parlava in passato. La figura dell'eroe spontaneo resterà entro certi limiti ammirevole. Ma l'eroismo non dovrà più imporlo la bandiera, l'allineamento ideale, la solidarietà di classe, ogni altra impostura. Mandare in guerra chi non sia militare professionale, cioè mercenario, non è più un diritto dei governanti. Chi muoverà guerra ipso facto si macchierà facto di crimini contro l'uomo.

In queste pagine parleremo solo di alcuni tra i tanti guerrafondai inspiegabilmente assolti, nonostante il sangue che fecero scorrere. Raymond Poincaré, nel 1914 presidente della Repubblica ma in realtà dominatore della politica estera della Francia. Sergei Dimitrovic Sazonov, al momento di Sarajevo ministro degli Esteri dello Zar e anch'egli egemone, come Poincaré, delle tragiche decisioni che -nel campo dell'Intesa- fecero esplodere la Grande Guerra (senza di quella, il secondo conflitto mondiale non sarebbe venuto, o sarebbe stato un'altra cosa. Forse la Russia non sarebbe diventata bolscevica, forse l'Italia non sarebbe diventata fascista. Certo senza la sconfitta e senza Versailles mai i tedeschi si sarebbero dati a Hitler, perché Hitler non sarebbe sorto).

Parleremo anche di Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti, il quale volle la sua nazione in guerra benché nessun nemico la minacciasse. In realtà volle lanciare l'America come la superpotenza che ancora non era, e in ciò precorse i suoi successori più scopertamente imperialisti, F.D.Roosevelt e Bush junior.

Prima di raccontare il guerrafondaio peggiore e più fortunato di tutti, F.D.Roosevelt appunto, segnaleremo la malazione finale dei capi del comunismo spagnolo. A Franco saldamente insediato al potere coll'irresistibile vittoria del 1939, ritennero di lanciare una "Resistencia armada", che come movimento guerrigliero non aveva alcuna prospettiva, e infatti non agì, ma fece alcune migliaia di morti nel nome della Rivoluzione. Man mano che lo Stato franchista si dimostrava imbattibile, i contadini e altri proletari aiutarono a sterminare i partigiani.

POINCARÉ

Al momento di Sarajevo la politica internazionale della Francia non è guidata dal presidente del Consiglio e ministro degli Esteri René Viviani; gli mancano l'esperienza e l'autorevolezza. E' dominata dal presidente della Repubblica, Raymond Poincaré, in quella fase il massimo esponente del revanscismo francese. Tra l'altro è nato in Lorena; tutte le fonti caratterizzano la sua carriera politica, eccezionalmente brillante, come un impegno totale per la liberazione di Alsazia e Lorena, perdute con la guerra del 1870. Regioni, per inciso, francesi "da poco tempo": l'Alsazia era stata strappata ai tedeschi nel 1648 (Strasburgo, 33 anni dopo), la Lorena nel 1766. Poca cosa, rispetto ai millenni della nazione.

Poincaré sarà l'uomo della vendetta implacabile anche dopo la Grande Guerra. Finito nel 1920 il settennato presidenziale, fu di nuovo presidente del Consiglio nel 1921 (due gabinetti) e tra il 1926 e il '29 (altri due). Nel 1921 farà occupare militarmente la Ruhr.

Questo primo attore della politica francese, nato nel 1860 e cugino di Jules Henri Poincaré il grande matematico, esordisce come avvocato di successo, diventa capo di gabinetto di un ministro a 26 anni, deputato (repubblicano di destra) a 27, a 33 il più giovane dei ministri dell'Istruzione, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri a 42 anni, capo dello Stato l'anno dopo. Nel 1912, anno in cui presiede il suo primo gabinetto, rischia un conflitto grave coll'Italia che, impegnata nella guerra di Libia, aveva fermato i piroscafi francesi "Carthage" e "Manouba" (rifornivano di armi i turco-arabi). Le Memorie di Giolitti parlano del discorso "quasi minaccioso" pronunciato da Poincaré alla Camera francese, discorso che non menzionava nemmeno la proposta del nostro Governo di deferire la questione al tribunale dell'Aja. Lo stesso Clemenceau -altro capofila del nazionalismo- critica in quell'occasione la "pugnacità" di Poincaré, ricorrendo tra l'altro al gioco di parole "*Il pouvait être moins carré*", cioè meno ostinato. Le cose tra Roma e Parigi si appianeranno, visto che il Quai d'Orsay vuole staccare l'Italia dalla Triplice. Valga un'osservazione sull'Uomo di Georges Sorel, il famoso teorico non marxista della violenza rivoluzionaria. Quando nell'autunno 1915 cadde il governo Viviani, Sorel commentava: "*Poincaré commence à trouver la responsabilité lourde: il voudrait faire partager le poids des fautes à tous les partis; il paraît avoir beaucoup contribué à provoquer le départ de Delcassé, en faisant une politique personnelle, à la manière de Louis XIV*". Tre anni prima, Sorel aveva scritto all'italiano Mario Missiroli che Poincaré "*fait du nationalisme et au besoin du chauvinisme*".

Alla vigilia immediata dell'immane conflitto l'inclinazione bellicista di Poincaré, divenuto capo dello Stato l'anno prima, è talmente conclamata che egli è "l'uomo della guerra". Così i fautori francesi della pace fanno di tutto per cancellare un suo viaggio ufficiale a Pietroburgo assieme al premier e ministro degli Esteri Viviani. Sono certi che andrà a istigare contro Vienna e Berlino il governo russo, a quel momento incline più a minacciare che ad attuare l'intervento armato a difesa della Serbia. Il capo socialista francese Jean Jaurès tenta persino di far negare dalla Camera i fondi, 400.000 franchi, per la missione in Russia. Jaurès sarà assassinato da un nazionalista francese tra pochi giorni.

Il 20 luglio 1914 la corazzata *France* sbarca a Pietroburgo Poincaré, Viviani e Maurice Paléologue, il seguace e confidente che il capo dello Stato ha fatto ambasciatore in Russia. Al presidente francese sta a cuore che la resa dei conti coll'impero germanico non venga impedita da un indebolimento della volontà russa di fare la più terribile delle guerre per proteggere la Serbia, mandante dell'assassinio di Sarajevo. "Più volte nei due anni precedenti" nota Luigi Albertini, uno dei responsabili dell'intervento italiano nel 1915, nel suo monumentale *Le origini della guerra del 1914*, "il contegno della Russia era parso alla Francia troppo remissivo (...) Bisognava dare una direttiva ferma a Sazonov, regista della politica estera dell'Impero zarista". Non aveva Paléologue, l'uomo di Poincaré a Pietroburgo, telegrafato a Parigi che la nazione russa era pressoché unanime nel considerare l'attentato di Sarajevo come "l'espiazione del crimine che l'Austria ha commesso contro lo slavismo annettendo la Bosnia-Erzegovina?"

Paléologue testimonia nelle proprie Memorie l'impegno messo a Pietroburgo dal suo protettore e amico, il presidente della Repubblica, nel vincere le esitazioni dello zar Nicola II di fronte a un conflitto che genererà la Rivoluzione, l'eccidio della famiglia imperiale e la morte di milioni di uomini. Sullo yacht *Alexandra* che trasporta gli statisti russi e francesi da Pietroburgo a Peterhof, "Poincaré dirige il dialogo. Ben presto è solo a parlare. L'Imperatore non fa che annuire". Il giorno dopo Poincaré, ricevendo il corpo diplomatico al Palazzo d'Inverno, minaccia l'ambasciatore austriaco: "La Serbia conta amici caldissimi nel popolo russo. E la Russia ha un'alleata, la Francia. Quante complicazioni da temere!". A Paléologue il presidente confida: "L'Austria ci prepara un colpo di scena. Sazonov deve essere fermo e noi dobbiamo sostenerlo".

Sazonov, il promotore dell'intervento russo, è eccitato dall'atmosfera creata nella Corte dalla visita dei francesi. Narra Paléologue: "Tra i brindisi e lo champagne si reclamava senz'altro la guerra". Alla cena offerta il 22 luglio dal granduca Nicola, capo supremo dell'Esercito e del partito militare, la granduchessa Anastasia, figlia del re del Montenegro, confida euforica a Paléologue: "La guerra sta per scoppiare. Non resterà più nulla dell'Austria. La Germania sarà distrutta, voi vi riprenderete l'Alsazia-Lorena. Gli eserciti francese e russo si incontreranno a Berlino". La granduchessa, annota l'uomo di Poincaré, ha avuto il pensiero delicato di adornare la tavola del banchetto con i cardi che essa stessa ha raccolto in Lorena, con la mente ai francesi.

Se questo non basta a galvanizzare il dominatore, Sazonov, della politica estera dell'Impero, si aggiungono in quei giorni le incalzanti esortazioni alla guerra del suo predecessore Iswolsky. Costui non gode della piena simpatia di Poincaré, però preme come quest'ultimo perché la Russia non perda l'occasione di prevalere sulle Potenze Centrali nello scacchiere est-europeo e nei Dardanelli. Secondo Iswolsky, ora ambasciatore a Parigi, "da oltre un anno la Francia si stupiva della remissività della Russia". Non per niente lo storico americano Barnes giudicherà Iswolsky altrettanto responsabile della guerra quanto Poincaré: che è tutto dire.

Sazonov mette da parte i non molti scrupoli e il 23 luglio ammonisce Vienna sui pericoli che sorgeranno “se non rispetterà la dignità della Serbia”. Poincaré, che ha fomentato, lascia la terra russa dichiarando nel brindisi d’addio a bordo della corazzata *France*, che Russia e Francia concordano sulla linea “*paix dans la force, l’honneur et la dignité*”. I personaggi che brindano sono gratificati. In particolare si compiacciono le figlie del re montenegrino: *force, honneur, dignité* erano le parole da dire. Paléologue annota in proposito un’esortazione della moglie del granduca Nicola: “Ricordate bene queste parole, signor ambasciatore. Segneranno la storia del mondo”.

Un anno dopo anche lo Zar attesterà quanto incisiva sia stata la visita di Poincaré: “Ho sempre presenti le parole così ferme del presidente della Repubblica nel lasciare la Russia”. Secondo Georges Louis, funzionario di vertice al Quai d’Orsay, Alexandre Millerand, il quale succederà nella presidenza della Repubblica a Poincaré, chiese a quest’ultimo “Ma cosa hai detto ai russi?”. Non ebbe risposta.

Lo storico Albertini non ha dubbi che “all’irrigidimento di Pietroburgo contribuirono i suggerimenti di Poincaré (...) il quale forse credeva che per la Francia l’ora della rivincita fosse arrivata nelle condizioni migliori. Certo è che in Francia stessa uomini politici e diplomatici autorevoli accusarono Poincaré di avere influito sulla Russia in senso bellicoso”. Secondo Paul Deschanel, che nel 1920 sarà brevemente capo dello Stato “la maggior parte di coloro che erano ministri nel luglio 1914 dicono apertamente che Poincaré è causa della guerra”. Albertini conclude che il presidente francese dell’ora di Sarajevo “trasse partito dall’errore commesso da Austria e Germania per realizzare la rivincita e restituire alla patria l’Alsazia e soprattutto la sua Lorena”.

Quando il 20 luglio il governo britannico suggerisce in via ufficiale che Vienna e Pietroburgo cerchino, con un negoziato diretto e in spirito di compromesso di scongiurare la catastrofe, Poincaré reagisce rabbiosamente: una trattativa a due tra Austria e Russia “sarebbe pericolosissima”. Vari storici, tra i quali gli americani Fay e Barnes, giudicano con la più grande severità questo veto al tentativo britannico. Secondo entrambi, Poincaré prima si è impegnato a fondo a cementare i legami tra le potenze dell’Intesa, poi ha più volte impedito ogni accordo separato o congiunto con gli Imperi Centrali. In particolare si è opposto all’offerta tedesca di uno statuto d’autonomia per l’Alsazia-Lorena e a un nuovo negoziato anglo-tedesco sulle costruzioni navali. Dopo Sarajevo Poincaré teme che Sazonov non sia abbastanza intransigente coll’Austria-Ungheria.

Una volta presentato l’ultimatum viennese alla Serbia, l’uomo di Poincaré a Pietroburgo, Paléologue, ostacola qualsiasi allungamento del termine concesso a Belgrado perché, scrive l’Albertini, “è poco propenso a lasciar finire simile tempesta in un bicchier d’acqua”. L’ambasciatore francese garantisce tassativamente a Sazonov che Parigi è senza riserve a fianco della Russia, anche a costo di un conflitto mondiale. Merita d’essere ricordata una profezia fatta da Bismarck, un anno prima di morire, conversando col grande armatore Albert Ballin, capo della grande compagnia di navigazione Hamburg-Amerika: “la catastrofe di una guerra europea potrà scoppiare per una miserabile bega balcanica”. Altre volte in passato il Cancelliere si era espresso con disprezzo sulla prospettiva di una futura Jugoslavia: “una nazione di banditi”.

Nessuno storico ha seriamente contestato le responsabilità della diplomazia francese nell'aver sobillato Pietroburgo alla mobilitazione generale, cioè alla guerra. La Francia, a differenza della Gran Bretagna, era stretta alla Russia da un'alleanza formale che la impegnava alla solidarietà bellica. Le derivava perciò il diritto-dovere di trattenerne l'alleato da passi tali da trascinare in guerra i francesi. Invece l'ambasciatore Paléologue, in piena conformità alle direttive dell'Eliseo, non fece che incitare "alla fermezza". Doveva peraltro tenere in qualche conto la riluttanza del Quai d'Orsay a condividere senza riserve la linea bellicista del capo dello Stato. Titubavano sia il titolare del dicastero (e presidente del Consiglio) Viviani, sia alcuni dei suoi più stretti collaboratori diplomatici. Allora Paléologue non esitò a manipolare le informazioni che mandava a Parigi nei giorni finali della crisi. Ossia a ingannare il proprio governo.

Per esempio la sera del 28 luglio non fece sapere a Parigi che Sazonov gli aveva annunciato per il giorno successivo la presentazione allo Zar dei decreti per la mobilitazione generale, implicanti le ostilità non solo con l'Austria-Ungheria, ma anche con la Germania. Due giorni dopo, a ordini di mobilitazione confermati dallo Zar e diramati, Paléologue comunicò al suo governo che Pietroburgo aveva solo proceduto segretamente a "misure preliminari". Invece già il giorno 31 apparvero nelle strade delle grandi città russe i manifesti che chiamavano alle armi. Sembra accertato che il Quai d'Orsay, non ragguagliato veridicamente dall'ambasciatore, abbia valutato che la Russia stesse effettuando dei preparativi, non la mobilitazione generale. Duramente accusato in Francia e altrove per avere istigato alla guerra, Paléologue non ebbe mai a sostenere d'essere stato informato imperfettamente dai russi. Il patto militare franco-russo impegnava i contraenti a concertarsi in caso di mobilitazione. Mobilitando senza previo accordo con lo Stato Maggiore francese, il governo russo dava a Parigi il diritto di non riconoscere il *casus foederis*, dunque a non ottemperare all'obbligo di solidarietà.

Insomma Paléologue tacque la verità intera al suo governo perché essa non facesse sorgere, per scrupoli pacifisti, impedimenti alla mobilitazione russa. Commenta in proposito Luigi Albertini: "Tutto ciò proietta un'ombra sulla parte del presidente della Repubblica: Paléologue non poteva avere agito a quel modo di sua sola iniziativa, a così breve distanza dalla partenza di Poincaré da Pietroburgo, laddove l'ambasciatore era stato in strettissimo contatto col presidente della *revanche* nei giorni che aprirono la crisi finale". Conclude Albertini: "Poincaré era tale uomo, aveva tale temperamento e tale passione da influire enormemente sulla politica estera francese, specialmente quando di essa era strumento una sua creatura, Paléologue".

Sulla corazzata *France* che riportava in patria gli statisti francesi arrivavano scarsi e quasi indecifrabili i dispacci sulla crisi che la primitiva radio del 1914 riusciva a trasmettere. Nelle sue Memorie Poincaré sostiene che in più le emissioni erano disturbate dai germanici. La mancanza di notizie certe era opprimente. "Viviani" ricorda Poincaré "soffre spiritualmente e fisicamente. Passeggia in preda all'agitazione sul ponte della nave da battaglia. poi di quando in quando viene a confidarmi le sue angosce". L'avvicinarsi della guerra tormentava il presidente del Consiglio, laddove al capo dello Stato apriva prospettive di gloria. Viviani non sapeva resistere all'ascendente di Poincaré; ma non condivideva i freddi calcoli del futuro restauratore delle finanze nazionali (avrà successo nel dopoguerra l'azione economica di Poincaré).

Lo storico americano Fay non è solo nel valutare che se Poincaré avesse detto ai governanti di Pietroburgo di non mobilitare, pena la crisi dell'alleanza, fino all'esaurimento di tutti i tentativi di pace, il contenzioso austro-serbo non avrebbe fatto detonare la guerra europea.

Per una parte dei governanti francesi, il 31 agosto fu una giornata d'ansia. Non perché il conflitto incombesse; quella parte lo considerava inevitabile, anzi desiderabile. Invece i fautori della guerra temevano che la Gran Bretagna non vi partecipasse, esponendo la Francia a una sconfitta non meno rovinosa di quella del 1870. Di fronte all'eventualità che Londra preferisse la pace, Poincaré inviò un messaggio a re Giorgio V, implorandolo di proclamare che il Regno Unito era solidale con Francia e Russia. E' stato rilevato che Poincaré "si guardò bene dal supplicare lo Zar, anzi dall'intimargli, di non far precipitare le cose". Si è anche sottolineato che il 29 luglio, quando rimise piede in Francia sbarcando dalla corazzata, il presidente della Repubblica fu richiesto dal senatore Trystram se credeva che la guerra potesse essere scongiurata; e che rispose: "Sarebbe un gran danno, giacché non ci troveremo più in condizioni migliori". Si può dubitare che la dichiarazione sia stata così esplicita, anzi brutale. Non si può dubitare che, come Poincaré stesso ebbe a ricordare in un pubblico discorso del 1922, "la vittoria e la liberazione dell'Alsazia e della Lorena ha ispirato da 35 anni a questa parte tutta la mia vita politica".

Dopo la guerra Léon Blum, futuro capo del governo e del Front Populaire, scrisse un articolo intitolato "Poincaré-la-guerre". Sostenne che coll'avvento di Poincaré alla guida del governo -gennaio 1912- la politica estera nazionale non conobbe più la priorità pace. "Non è necessario aver voluto la guerra, averla dichiarata e premeditata; basta non essere andati fino all'estremo delle forze umane per impedirle, e basta averne accettato l'idea". Si pensò: "Piuttosto la guerra che una minaccia al prestigio della Francia; che una modificazione dell'equilibrio europeo; che un successo della Germania". Blum si richiamò anche all'articolo di Colrat, un parlamentare seguace di Poincaré, sulla propria rivista *Opinion*: "Metz e Strasburgo redente non sono solo l'opera magnifica dei nostri soldati, quelli morti più che quelli vivi; sono la meta di tutta una politica, la politica di Poincaré". Blum concludeva: "Voi Poincaré di questa politica avete avuto la gloria; assumetene la responsabilità".

Tra i francesi che più nettamente deplorarono le scelte del loro paese vanno ricordati Alfred Fabre-Luce, autore de *La Victoire* ("L'Intesa rese la guerra inevitabile"); Victor Margueritte, che nel 1925 scrisse *Les Criminels*, e quell'anno stesso fece firmare a 102 personalità un Appello contro l'art.231 del trattato di Versailles "estorto dai vincitori ai tedeschi"; Georges Demartial, il direttore nel ministero delle Colonie che aveva presieduto il comitato elettorale di Poincaré. Nel 1926 Demartial pubblicò *L'Evangile du Quai d'Orsay*, che addossando intera la responsabilità della guerra su Russia e Francia assolveva largamente gli Imperi Centrali. Nel 1925 apparve *Les origines immédiates de la guerre* di Pierre Renouvin, il maggiore studioso francese del conflitto. Il lavoro si dissociò significativamente dalle versioni ufficiali e tra l'altro sottolineò come fatto decisivo che la mobilitazione russa era stata ordinata prima di quella austriaca.

Ha scritto un partigiano di tutte le posizioni antitedesche, l'americano William L. Shirer: "Poincaré sarebbe stato accusato d'essere un guerrafondaio e di avere contribuito a provocare il grande conflitto. *Poincaré, c'est la guerre* fu il grido dei suoi oppositori. Non si può dire se l'accusa fosse fondata. Comunque il popolo francese non voleva la guerra". Invece "Poincaré, uomo freddo e meticoloso, non ebbe mai dubbi sulla decisione di combattere fino in fondo". E quando, alla conferenza della pace di Parigi, il maresciallo Foch fece un ultimo disperato tentativo per assicurare alla Francia la frontiera sul Reno, in realtà -scrive Shirer- era stato "sollecitato dall'inflessibile Poincaré". Il quale, assieme a Foch, chiedeva che i territori tedeschi della sinistra Reno fossero organizzati in uno staterello scissionista dalla Germania, controllato dalla Francia. Fu Parigi a finanziare il tentativo di Kurt Eisner di fare della Baviera una Repubblica separatista e bolscevica. Eisner pagò con la vita per la pistola di un nazionalista.

Ancora Shirer: “Alla fine del 1921 la Germania cessò di pagare le riparazioni (...) ma la pazienza dei francesi era giunta ormai ai limiti. Da allora in Inghilterra e in America si è sempre parlato dell’intransigenza di Poincaré, ridivenuto primo ministro. Lo si è accusato di voler strappare l’ultimo centesimo alla Germania, anche a costo di precipitarla nella bancarotta (...). L’11 gennaio 1923 Poincaré fece occupare dal suo esercito la Ruhr, cuore industriale della Germania. Con un cinico legalitarismo che si confaceva al suo mestiere d’avvocato, Poincaré aveva atteso che la Commissione per le riparazioni dichiarasse la Germania inadempiente nei confronti della Francia. A quel punto, ai termini del trattato di Versailles, la Francia aveva diritto a farsi giustizia da sé. Gli altri paesi, soprattutto Inghilterra e Stati Uniti, levarono grida indignate contro la “aggressione” francese. Il governo tedesco proclamò la resistenza passiva di massa nella Ruhr, lanciò e finanziò uno sciopero generale dei lavoratori, fece chiudere le miniere e le fabbriche. Gli altiforni furono spenti. Non fu più prodotta una tonnellata di carbone o di acciaio. Le ferrovie renane si fermarono. Il marco perse ogni valore, arrivando fino a 25 miliardi per un dollaro”.

“Poincaré non si scoraggiò. Con tecnici e operai francesi e belgi riuscì a ricavare qualcosa dalla Ruhr. Segretamente finanziò un movimento separatista che proclamò la Repubblica di Renania (...) Senza la Ruhr, che Poincaré aveva bloccato in modo che i tedeschi non ne ricevessero alcun carbone e alcun acciaio, la Germania era perduta. Il 26 settembre il governo tedesco capitò. Sei mesi dopo, l’8 novembre 1923, Adolf Hitler, allora sconosciuto in Germania fuori della Baviera, tentò a Monaco l’insurrezione armata (Putsch della birreria). Il momento in cui si lanciò nell’avventura della Ruhr, Poincaré probabilmente non si rese conto che la sua ferma azione sarebbe stata l’ultima iniziativa autonoma di un governo francese, in contrasto coll’Inghilterra. Dopo d’allora e fino all’avvento di de Gaulle la Francia non si mosse più se non di concerto con la Gran Bretagna”.

Dunque il futuro Fuehrer dovette la sua ascesa soprattutto a Poincaré.

Gli studiosi che hanno attribuito alla Russia e alla Francia, specificamente a Raymond Poincaré, una responsabilità schiacciante per la conflagrazione del 1914, sono una lunga schiera. Rappresentativa della loro argomentazione la tesi dell’americano H.E.Barnes, che scriveva agli inizi degli anni Venti. Per Barnes la colpa diretta e immediata del conflitto spetta a Parigi, Mosca e Belgrado prima che a Vienna, Berlino o Londra. Secondo una formula di Alfred Fabre-Luce in *La Victoire* (1924), le Potenze Centrali fecero la guerra possibile, quelle dell’Intesa la resero inevitabile. L’Impero zarista spese senza risparmio, attraverso l’ambasciatore a Parigi Iswolsky, per comprare la stampa francese, ben in anticipo rispetto a Sarajevo: anche perché promuovesse la candidatura di Poincaré a capo dello Stato. Il governo di Parigi finanziò largamente la Russia nei programmi di rafforzamento militare e nella costruzione di ferrovie strategiche in funzione antitedesca.

“Nessuno ha sconvolto il mondo con gioia più fredda” constatò lo storico Barnes di Poincaré. “Esercitò più influenza di ogni altro grande della politica francese. Nelle ore cruciali del luglio 1914 plagiò Viviani e mise il Parlamento di fronte ai fatti compiuti. Cominciò a predicare il suo “Delenda Prussia”, fiancheggiato dagli altri fautori della Francia “forte” (in prima fila Millerand e Delcassé) sin dal 1909, quando iniziò a declinare il partito filotedesco di Joseph-Marie Caillaux, favorevole appunto a un’intesa di fondo con Berlino. Fin quando morì nel 1944 Caillaux tentò tutte le strade, non solo da presidente del Consiglio, per cancellare la storica contrapposizione tra Francia e Germania; una linea diametralmente opposta a quella di Poincaré. Ma per tanta coerenza pagò caro. Avvicinandosi la Grande Guerra era arrivato a proporre, come strumento estremo di pace e di creativa collaborazione, di cedere ai tedeschi una parte importante delle colonie francesi. Si attirò tale esecrazione che nel 1917, sotto Clemenceau, fu addirittura incarcerato per intelligenza col nemico (aveva fatto tentativi imprudenti per stabilire contatti con circoli germanici che cercavano sentieri di pace). Il processo si tenne nel 1920 e ci fu una condanna, peraltro non per alto tradimento bensì per una sorta di collaborazione involontaria col nemico. Una riabilitazione, reticente, venne cinque anni dopo, e questo sfortunato precursore dell’asse franco-germanico dei nostri giorni poté riprendere l’attività parlamentare.

E’ appena il caso di notare che nel 1919, sempre nella presidenza Poincaré, il processo a Raoul Villain che il 31 luglio 1914 aveva ucciso il grande socialista e pacifista Jean Jaurès (Jaurès non aveva potuto non apprezzare le aperture alla Germania di Caillaux, e dunque aveva avversato frontalmente Poincaré) si concluse con un’assoluzione. La febbre sciovinista ebbe manifestazioni innumerevoli, comprese quelle grottesche, come la sospensione della Legion d’onore a uno degli storici che avevano messo in dubbio la responsabilità esclusiva per la guerra addossata agli sconfitti quale una delle condizioni della pace (e quale presupposto di riparazioni devastanti).

In realtà Joseph-Marie Caillaux andrebbe riscoperto quale uno degli eroi sconfitti della pace nel 1914 e ’15, assieme ai Giolitti, ai von Buelow, a numerosi minori. Ma l’immagine di Caillaux, predecessore di Poincaré nella presidenza del Consiglio, è come infangata dallo scandalo della moglie Henriette: uccise Gaston Calmette, direttore di *Le Figaro*, che aveva lanciato una campagna diffamatoria contro il presidente del Consiglio. Che quest’ultimo avesse difeso la moglie imputata suscitò sospetti di coinvolgimenti in aspetti sordidi della Terza Repubblica.

Anche lo storico Barnes condivide la tesi secondo cui dal 1912 allo scoppio del conflitto Poincaré abbia lavorato spalla a spalla coll’ambasciatore di Russia conte Iswolsky, che era stato ministro degli Esteri prima di Sazonov. Attraverso il conte, Poincaré fomenta a Pietroburgo gli umori bellicosi e dà ogni possibile appoggio al partito della guerra che fa capo allo Stato Maggiore e al granduca Nicola, futuro generalissimo russo. L’alleanza diplomatica tra Parigi e Pietroburgo acquista così i più forti contorni militari. Capitali francesi rafforzano l’economia zarista, soprattutto nei segmenti che più direttamente sosterranno lo sforzo bellico (ferrovie d’interesse militare, armamenti, industrializzazione mirata).

L'Iswolsky è anch'egli un revanscista. Odia l'Austria dalla quale subì un duro scacco nel 1908, quando il suo antagonista von Aehrenthal riuscì ad annessere all'Austria la Bosnia-Erzegovina, senza colpo ferire. In più Iswolsky è convinto che solo con un conflitto europeo la Russia potrà conseguire la sicurezza dei Dardanelli, forse anche Costantinopoli. Perché al conflitto si arrivi è necessario che l'alleata Francia scelga una rotta di collisione con la Germania, e sia solidale senza riserve coi disegni balcanici della Russia. Secondo Barnes, è lo stesso Poincaré a suggerire a Iswolsky di corrompere la stampa francese capace di fare opinione. Si valutano necessari 3 milioni di franchi, di cui 250 mila per il solo "Le Radical". Esiste un dispaccio di Iswolsky a Sazonov sui modi per guadagnare "Le Matin". Poche ore prima d'essere assassinato il 31 luglio 1914, giorno della mobilitazione russa e vigilia di quella francese, Jean Jaurès denuncia "Allons-nous déchaîner un cataclysme mondial pour Iswolsky...cette canaille".

Sappiamo che il primo atto politico del Poincaré capo dello Stato è, il giorno stesso dell'insediamento, la sostituzione dell'ambasciatore a Pietroburgo, Louis, fautore della politica distensiva verso la Germania dell'ex-presidente del Consiglio Caillaux, massimo nemico del revanscismo. Pretesti per richiamare Louis, le insidie del clima di Pietroburgo per l'ambasciatore e i suoi familiari; il biasimo degli ambienti di Corte e diplomatici della capitale russa per le insufficienti propensioni e frequentazioni mondane dell'ambasciatore; persino le sue scelte d'abbigliamento, non consone al rappresentante di tanta Potenza. Louis viene sostituito prima da Théophile Delcassé, poi da Paléologue, noti revanchards, dunque seguaci di Poincaré. Nei tragici giorni che seguirono Sarajevo Delcassé garantirà che "La victoire est certaine. On m'a tout montré quand j'étais en Russie. J'ai étudié tous les chemins de fer stratégiques. Dans un mois les Russes seront à Berlin". Le sue parole pesavano: ministro degli Esteri per sette anni, nel 1900 aveva stretto l'alleanza con la Russia; quattro anni dopo, l'Entente cordiale con la Gran Bretagna.

Una grossa parte dell'opinione pubblica non voleva la guerra; certo non la volevano le masse popolari, peraltro a quell'epoca impotenti. Occorreva dunque scongiurare che Parigi disconoscesse il casus foederis ove l'avventurismo di Pietroburgo avesse determinato la guerra. E' quanto si verifica nel luglio 1914: Pietroburgo si erge a protezione della Serbia e mobilita per prima. La Russia non essendo aggredita, Parigi potrebbe rifiutare di battersi. Come l'Italia, potrebbe scegliere la neutralità.

E' Poincaré a condurre in porto nel 1912 il patto navale franco-russo e a promuovere nel 1914 l'analogo accordo tra Russia e Regno Unito (dopo aver contribuito a far naufragare un'intesa sulle flotte tra Londra e Berlino). Nessuna meraviglia che nel luglio 1914, nell'imminenza del conflitto, gli ambienti bellicisti di Pietroburgo accolgano Poincaré e il presidente del Consiglio Viviani-meno guerrafondaio del capo dello Stato ma da lui dominato-coll'entusiasmo più aperto. Quella di Poincaré è missione di guerra. La Francia va a Pietroburgo per offrire solidarietà armata.

Una specifica contestazione di Barnes: se fu la Germania a invadere il Belgio nel 1914, i piani degli Stati Maggiori francese e britannico prevedevano sin dal 1911 l'attraversamento del Belgio per attaccare la Germania. Nel 1914 re Alberto ebbe a confidare che temeva i francesi più dei tedeschi. Scoppiato il conflitto il ministro degli Esteri britannico Grey, che si era rassegnato all'inevitabilità dell'intervento del suo paese, temette per qualche ora che la Germania non aggredisse il Belgio; mancando l'aggressione, l'opinione pubblica inglese non avrebbe accettato il coinvolgimento nel conflitto.

Nel dopoguerra (28 giugno 1919) il quotidiano britannico "Daily Herald" riferì un'affermazione di Iswolsky: nel 1912 il presidente del Consiglio Poincaré gli assicurò "in due riprese" che se un conflitto della Russia con l'Austria determinerà l'intervento armato della Germania, la Francia riconoscerà immediatamente il *casus foederis* e non perderà un minuto ad adempiere ai propri obblighi verso la Russia". Commentò l'americana "Foreign Affairs": si dette carta bianca a Pietroburgo. Un sensazionale discorso di Poincaré a Nantes, nell'ottobre 1912, fece andare in visibilio i fautori della guerra in Francia e in Russia. Si riassunse nell'affermazione "il popolo francese non vuole la guerra, ma non la teme".

Uno dei più incisivi tra gli accusatori di Poincaré fu Fernand Gouttenoire de Toury, un valoroso mutilato della Grande Guerra che, oltre a svolgere un'intensa attività nel movimento combattentistico e nella Lega dei diritti dell'uomo, pubblicò nel 1921 un libro dal titolo esplicito *Poincaré ha voluto la guerra*, con prefazione di Henri Barbusse, famoso per il suo romanzo *Le Feu* sulla propria esperienza delle trincee. Poincaré si impegnò personalmente a dare pubblica confutazione delle accuse di Gouttenoire. Peraltro il libro non investe globalmente il ruolo di Poincaré nello scatenare il conflitto. Si concentra sulla destituzione di Georges Louis da ambasciatore a Pietroburgo, il giorno stesso che Poincaré entrò all'Eliseo (la destituzione era stata tentata senza successo nel maggio 1912, quando Poincaré era presidente del Consiglio). Louis era forse il diplomatico di carriera più autorevole in Francia, ma aveva il torto di credere di poter lavorare per la pace, secondo la linea di Caillaux. A proposito di quest'ultimo il Gouttenoire si chiede nel libro: "Quali drammi sarebbero stati risparmiati al mondo se nel luglio 1914 un Caillaux fosse stato alla guida di uno dei governi europei?".

Gouttenoire, che si definisce "un ex combattente per molto tempo ingannato dagli imbrogliatori che chiedevano di morire per il Diritto, per la Libertà e perché fosse l'ultima guerra", attribuisce a una parte dei francesi l'opinione che "Poincaré, l'uomo di Iswolsky, ha meritato 12 palle nello stomaco" (i plotoni d'esecuzione erano spesso composti di 12 uomini). E anche l'opinione che se Paléologue non fosse stato l'eminenza grigia, o l'anima nera, di Poincaré, o se Iswolsky fosse stato richiamato a Pietroburgo, "forse 15 milioni di uomini non sarebbero stati sacrificati ai capricci di alcuni buffoni".

In uno dei giorni che fecero esplodere il conflitto, Jean Jaurès nell'anticamera del presidente del Consiglio Viviani vide passare Iswolsky ed esclamò, facendosi sentire: "Ecco la canaglia Iswolsky. L'ha ottenuta, la sua guerra!". Era da anni che Iswolsky da ministro della guerra sognava di fare guerra alla Turchia per anettere Istanbul. Sazonov, il suo successore, fu dapprima più prudente, ma dopo Sarajevo divenne –governanti serbi a parte- il responsabile più immediato della catastrofe. Lo Zar firmò due editti, uno per la mobilitazione parziale, l'altro per quella generale: la decisione di quale attuare la lasciò a Sazonov. Nel luglio 1914 questi aveva un superiore molto meno bellicista, il presidente del Consiglio Goremykin, che però non riuscì a trattenere l'onnipotente ministro degli Esteri. Così come non riuscì ai due primi ministri dell'impero asburgico, l'austriaco Sturghk e l'ungherese Tisza, di prevalere sul ministro degli Esteri imperiale Berchtold; e così come a Londra il ruolo del ministro degli Esteri Grey nelle decisioni che portarono all'intervento britannico fu in pratica più decisivo di quello del primo ministro Asquith; benchè nel sistema britannico il Premier sia quasi un forte "presidente" all'americana. Quanto alla Russia, anche un altro primo ministro, Kokovtsov, tentò invano di opporsi all'avventurismo del ministro degli Esteri Sazonov. Per esempio protestò alle prime voci di una sostituzione, macchinata a Parigi d'intesa con Sazonov, dell'ambasciatore francese Louis con un uomo di Poincaré, il quale avrebbe lavorato per la guerra.

Quando Poincaré ascese all'Eliseo il ministro del Belgio a Parigi, Guillaume, riferì al suo governo che “tutti quelli con cui parlava a Parigi gli dicevano che la guerra era diventata “fatale e prossima”, in quanto il nuovo capo dello Stato si era votato ad essa. Nella schiera di sciovinisti che questi capeggiava era Alexandre Millerand, che nel 1920 sarebbe succeduto a Poincaré nella presidenza della Repubblica. Verrà costretto alle dimissioni nel 1924. I capi *revanchards* non erano soli. Erano fiancheggiati da qualche anno da un movimento intellettuale che, come in altri paesi tra cui l'Italia, invocava la carneficina, non per ferocia ma per una sorta di suggestione lirica. Scrive Gouttenoire: “Certi allievi di retorica superiore a Parigi, il fiore più colto della gioventù, proclamavano di trovare nella guerra un ideale estetico di energia e di forza. Pensano: la Francia ha bisogno di eroismo per vivere”.

Come sappiamo, la fatale missione a Pietroburgo si concluse con un pranzo d'addio sulla corazzata *France*, svoltosi sotto le grandi volate dei quattro cannoni da 305. In quella suggestione le granduchesse, i generali e i bei nomi della Corte, elettrizzati dalla parola di Poincaré, brindarono all'immane vittoria. La vittoria di Poincaré sarà stracciata da Hitler nel maggio 1940. Molto prima verranno la disfatta e il crollo dell'Impero russo, lo sterminio delle granduchesse, dei bei nomi della Corte, dello Zar, dei generali che tentarono di fermare la Rivoluzione con le sue barbarie. In ultima analisi risulterà vuota, oltre che torva, la famosa minaccia del capo dello Stato francese all'ambasciatore d'Austria nel ricevimento del 21 luglio 1914 a Pietroburgo: “La Serbia ha amici caldissimi nel popolo russo. E la Russia ha un'alleata, la Francia. Quante complicazioni da temere!”.

Cinque anni dopo la fine del conflitto la “Revue de Paris” denunciava che Poincaré appena asceso a capo del governo (1912) si assegnò il compito di regolare definitivamente il conflitto millenario tra due mondi, latino e germanico, e di “acquérir la gloire immortelle d'être vraiment le vainqueur de l'Allemagne”. Immortale, quella gloria non è risultata. Invece è rimasta a Poincaré la taccia d'essere stato il più vendicativo tra i governanti francesi del secolo. Quando gli orrori delle trincee spengono nel lutto i furori dionisiaci del 1914, e si tentano le vie di una pace a metà strada, Poincaré non demorde. Si oppone implacabile ad ogni ipotesi di cessazione anticipata del massacro. L'apoteosi della vittoria viene allorché la conduzione effettiva del paese è passata a Clemenceau, il quale condivide solo in parte l'oltranzismo suo e del maresciallo Foch. Allora Poincaré avvia una dura denuncia delle “carenze” e dei “tradimenti” del trattato di Versailles (non era abbastanza punitivo: evidentemente non si aspettava Adolf Hitler). Poi attacca frontalmente la politica di conciliazione di Briand e Stresemann. Fatto cadere il primo nel 1922, gli succede nella presidenza del Consiglio, tenendo per sé, come nel 1912, il dicastero degli Esteri.

Il 21 gennaio 1923 Poincaré-la-guerre manda le truppe francesi e belghe a occupare la Ruhr. L'alleato britannico è contrario a tanta intransigenza. Sir Austen Chamberlain, ministro degli Esteri, fa rilevare al suo Premier che l'ultimatum di Poincaré è rivolto al Regno Unito più ancora che alla Germania. Per Chamberlain la famosa fermezza di Poincaré –fu detto che in certi negoziati la sua sola presenza valeva un corpo d'armata- era soprattutto ingenerosità. “Nella disfatta non sapeva dimenticare, nella vittoria nin sapeva perdonare”. Una volta rispose a un appello dell'arcivescovo di Uppsala che la Francia “sperava di potere un giorno perdonare il crimine commesso dalla Germania scatenando la più terribile delle guerre”. Ma sia la Francia, sia egli stesso erano pienamente corresponsabili del crimine che addossava alla sola Germania. E quando, specialmente nel 1917, Poincaré vietò ogni esplorazione per una pace senza vincitori nè vinti, di quanti lutti supplementari si rese personalmente colpevole? I monumenti ai caduti di tutte le piazze di Francia elencano anche i morti del 1919, a un anno dalla vittoria trionfale ossessivamente voluta dalla *revanche*.

Sulla questione delle riparazioni “il giurista francese sembrò avere indossato il pastrano di un caporale prussiano”. Chamberlain rilevava che l’attrito tra Parigi e Londra per la Ruhr durava ancora al momento della morte dell’implacabile lorenese, nel 1934. Beninteso, Poincaré resta uno dei maggiori statisti della Terza Repubblica, e un fuoriclasse della meritocrazia. Nel dopoguerra la sua politica di risanamento economico-finanziario fu segnata da buoni risultati. I tardi anni Venti, gestiti da Poincaré, furono per i francesi una fase di prosperità. Uscì dalla vita pubblica nel 1929, per malattia, assai contestato in una situazione politica contrassegnata dalla nuova forza delle sinistre. Morì cinque anni dopo, quasi dimenticato.

A novant’anni da quando il pacifismo francese bollò il Nostro come Poincaré-la-Guerre il giudizio degli storici non è cambiato. Per una ricognizione di tale giudizio, qualche volta conviene attingere a quei magazzini del consenso e della divulgazione che sono le enciclopedie. Ecco quanto scrivono alcune di esse, ciascuna riassumendo le valutazioni degli studiosi più attendibili.

Britannica: “Poincaré determinò in larga misura il corso politico che portò la Francia nella Grande Guerra...Già nell’agosto 1912 dette al governo russo l’assicurazione che la Francia avrebbe onorato il suo impegno di alleata (...) Credette fermamente nell’inevitabilità della guerra (...) L’intransigenza nei confronti della Germania viene citata come prova del suo revanscismo guerrafondaio”.

Larousse (1984): “En janvier 1913 il est élu président de la République et se consacre désormais entièrement à la revanche contre l’Allemagne...(En 1918) hostile à un armistice prémature, il s’oppose en vain au président du Conseil (Clemenceau), et doit également renoncer à l’annexion de la Rhénanie, de m^eme qu’à la presence permanente d’une force interalliée sur le Rhin (...) Dans la Commission des Réparations il dénonce les faiblesses du traité de Versailles...ainsi que la politique de conciliation de Briand à l’égard de l’Allemagne”.

Robert, Dictionnaire universel (1978): “il assurait le Tsar du soutien de la France, contribuant ainsi à pousser la Russie à décréter la mobilisation générale. Ce lui valut de la part de ses adversaires le surnom de “Poincaré-la-Guerre” à son retour en France”.

Enciclopedia Italiana (Treccani): “L’attività di Poincaré fu rivolta a rafforzare al massimo la triplice Intesa, a potenziarne al massimo l’efficacia politica e militare: per questo finì coll’assumere un carattere aggressivo e col contribuire allo stato di cose e allo stato d’animo che nel 1914 avrebbero reso inevitabile la conflagrazione europea (...) A Pietroburgo rafforzò il governo russo nella sua intransigenza”.

Lessico Univ.Italiano/Istituto dell’Enciclopedia Italiana: “Risoluto antagonista della Germania, animatore della Triplice Intesa, ebbe non piccola responsabilità nell’irrigidimento generale della situazione che nel 1914 condusse al conflitto”.

Enciclopedia Europea Garzanti: “Durante la Guerra mondiale fu uno dei rappresentanti più tipici del revanscismo francese (...) Rigido assertore di un trattato punitivo nei confronti della Germania. L’occupazione militare della Renania nel 1923 indebolì la sua popolarità e agevolò la vittoria elettorale del cartello delle sinistre”.

Beninteso chi voglia tornare sulla tragedia del 1914 non deve farsi soverchiare dal chiaro consenso degli storici su Poincaré-la-Guerre. Tuttavia per prescindere da tale consenso dovrà cercare elementi di fatto che non siano mai emersi finora.

SAZONOV

Vari libri di storia ricordano Sergej Dmitrevic Sazonov, nel 1914 il potente ministro degli Esteri russo, in modo piuttosto impersonale: un servitore dello Stato che portava avanti la tradizionale diplomazia nazionale volta all'espansione verso il Mediterraneo. Invece egli mise parecchio del suo, ossia ebbe un peso schiacciante, nel corso di cose che portò alla Grande Guerra. Già alla fine del 1913 apparve pronto a rischiare il conflitto con la Germania, essendo questa stata richiesta di designare un proprio generale che riorganizzasse l'esercito ottomano dopo le sconfitte del conflitto balcanico. La scelta filogermanica di Istanbul non era una novità, visto che di recente le forze armate turche erano già state affidate a un tedesco, il generale von der Goltz. Nel maggio 1913 Berlino designò il generale Liman von Sanders, non senza che il Kaiser ne avvertisse lo Zar e re Giorgio d'Inghilterra.

Passano pochi mesi ed emerge che Sazonov ravvisa nell'incarico a Liman von Sanders un colpo mortale alla posizione della Russia nel Mar Mero e, più ancora, alle aspirazioni nazionali sugli Stretti. Nell'opera *Les années fatales* il Nostro avrebbe scritto che il generale tedesco, investito tra l'altro del comando del corpo d'armata di Costantinopoli, aveva ricevuto la missione "di gettare le fondamenta della dominazione tedesca sull'impero ottomano". Infatti la capitale turca "punto principale della famosa ferrovia Amburgo-Bagdad...era destinata a diventare il centro di distribuzione dell'enorme movimento commerciale generato da una linea diretta tra il mare del Nord, la Mesopotamia e il Golfo persico".

Il capo della diplomazia russa non esitò a compiere una serie di mosse che agli osservatori internazionali apparvero preliminari di guerra. Non contento di mandare a Berlino il suo primo ministro Kokovtsov a protestare presso il cancelliere Bethmann-Hollweg e presso il Kaiser –entrambi si mostrarono accomodanti-, Sazonov chiese ai governi francese e britannico di unirsi ad un ultimatum. Il ministro degli Esteri di Parigi, Pichon, aderì; non così il collega inglese Grey. A quanto si sa Berlino si disse disposta a destinare Liman von Sanders ad altro incarico; ma si oppose la Porta, irritata dalle reticenze dell'Intesa. Liman fu nominato. I tedeschi e anche i britannici ebbero un bel far notare che la posizione del Sanders sarebbe stata analoga a quella, probabilmente più tecnica, dell'ammiraglio britannico Limpus alla testa della flotta turca. Parigi stessa in quel momento non era intransigente. Il nuovo presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Doumergue (il quale aveva chiamato nel suo governo l'ex- primo ministro Joseph-Marie Caillaux, fautore di una pacificazione globale con la Germania) mise in chiaro che la pace non andava messa a repentaglio.

Imperterrito, Sazonov propone un'azione militare congiunta: la Russia si sarebbe impadronita di Trebisonda e Bajazet, la Gran Bretagna di Smirne, la Francia di Beirut; non avrebbero evacuato se non avendo ottenuto soddisfazione. Secondo Sazonov, spalleggiato da uno Stato Maggiore singolarmente sicuro di vincere un confronto con le Potenze Centrali, occorreva accettare il rischio di una guerra europea in caso di reazione della Germania, anzi anche dell'Austria e dell'Italia sue alleate nella Triplice. Fu Kokovtsov, il presidente del Consiglio, a sventare il tentativo bellicista di Sazonov; e pochi giorni dopo, 15 gennaio 1914, Berlino attuò la misura pacifica cui sin da principio aveva dichiarato di guardare: il generale Liman von Sanders, promosso feldmaresciallo, veniva sollevato del comando del corpo d'armata di Costantinopoli. Sazonov e i suoi sostenitori militari avevano avuto una soddisfazione; ma un mese dopo un vertice politico-militare a Pietroburgo accertava che un confronto bellico sarebbe stato irresponsabile: le forze russe vi erano impreparate. "Questo mi produsse un'impressione penosa" confesserà nelle Memorie il ministro degli Esteri.

Il quale però non demorde. Il 15 aprile 1914 scrive al suo ambasciatore a Londra, Benckendorff: “Occorre che gli inglesi non perdano di vista l’inesorabile necessità nella quale si troveranno di prendere parte attiva contro la Germania”. Oltre a portare avanti le trame con la Serbia, Sazonov lavora per staccare dalla Triplice la Romania. Tra l’altro manda a Bucarest il granduca Nicola a consegnare a re Carlo, membro di una dinastia tedesca, il bastone di maresciallo di Russia. Il 12 giugno 1914 il “*Birgevja Viedemosti*” pubblica un articolo attribuito al ministro della Guerra dello Zar, titolo “La Russia è pronta: anche la Francia deve esserlo”. Afferma tra l’altro: “La Russia ha deliberato la costruzione di un’intera rete di ferrovie strategiche allo scopo di concentrare l’esercito in tempo di guerra il più rapidamente possibile. Essa desidera che la Francia faccia altrettanto, il che richiede la ferma triennale. Russia e Francia non desiderano la guerra; ma noi siamo pronti e anche la Francia deve esserlo”. Le ultime parole sono stampate a caratteri grandi.

Dopo Sarajevo Sazonov grida all’ambasciatore germanico Pourtalès: “Se l’Austria vorrà inghiottire la Serbia noi le faremo guerra”. Per il cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg, in quel momento Pietroburgo è prima tra le grandi capitali europee ad accettare il rischio bellico: “Dipenderà da Germania e Inghilterra se si giungerà a una conflagrazione europea. Potrà essere evitata se esse si leveranno unite come garanti della pace”. In realtà, osserva Luigi Albertini nella sua grossa opera *Le origini della guerra del 1914*, Milano, 1943, “Sazonov aveva cominciato a desiderare l’eventualità di una guerra, per realizzare il sogno russo sul Bosforo. Collocate un desiderio slavo sotto una fortezza, diceva De Maistre, la farà saltare. E sul fuoco di queste passioni soffiava per giunta un ambasciatore mandato da poco dalla Francia a Pietroburgo, Paléologue, un amico di Poincaré...Non per nulla il 25 maggio 1914 Sazonov aveva proclamato alla Duma il principio “i Balcani ai balcanici”. Non per nulla si erano dati ai Serbi, da lui stesso e indirettamente dallo Zar, i maggiori affidamenti per l’avvenire”.

Secondo l’ambasciatore germanico a Pietroburgo, Pourtalès, in Sazonov c’è anche un “odio inestinguibile per l’Austria-Ungheria”. Avvenuto l’assassinio dell’erede al trono viennese, il ministro annuncia senz’altro che la Russia non permetterà all’Austria di prendere misure militari contro la Serbia, e nemmeno di rivolgerle parole minacciose: “La politica della Russia è pacifica ma non passiva. Si leverà con forza contro ogni tentativo di inchiesta diretta degli austriaci a Belgrado per il regicidio di Sarajevo”. Altra annotazione di Albertini: “Infatti Sazonov cominciava ad essere preso dall’atmosfera che si determinava a Pietroburgo sotto l’eccitazione della recente visita dei francesi Poincaré e Viviani, fra i brindisi e lo champagne, e che fin da allora reclamava la guerra”.

Quando, la mattina del 24 luglio 1914, arriva a Belgrado il duro ultimatum di Vienna, Sazonov si affretta ad escludere ogni tentativo di composizione: “C’est la guerre européenne”. Ottiene dallo Zar di avviare la fatale mobilitazione dell’esercito, prima parziale, contro l’Austria, poi generale, denominata ufficialmente “periodo preparatorio della guerra”. L’Austria avrebbe mobilitato a sua volta e la Germania avrebbe fatto immediatamente lo stesso. Gli estremi sforzi delle cancellerie per scongiurare la catastrofe vengono condannati dalla mobilitazione voluta da Sazonov. E’ essa a indurre Belgrado a non sottomettersi che parzialmente all’ultimatum delle diplomazia viennese.

L'Austria-Ungheria dichiara guerra alla sola Serbia il 28 luglio (tra l'altro truppe serbe avevano sparato contro gli austriaci a Temes Kubin, sul Danubio). Mentre le cancellerie mettono in atto gli ultimi sforzi di pace, Sazonov conferma la linea (30 luglio): "Gli interessi della Russia esigono non solo il mantenimento dell'integrità territoriale serba, ma altresì che la Serbia non scenda a Stato vassallo dell'Austria, accettando esigenze che attentino alla sua sovranità. Se la Russia avesse tollerato l'umiliazione grave della sua protetta, avrebbe avuto la rivoluzione". Lo Zar, temperamento debole, tenta invano di imporsi su Sazonov, sui generali, sui granduchi, eccetera. Continua a sperare che sia Dio a salvare la pace: "Egli solo può aiutarci", così il 31 luglio conclude una drammatica udienza all'ambasciatore tedesco, il quale alla notizia della mobilitazione generale russa tenta un intervento in extremis. A vari interlocutori lo Zar appare rassegnato alle prospettive più tragiche non solo per il paese e per la monarchia, ma anche per se stesso e per i familiari. Questo fatalismo, aggiunto a una vera e propria soggezione nei confronti di Sazonov, induce Nicola II a permettere che sia la Russia a mobilitare per prima. Persino il Quai d'Orsay considerò precipitosa la decisione di Pietroburgo.

Per strappare allo Zar l'assenso alla mobilitazione generale gli fu fatto credere che Vienna e Berlino avessero già mobilitato contro la Russia; laddove sembra che fino al 31 luglio i preparativi militari austro-germanici fossero meno drastici sia di quelli russi, sia di quelli francesi. Dunque fu l'intransigenza di Sazonov a provocare l'irreparabile. E' opinione di molti storici che se Pietroburgo avesse preso qualche tempo prima di mobilitare, le Potenze avrebbero trovato un accomodamento. Infatti fu presa in seria considerazione la formula del cosiddetto "Halt in Beograd": una spedizione militare dell'Austria, la parte gravemente offesa a Sarajevo, che punisse la Serbia senza però schiacciarla, e dunque senza ferire troppo l'orgoglio smisurato – e ingiustificato, visto che l'Impero sarebbe stato sconfitto e l'ordine zarista spazzato via – della Russia "Protettice degli Slavi". Ma Sazonov era l'uomo da fare enunciazioni incendiarie quali "considereremo un'aggressione contro la Serbia come diretta contro la Russia". Alle 15 del 30 luglio lo Zar riceve Sazonov e "pallidissimo e con la gola serrata" dice al troppo forte ministro degli Esteri: "Pensate alla responsabilità che mi consigliate di assumere! Si tratta di mandare tanti uomini alla morte!". Sazonov è irremovibile: "La diplomazia ha compiuto l'opera sua. Vostra Maestà, sospendendo i preliminari di mobilitazione, non farebbe che sconvolgere la nostra organizzazione militare e sconcertare i nostri alleati. La guerra scoppierà all'ora voluta dalla Germania, e ci coglierà in pieno disordine".

Nel racconto di Maurice Paléologue, l'ambasciatore di Francia e fido di Poincaré che tanta parte ha avuto nello spingere Pietroburgo alla guerra (Albertini: "Lungi dal moderare Sazonov lo spinse all'intransigenza con la ripetuta promessa di un'incondizionata solidarietà francese"), lo Zar "dopo un istante di raccoglimento esclama in tono fermo: "Sergei Dmitrevic, andate a telefonare al capo di Stato Maggiore che ordino la mobilitazione generale". Nicola II accetta supinamente il più immane dei conflitti, con le sue conseguenze anche personali e familiari. Considerata la leggerezza della decisione del 30 luglio, il destino dei Romanov risulta in sostanza meno atroce e ingiusto.

Ancora il pomeriggio del 31 luglio lo Zar ammette coll'ambasciatore tedesco il pericolo che la guerra rappresenta per tutte le monarchie, ma conclude con un gesto verso il cielo "l'aiuto alla pace non può venire che da lassù". Per la verità quello stesso giorno Sazonov fa un passo per scongiurare il conflitto. Tuttavia vari storici hanno sostenuto che il tardivo sforzo del ministro è in realtà ispirato dal proposito di guadagnare tempo per la mobilitazione, in una Russia ostacolata da particolari difficoltà e arretratezze. I fatti hanno dimostrato che la guerra fu certa nel momento che la Russia decise la mobilitazione.

L'ambasciatore germanico consegnò la dichiarazione di guerra alla Russia il 1° agosto 1914. Le Memorie di Sazonov recano: “Dopo avermi consegnato la nota l'ambasciatore, al quale era visibilmente costata molto quella missione, perdette ogni dominio di sé e avvicinandosi ad una finestra, scoppiò in lacrime...Mi sentii preso da una profonda pietà per lui, e ci abbracciammo. Poi con passo malfermo abbandonò il mio gabinetto”.

Venuta la Rivoluzione che aveva creduto di scongiurare “salvando il prestigio della Russia Protettrice degli Slavi” e sapendo non scoppiare in lacrime come l'ambasciatore germanico, Sazonov fece il ministro degli Esteri nello pseudo-governo controrivoluzionario dell'ammiraglio Kolciak (1918-19). A differenza del suo capo, sfuggì al plotone d'esecuzione. Morì a Nizza nel 1927.

WILSON

Tra i grandi guerrafondai del XX secolo Thomas Woodrow Wilson fu il meno spietato, comunque il più incerto. Temporeggiò fino al 19 marzo 1917 prima di portare l'America nel conflitto. Alla fine del 1916 lanciò un'iniziativa per quella "pace senza vincitori né vinti" che sarebbe ingiusto considerare insincera, e nemmeno inconsistente. Peraltro Wilson fu il precursore e il maestro di Franklin Delano Roosevelt nella fondazione dell'impero americano. La Conferenza della Pace del 1919 sembrò per un momento svolgersi all'insegna dei 14 Punti dettati da Wilson; e i millenni della storia hanno sempre perdonato ai costruttori di imperi le tragedie che provocarono.

Con tutta la sua moderazione, a Wilson risalgono -come a Clemenceau e a Lloyd George- i drammi del dopoguerra e poi del secondo conflitto mondiale. Nessuno dei Tre Grandi del 1919 era stato direttamente responsabile della follia seguita a Sarajevo, e tra essi il presidente degli Stati Uniti era il più innocente. D'altronde è un fatto: se ci fu un grande paese che avrebbe potuto restare fuori del conflitto, non costretto da alcun condizionamento a partecipare, fu l'America: orbene la partecipazione le fu imposta da Wilson. Contribuirono naturalmente alcune pressioni politiche interne, l'azione delle lobbies, la propaganda delle Potenze che desideravano l'intervento statunitense. Eppure nessuno dubita che la spinta irresistibile fu di Wilson, monarca repubblicano.

Alcuni atti della sua presidenza, denominata della New Freedom (da uno slogan elettorale del 1912) smentirono la programmatica dedizione al diritto internazionale e alla pace che si usano attribuire al Nostro. Poco prima che egli si insediasse alla Casa Bianca, il presidente del Messico Francisco Madero fu assassinato. Al suo posto si impose un rozzo generale di sangue indio, Victoriano Huerta, di cui si usa sottolineare che era quasi analfabeta. Wilson, presidente da pochi mesi, decise nell'agosto 1913 di non attenersi alla tradizione statunitense di riconoscere tutti i governi detentori del potere effettivo. Huerta si era insediato con la violenza e secondo Wilson l'America aveva il dovere di agire in favore della legalità e della democrazia. Cioè in pratica, di intervenire nella guerra civile messicana a favore di Venustiano Carranza, uno dei rivali di Huerta.

Quando, nell'aprile 1914, un seguace di Huerta che governava a Tampico fece arrestare alcuni marinai di una nave da guerra statunitense, l'ammiraglio che la comandava non si contentò del rilascio pressoché immediato dei marinai; pretese -senza ottenerli- 21 colpi di cannone in omaggio alla bandiera a stelle e strisce. Su questo puntiglio Wilson basò il "diritto" a una grossa spedizione punitiva. I Marines sbarcarono a Vera Cruz e la occuparono, uccidendo o ferendo 321 messicani e subendo morti e feriti. Dopo alcuni mesi Washington valutò di dover revocare l'appoggio a Carranza, un governante troppo ostile alla tradizionale oligarchia messicana e ai protettori che essa aveva negli Stati Uniti. L'appoggio americano fu trasferito al capofazione Francisco (Pancho) Villa, che peraltro non riuscì a spodestare Carranza. Quando Washington si rassegnò a riconoscere quest'ultimo, Pancho Villa rivolse le armi contro gli yankees nel Messico settentrionale, e persino a nord della frontiera. Seguì da parte americana qualche esitazione, ma agli inizi del 1916 Wilson affidò al generale Pershing, futuro comandante delle forze statunitensi in Europa, una forte spedizione punitiva contro il Messico. Dopo un'avanzata di quasi 500 chilometri, contrastata da numerosi scontri, Washington ritirò le truppe. Il primo tentativo di esportare con le armi la democrazia e la legalità si era risolto in uno scacco.

Altri aspetti della politica wilsoniana nell'America centrale, sempre nell'ambito dell'egemonia emisferica degli Usa, furono ancor meno avvolti nei nobili panneggi dell'ideologia democratica e missionaria. Questo presidente fece di tutto per innovare la diplomazia del suo paese, anzi per rigenerarla in senso virtuoso. Sostenne il suo primo segretario di Stato William Jennings Bryan, già candidato alla Casa Bianca, nel tentativo di far adottare dalla comunità internazionale l'arbitrato obbligatorio per la soluzione delle controversie tra gli Stati. Una trentina di governi accettarono di firmare il trattato ad hoc proposto appunto da Bryan (non fu mai applicato). Il presidente enunciò spesso principi e sentimenti anticolonialistici. Volle contrapporsi agli indirizzi espansionistici, anzi "imperialistici", dei suoi predecessori Harrison, Cleveland, McKinley, Th. Roosevelt e Taft. Prima di convertirsi improvvisamente alla Guerra mondiale si fece scrupolo di non allargare la spesa militare del suo paese.

Tuttavia nella "sfera riservata" del Centro America (i Caribi erano da tempo un lago americano) e dell'intero emisfero occidentale, Wilson non si distaccò mai dalla linea dell'egemonia. Per esempio un trattato imposto al Nicaragua attribuì agli Stati Uniti il diritto di intervenire militarmente nella Repubblica per mantenere l'ordine e controllare le finanze, nonché di costruirvi una propria base navale. Haiti restò occupata per alcuni anni dai Marines, i quali uccisero circa duemila miliziani isolani. La Repubblica Dominicana fu presidiata dagli americani con le armi tra il 1916 e il '24. Nel 1917 Wilson comprò dalla Danimarca le isole Vergini, pagandole 25 milioni di dollari. Per vari aspetti l'imposizione del dominio continentale degli Stati Uniti fu persino più vigorosa che nella fase diplomatica precedente, dagli storici chiamata "imperialista".

Nell'Estremo Oriente il presidente della New Freedom si oppose con fermezza nel 1915 alle "21 Domande" del Giappone, volte ad ottenere una posizione privilegiata in Cina. Laddove Theodore Roosevelt, presagendo il terribile scontro del futuro, e comunque riconoscendo gli aspetti fisiologici dell'irresistibile espansione nipponica, aveva perseguito verso Tokyo una politica possibilista, Wilson volle asserire con rigore la linea della Open Door, volta di fatto ad assicurare agli Stati Uniti un ruolo speciale nell'Impero di Mezzo. La rotta di Washington andava alla collisione col Giappone.

Quando esplose la Guerra mondiale il presidente Wilson e il segretario di Stato Bryan si ersero a difesa di una stretta neutralità. All'inizio tentarono persino di vietare come "contrabbando" i prestiti delle banche americane ai belligeranti. Il divieto risultò subito inapplicabile, visto che impediva le lucrose forniture di guerra. Nei primi tempi Washington apparve equidistante tra i due grandi violatori dei diritti dei neutrali, la Germania che praticava la guerra sottomarina e la Gran Bretagna che imponeva dovunque ai neutrali la legge della sua superiorità navale. Venne però, l'8 maggio 1915, l'affondamento del transatlantico inglese *Lusitania*, nel quale perirono 128 cittadini statunitensi, e Bryan tentò invano di mantenere il presidente nella coerenza pacifista: deferire all'arbitrato, nel dopoguerra, la questione degli indennizzi; ribadire che gli Stati Uniti erano decisi a non fare ricorso alla guerra; impedire concretamente ai cittadini statunitensi di imbarcarsi sulle navi dei belligeranti. Wilson rispose che la fermezza verso Berlino era irrinunciabile e Bryan dovette dimettersi. E' rimasto nei libri di storia come uno dei grandi illusi dell'idealismo americano.

Wilson per qualche tempo conservò la misura. Nella tarda estate del 1915, dopo l'affondamento del transatlantico inglese *Arabic*, accettò le scuse germaniche (=il comandante del sottomarino era andato al di là degli ordini). Frattanto l'opinione pubblica americana veniva lavorata da una crescente propaganda contro la "barbarie militarista" degli Imperi centrali. Dietro la vasta campagna erano si può dire scopertamente gli apparati diplomatici anglo-francesi. Più ancora, erano le lobbies dei fornitori militari, nonché di tutti i gruppi che intendevano cogliere le gigantesche occasioni di ricchezza promesse da un intervento americano. Nello schieramento politico che andava dai democratici facenti capo all'ex-segretario di Stato Bryan all'ala progressista del partito repubblicano si accusarono duramente gli interessi siderurgici di istigare alla guerra per vendere cannoni e corazze navali.

L'uomo della Casa Bianca andava inspiegabilmente ripudiando la linea della pace. Alla fine del 1915 era già un capofila degli assertori del riarmo difensivo, in pratica della preparazione bellica. Sorsero gruppi organizzati che rifiutavano tali programmi e denunciavano il "passaggio al militarismo" del presidente. Il quale dapprincipio non si impegnò a controbattere le accuse. Nell'estate 1915, rimasto vedovo, si era innamorato -come un ragazzo, si disse- di una Edith, vedova di un gioielliere della capitale. In pochi mesi la sposò, e in quella fase sembrò non voler prevaricare su un paese che rifiutava la guerra, pur sentendosi più vicino a Francia e Gran Bretagna che ai loro nemici. Impostò la campagna per la rielezione alla Casa Bianca sullo slogan "Ci ha tenuti fuori della guerra". Appena rieletto (novembre 1916) fu confrontato dall'iniziativa di pace di Bethmann-Hollweg, il cancelliere germanico. La quale però fu subito travolta dalla volontà dei due capi militari germanici, von Hindenburg e Ludendorff, di cancellare ogni restrizione alla guerra sottomarina. Così il 19 marzo 1917, quattro mesi dopo avere vinto il secondo mandato sulla promessa di difendere la pace dell'America, Wilson decise che nemmeno la neutralità armata era compatibile con la superiore missione che aveva assegnato al suo paese: far trionfare il diritto internazionale e installare una specie di governo mondiale (la futura Società delle Nazioni) ispirato dagli Stati Uniti. Il 4 aprile il Senato votò la guerra a fianco degli Alleati.

Oggi gli storici concordano che la nazione, portata a quel passo senza convinzione e poi disgustata del fallimento del Grande Disegno per la riorganizzazione del mondo, si vendicò duramente appena finita la guerra: ripudiò Versailles, rifiutò la Società delle Nazioni, entrò in un isolazionismo che durava ancora allo scoppio del secondo conflitto mondiale. Negli anni Trenta in particolare l'opinione popolare si era irrigidita in un giudizio duro: l'intervendo era stato opera dei fornitori militari, della grande finanza e di una fazione bellicista sobillata e finanziata dagli Alleati. Come scrivono gli storici Caughey (dell'università di California) e May (Harvard), "in ultima analisi la decisione a favore della guerra fu presa dal Presidente", perché gli USA non perdessero l'occasione di guidare un mondo "fatto finalmente pacifico, sicuro e libero". Questo Wilson disse al paese e al mondo nel 1917. I decenni che sono passati hanno certamente dato al mondo la pace, la sicurezza e la libertà additate dall'Uomo che bandì la "guerra per mettere fine alle guerre"....Peraltro la lezione wilsoniana sul dovere dell'America di assumere la regia del pianeta ha trovato discepoli convinti del calibro di F. D. Roosevelt e del secondo Bush, i quali hanno fatto scontare agli americani il torto che fecero a Wilson.

Al di là di ogni dubbio il 1917-18 fu per gli Stati Uniti un'occasione di business, un'esperienza di mobilitazione delle risorse nazionali e una "prova d'impero" nella prospettiva dell'egemonia planetaria. Lo sforzo bellico fu il maggiore esperimento di coordinazione coatta che l'America avesse mai visto. Scelto da Wilson, il finanziere Bernard Baruch divenne l'onnipotente regista di tutte le attività economiche. Determinati settori industriali furono dilatati con insuperabile energia. A metà del 1918 i cantieri statunitensi arrivarono a varare un centinaio di mercantili in un solo giorno. Introducendo la coscrizione obbligatoria, per la prima volta nella storia degli anglosassoni, si moltiplicò per 30 volte il numero degli americani in uniforme, si mandarono in Europa 2 milioni di uomini.

Il prezzo di sangue pagato dagli Stati Uniti fu irrisorio -53.403 caduti-rispetto ai 15 milioni di vite spente dal conflitto. Messa così, il paese non ha molto da lamentarsi del "monarca" che lo volle in guerra. Ha da lamentarsi il mondo. Se è vero che a Versailles fu la Francia e non gli Stati Uniti ad imporre alle Potenze Centrali le condizioni più aspre, fu certamente l'uomo della Casa Bianca a insistere su questioni particolari che venti anni dopo fecero detonare il secondo conflitto mondiale. Nella convinzione della sacertà del principio nazionale -uno Stato per ogni nazionalità- Wilson, oltre a dare ispirazione e regia all'intero assetto del dopoguerra, volle (aiutato in particolare da Parigi) il sorgere di due Stati artificiali ed effimeri, mai esistiti in senso moderno, quali la Cecoslovacchia e la Jugoslavia; volle inoltre l'improvvisa dilatazione di una Polonia ingrossata a spese della Germania, della Russia, dell'Austria-Ungheria. Anche se il secondo conflitto avrà altre e più larghe cause, furono i Sudeti e Danzica a motivare nell'immediato le iniziative di conquista di Hitler. Più ancora, mai Hitler si sarebbe rivelato alla Germania e mai l'avrebbe fatta sua se i vincitori del 1918, guidati da Wilson, non avessero schiacciato la nazione tedesca, attribuendole l'intera responsabilità della guerra e dunque addossandole oneri di riparazioni insostenibili. Le responsabilità della guerra furono anche delle Potenze Centrali, ma molto più gravi furono quelle di Russia e Francia; né furono lievi le colpe della Gran Bretagna e dell'Italia, coll'aggiunta di vari paesi minori (la Romania per esempio, che pagò un prezzo di sangue altissimo).

"Wilson had led the nation into the war largely in order to be able to influence the peace settlement"; il giudizio è dei già citati storici Caughey e May. Had lead the nation into the war. Non c'è nessuno che contesti questo dato di fatto. Variano invece le analisi delle motivazioni che mossero l'antico rettore di Princeton, fattosi politico professionale e poi autocrate della Casa Bianca. Motivazioni in parte così incomprensibili o cervelotiche che negli Stati Uniti è fiorita un'intera letteratura psicologica su Wilson. Uno degli studi più attendibili viene considerato *Woodrow Wilson and Colonel House*, del 1958. In particolare il famoso romanziere Gore Vidal ebbe a richiamare il ritratto psicoanalitico di Wilson steso, con la consulenza nientemeno di Sigmund Freud, da William Christian Bullitt membro della delegazione americana a Versailles, poi dal 1936 al '41 ambasciatore in Francia.

Alcuni dei Quattordici Punti additati al mondo dal Presidente sono caratteristici dell'astrattezza e arbitrarietà che caratterizzavano la sua azione.. Sono il 4° (disarmo generale controllato); il 9° (le frontiere italiane vanno rimaneggiate "secondo chiare linee nazionali"); l'11° (revisione generale dei confini e delle relazioni politiche nei Balcani); il 12° (i popoli soggetti alla Turchia devono ricevere l'autonomia o l'indipendenza); il 13° (la Polonia deve avere un accesso al mare). Per restare a quest'ultima ingiunzione: la Polonia storica non aveva un proprio litorale baltico; lo aveva la componente lituana dell'antico regno lituano-polacco. Ma Wilson, generoso con le cose altrui, intimò che la Polonia resuscitata fosse anche nazione marittima. Ed ecco che nel 1939 l'uomo della strada di Francia e Gran Bretagna si trovò ad essere chiamato a "mourir pour Danzig". Manco a dirlo, la nuova grossa Polonia fu presto ingolosita a fare conquiste: ed ecco le campagne di Pilsudski, che tolsero all'Unione Sovietica una fetta di Bielorussia e un angolo di Ucraina, poi perduti nel 1944-45. Ecco persino l'ottenimento del territorio di Teschen, strappato da Varsavia alla Cecoslovacchia nel 1939 grazie all'assenso del Terzo Reich. Quando la Germania esige Danzica, città largamente tedesca, la Polonia rifiuta fieramente. Di conseguenza viene ancora una volta cancellata, spartita tra Berlino e Mosca.

Il 14° Punto di Wilson creava una Lega delle Nazioni per assicurare nel mondo la pace e la parità tra paesi grandi e piccoli. Il presidente calcolava che nell'immediato dopoguerra le Potenze si sarebbero trovate a tal punto dipendenti dall'America da non potersi opporre ai suoi dettati. Invece il francese Clemenceau, l'inglese Lloyd George, persino l'italiano Orlando finirono col contestare più o meno apertamente il ruolo arbitrale di Wilson.

Ancora più netto fu, se possibile, il rifiuto della Società delle Nazioni da parte del Congresso e del popolo degli Usa. Una delle ragioni fu che la partecipazione al grandioso "nuovo ordine internazionale" concepito da Wilson avrebbe trascinato l'America in futuri conflitti. Era cioè cominciato il Grande Pentimento degli americani per avere permesso al presidente di portarli in guerra senza alcun motivo grave che non fossero gli ovvi pericoli della guerra sottomarina. Gli U-Boote avevano affondato numerose navi nemiche o neutrali dirette verso porti del nemico, parte dei cui passeggeri o carichi commerciali erano statunitensi. A guerra finita questo non appariva più agli americani una giustificazione per la loro guerra. Un divieto assoluto per un paio d'anni di viaggiare verso l'Europa e di esportarvi merci sarebbe stato ben sopportabile, paragonato alle prove affrontate dai belligeranti. I viaggi e le vendite degli americani in Europa non erano essenziali per la sopravvivenza degli Stati Uniti. Un paese, perlopiù, in quella fase di intensa costruzione interna poco dipendente dal mercato internazionale. La colonizzazione del West era ancora da completare, la valorizzazione di territori vergini ancora da iniziare. L'export in Europa coinvolgeva solo determinati gruppi d'interesse, alcuni dei quali schiettamente plutocratici.

L'opinione pubblica si convinse che il paese era stato spinto nel conflitto per considerazioni tutt'altro che inoppugnabili: a) una scelta di campo a favore di paesi a regime parlamentare contro altri alquanto più condizionati dai circoli monarchico-aristocratici e dai militari (ma uno degli Alleati scelti da Wilson era l'Impero zarista, non molto democratico); b) la volontà di cogliere le occasioni di export, export verso i soli paesi dell'Intesa, visto che l'egemonia navale britannica impediva con tale efficacia i rifornimenti alle Potenze Centrali che Wilson, non molto prima di dichiarare guerra alla Germania, considerò brevemente e in astratto l'opzione di intervenire a fianco di quest'ultima; c) l'ambizione di fare degli Stati Uniti l'arbitro della scena internazionale.

A guerra terminata queste finalità apparvero agli americani implausibili, insufficienti a giustificare la guerra. Il campo restò ai sospetti e ai risentimenti più gravi: che su Woodrow Wilson avessero prevalso, oltre che le manovre dell'Intesa, i disegni dei fornitori militari e degli altri gruppi che si avvantaggiarono del conflitto; che il presidente si fosse consegnato a proprie visioni cervelotiche, tipo l'imperio sul mondo della Società delle Nazioni o l'obbligatorio trionfo del principio "uno Stato per ogni nazionalità". La vendetta degli americani fu l'isolazionismo, col conseguente rifiuto di Versailles e della Lega ginevrina. Fu anche ripudiata la politica interna (a volte settaria) di Wilson. La Casa Bianca restò ai repubblicani per dodici anni. Nessuno sa se sarebbe passata a Roosevelt, allievo di Wilson anche nella vocazione bellicista, se il paese non fosse piombato nella Depressione. E' da notare che già nel novembre 1918 entrambe le Camere del Congresso erano state conquistate dai repubblicani, arcinemici della New Freedom di Wilson.

Di fronte all'insurrezione del paese contro Versailles e contro la Società delle Nazioni, il presidente Wilson ottenne dagli Alleati europei alcuni emendamenti volti ad indebolire l'opposizione isolazionista, per esempio quello che permetteva il ritiro dalla Società delle Nazioni, l'altro che sanzionava l'intangibilità della dottrina Monroe (in sé contraddicente i principi più astratti del Nuovo Ordine); l'altro ancora che toglieva alla Società delle Nazioni la possibilità di interferire nelle politiche nazionali in materia di immigrazione e di tariffe doganali. Per ottenere questi emendamenti Wilson fu costretto a cedere su punti che considerava qualificanti, e a pagare prezzi. Ai francesi dovette riconoscere il controllo delle miniere della Saar; la smilitarizzazione permanente della Renania; l'occupazione per cinque anni di parti di quest'ultima; la cessione alla Polonia, cliente della Francia, di territori tedeschi tra cui il famoso corridoio di Danzica che separava la Prussia Orientale dal resto della Germania. Ecco piantati gli alberi che avrebbero fruttato l'ascesa di Hitler, la sua vendetta su Cecoslovacchia e Polonia, la seconda guerra mondiale.

Contrariamente ai propri proclami su una pace senza vincitori, Wilson permise che il diktat di Versailles addossasse sui paesi sconfitti la colpa della guerra, dunque l'obbligo di pagare riparazioni al di là di ogni realistica possibilità. Che inoltre attribuisse alle grandi potenze coloniali, Gran Bretagna e Francia, oltre che a qualche Stato amico, quasi tutti i possedimenti esterni della Germania e della Turchia. Verso la fine della conferenza della pace Wilson aveva dovuto lasciar cadere i lineamenti principali del suo Grande Disegno, dunque le giustificazioni ideali della guerra/crociata che aveva fatto. In ogni caso la pace, sommamente ingiusta nei confronti degli sconfitti, risultò in realtà un armistizio, una tregua armata meno che ventennale. La creazione di alcuni Stati, l'ingrandimento di altri, la spoliazione di altri ancora, la spartizione delle colonie germaniche e turche avvennero in piena contraddizione del principio wilsoniano secondo cui "i popoli e i territori non dovranno passare da una sovranità all'altra per baratti tra le potenze". La Società delle Nazioni venne sì alla luce all'insegna dei principi wilsoniani, ma fallì miseramente, per poi essere seguita da un'Onu -invenzione del wilsoniano F.D.Roosevelt- altrettanto inutile, solo straordinariamente più costosa. A valle del neo-imperialismo di George W. Bush c'è oggi la voga di invocare il rilancio dell'Onu; ma lo si invoca in odio ai soprusi statunitensi, non per alcuna fiducia nel palazzo di Vetro. Infine il wilsoniano principio dell'autodeterminazione dei popoli fu pienamente accantonato dal Presidente, visto che attentava agli interessi delle potenze coloniali.

Nonostante tutti i cedimenti e i compromessi accettati dal declinante autocrate della Casa Bianca, il Senato americano non ratificò il Covenant di Versailles. L'opposizione del senatore repubblicano Henry Cabot Lodge, nemico dichiarato di Wilson, ebbe un successo superiore ad ogni aspettativa grazie al quasi-plebiscitario appoggio del popolo. Per tentare un'estrema difesa della propria creatura, il presidente Wilson si gettò in un giro di discorsi negli Stati centrali e nel Far West, un tour de force così arduo che nel Colorado fu colpito da un collasso, presto seguito da una paralisi irreversibile. Il suo Trattato fu definitivamente respinto e così tramontò il Nuovo Ordine che Wilson aveva proclamato a giustificazione della sua guerra. L'uomo della New Freedom era solo riuscito, favorendo i piani di Parigi, a far nascere tre Stati la cui ragion d'essere era di spogliare o accerchiare la Germania: Polonia, Cecoslovacchia e Jugoslavia. Logicamente furono tutti e tre vittime della vendetta tedesca, e gli ultimi due non esistono più.

Alcuni hanno ipotizzato che al secondo conflitto mondiale non si sarebbe arrivati se gli Stati Uniti avessero aderito alla Società delle Nazioni. L'esperienza sessantennale che il mondo ha fatto delle Nazioni Unite, prese ben più sul serio che la Società delle Nazioni, insegna che i "governi mondiali" non governano niente e nemmeno scongiurano i conflitti. E' dunque inverosimile che, con gli Stati Uniti al suo interno, la Lega ginevrina avrebbe annullato nel 1939 le spinte verso la guerra.

Invece è sostanzialmente sicuro che la Germania non si sarebbe consegnata a Hitler, cioè alla vendetta attraverso le armi, se non fosse stata umiliata, angariata e portata sull'orlo della bancarotta. Sotto la leadership più o meno involontaria, dell'Uomo dei Quattordici Punti e della Nuova Libertà.

CHI PROLUNGO' LA GUERRA CIVILE

DI SPAGNA

Il 5 marzo 1939, giorno in cui a Madrid il colonnello Segismundo Casado, comandante dell'Esercito repubblicano del Centro, si rivolta, dichiara decaduto il governo repubblicano e volge le armi contro i comunisti che si oppongono alla cessazione della lotta contro un Franco che ha già trionfato, lasciano la Spagna in aereo sia il presidente del Consiglio Negrin, sia Dolores Ibarruri -la Pasionaria- capo operativo del partito comunista (il segretario generale José Diaz è in cattiva salute; morirà tre anni dopo in Crimea cadendo da una finestra, forse suicida, forse assassinato). Partono anche altri dirigenti di spicco tra cui Palmiro Togliatti, il più alto rappresentante di Mosca; Rafael Alberti, poeta ufficiale della causa rossa; Francisco Anton amante della Pasionaria, di 15 anni più giovane. Successivamente Anton viene catturato dai tedeschi invasori della Francia. Ma è il momento dell'intesa tra Berlino e Mosca. Così Dolores Ibarruri ottiene l'intercessione di Stalin: Anton viene liberato e un aereo speciale del Reich lo trasporta a Mosca, dove ora è la Pasionaria.

Ai ranghi comunisti rimasti in Spagna è stata lasciata la consegna "Ahora a las Sierras", andare in montagna. Centinaia di migliaia di combattenti e di civili raggiungono la Francia con una dolorosa marcia a piedi attraverso i Pirenei ancora innevati. Molti soccombono allo sforzo e al freddo. La Francia, ancora governata da un Fronte popolare che all'inizio della Guerra civile aveva solidarizzato con la Repubblica, accoglie con durezza i fuggiaschi. I primi giorni i campi di concentramento in cui li racchiude, recintati dal filo spinato, sono talmente terribili che feriti e malati muoiono a centinaia. Santos Julià e gli altri autori dell'opera storica *Victimas de la Guerra civil* (Madrid, 1999) parlano di campi "di sterminio".

Il Partito comunista spagnolo (Pce) decide di riprendere la lotta antifranchista nella clandestinità. Comincia già a ristrutturarsi ad Albaterra, nei pressi di Alicante, ultimo lembo di territorio repubblicano prima che cada agli italiani della divisione Littorio (gen. Gambarà). Jesus Larranaga è il responsabile di questo moncone di partito, mentre a Madrid viene lasciata una direzione clandestina provvisoria capeggiata da José Cazorla e Enrique Sancher (presto catturati e messi a morte dai vincitori). Circa due anni dopo il Partito crea a Lisbona un apparato che di lì organizza l'attività clandestina in Spagna. Alla fine di quel 1941 i militanti lasciati a lottare sono sgominati, quasi tutti caduti di fronte ai plotoni d'esecuzione. I tentativi di riorganizzazione vengono ripresi nel 1943, a un costo crescente in vite umane: vite non solo dei rossi e delle forze di repressione, ma anche della popolazione colpita dalle opposte rappresaglie.

Nel 1944-45 il contesto internazionale, con il tracollo dell'Asse, riaccende l'attivismo comunista nei Pirenei, nei territori montagnosi del Sud, in alcuni centri urbani. Il litorale di Malaga vede il va e vieni di fuorusciti rossi dal Nord Africa e da altrove. Qualche limitata attività clandestina viene svolta anche da piccoli nuclei anarchici, che ora non si battono contro i comunisti, come nel 1937 fecero in Catalogna, anzi spesso confluiscono nelle loro bande partigiane (*partidas*) o nelle cellule urbane. A Madrid quella che fu la centrale sindacale anarchica CNT riesce a mettere elenchi e documenti al sicuro nell'ambasciata britannica grazie a un militante infiltrato, poi promosso a segretario generale dell'organizzazione (clandestina)

Il momento di massimo sforzo del movimento antifranchista è il 1947. Poco dopo, l'esplosione della Guerra fredda cancella ogni possibilità che l'Occidente sostenga un tentativo che, nel suo versante combattente, è portato avanti solo dallo stalinista Partito comunista spagnolo. Comincia allora il rapido declino della Resistencia Armada; sarà fermata dal vertice moscovita nel 1948 (udienza di Stalin alla delegazione del Pce in esilio composta da Dolores Ibarruri, il suo luogotenente e amante Francisco Anton e Santiago Carrillo). Come vedremo, peraltro, nell'ottobre 1944 il Pce aveva tentato addirittura, con qualche migliaio di armati, l'invasione della valle di Aran, nei Pirenei. Naturalmente fallì, con pesanti perdite umane.

La Resistencia Armada era stata voluta dal Pce sull'onda di quella che uno storico trotskista, Francisco Moreno Gomez (*La Resistencia armada contra Franco: tragedia del maquis y la guerrilla*, Barcelona, Editorial critica, 2001) ha chiamato la "invulnerable ideologia trionfalista" del partito, trionfalismo che durante la Guerra civile era stato sostenuto dall'indispensabilità degli aiuti dell'Unione Sovietica. Il libro di Moreno, vera e propria esaltazione della guerriglia seguita alla vittoria dei nazionalisti, ammette senza infingimenti che mai quella lotta partigiana minacciò la dittatura; che cioè non ebbe alcun significato militare. Però costò alcune migliaia di vite e innumerevoli tragedie: dall'uccisione di quasi tutti i partigiani ai delitti commessi dagli stessi, dalle violenze dei guerriglieri sui civili che non li aiutavano, o li denunciavano, alle durezze delle forze di repressione sui familiari e simpatizzanti dei guerriglieri.

Quando si profilò la disfatta dell'Asse l'antifranchismo credette di sperare che anche il regime fascisteggiante di Spagna sarebbe stato travolto dalla vittoria delle democrazie. Apparve possibile la liberazione del paese, un'altra Reconquista, rossa invece che cristiana. Abbiamo visto che nel 1944, oltre cinque anni dopo il trionfo di Franco, si tentò persino un'invasione dai Pirenei, sempre contando su una solidarietà della coalizione antihitleriana. Invece nel 1939, quando il Pce lanciò la consegna "Ahora a las sierras", la prospettiva della disfatta dell'Asse non esisteva, dunque quelli che si fecero partigiani furono letteralmente mandati a morire (oltre che, di necessità, a rapinare e ad uccidere).

Nè il Partito nè l'Unione Sovietica sostennero materialmente la guerriglia: Mosca aveva cominciato a disimpegnarsi dalla Spagna già nell'ultima fase della Guerra civile. Lungi dal poter finanziare, l'organizzazione clandestina in Spagna del Pce esigeva dalle bande partigiane una quota dei ricavi dei "golpes economicos" (rapine a mano armata, furti, taglieggiamenti, altre appropriazioni), nonchè dei riscatti pagati dai familiari di persone rapite. Golpes economicos e rapimenti furono le azioni preponderanti della Resistencia, quasi mai le bande partigiane possedendo la capacità di compiere azioni di tipo militare. Gli stessi atti di sabotaggio furono molto pochi e di scarsa importanza; se si eccettua, il 12 febbraio 1949, il deragliamento dell'espresso Barcellona-Madrid, fatto precipitare in un burrone profondo 60 metri (40 morti, oltre 100 feriti). Rivolto contro i civili, fu un atto terroristico che cancellò molte nostalgie rivoluzionarie.

Ai quadri rimasti nella clandestinità e ai rincalzi mandati dalla Francia nonché da alcuni paesi sudamericani il Partito aveva dunque dato la consegna di organizzare un maquis. Ben presto però i capi del Pce constatarono che, mentre gli uomini dell'apparato erano animati da un'abnegazione in qualche caso eroica, il popolo dei proletari non voleva più lottare. Nelle città il controllo dei vincitori era totale. Nelle campagne i contadini non solo rifiutavano di insorgere, dopo una guerra civile crudele e perduta, ma osteggiavano i conati guerriglieri che li esponevano a rischi e a rappresaglie estremi. L'esigua frangia popolare che dette qualche copertura e aiuto ai partigiani pagò un prezzo altissimo. La repressione non rinunciò a colpire il maquis attraverso congiunti, fiancheggiatori e puri e semplici ostaggi.

Si è accennato che il Partito importò in Spagna anche militanti non spagnoli, persino ucraini. Numerosi guerriglieri erano fuorusciti rientrati clandestinamente dai Pirenei. Una parte di essi avevano avuto un ruolo significativo nella Resistenza francese. Le componenti spagnole del maquis operanti in Francia nei dipartimenti più prossimi ai Pirenei pervennero, al momento del tracollo germanico, a una grossa consistenza. Al punto che il 19 ottobre i loro comandanti ritennero possibile tentare di occupare lembi di territorio spagnolo, nei quali installare il governo repubblicano in esilio, o qualcosa di somigliante a un comitato di liberazione. A capo dell'attività partigiana in Francia, poi in Spagna si afferma Jesus Monzon. Avvocato di Pamplona, alto dirigente del Pce, aveva lasciato il suolo repubblicano nel marzo 1939, accolto nell'aereo che metteva in salvo altri esponenti del vertice, tra cui la Pasionaria, Anton e Stepanov, delegato dell'Internazionale comunista. Negli ultimi giorni della Guerra civile era stato segretario generale del ministero della Guerra. In Francia riesce ad organizzare una grossa formazione armata di comunisti spagnoli. Si dice che dopo lo sbarco in Normandia arriva a capeggiare diecimila uomini. E' comprensibile che, nell'aspettativa che il regime di Franco faccia la fine di altri fascismi europei, Monzon progetti di aprirsi la strada in Spagna con le armi.

L'invasione fallisce immediatamente. Pochi giorni dopo Santiago Carrillo, coll'avallo della Pasionaria, ordina a Monzon di ritirarsi in Francia, lo destituisce ed avoca a sé i suoi compiti. Successivamente il Partito condanna ed espelle Monzon, rinuncia definitivamente alla chimera di darsi un esercito quasi convenzionale e ripiega sulla guerriglia. I campi di addestramento di partigiani e terroristi nelle regioni montuose francesi vengono camuffate come "imprese forestali", quali la Fernandez-Valledor. Quando Monzon, catturato in Spagna, viene condannato a 30 anni invece che messo a morte, il Partito moltiplica gli attacchi al "deviazionismo" e ai "tradimenti" del comandante sconfitto. Anche Heriberto Quinones, altro responsabile delle attività comuniste in terra franchista, è finito nelle mani della polizia. Viene fucilato.

I dirigenti del Pce in esilio, dapprima installati a Tolosa, si trasferiscono a Parigi. Secondo Lister, che al comando di una divisione si era qualificato tra i non molti buoni generali della Repubblica, quei dirigenti si trattano bene, in belle ville nei dintorni della capitale. Lui Lister vive a Lione, due stanze in un caseggiato popolare vicino alla stazione; la latrina nella scala serve a cinque inquilini. Lister sarà espulso dal Partito nel 1970. Chiusa la breve parentesi del deviazionismo/avventurismo di Monzon, la rete clandestina comunista in Spagna è saldamente controllata dalla triade in Parigi: Dolores Ibarruri, Santiago Carrillo, Francisco Anton. Il quale ultimo – ha scritto Enrique Castro Delgado- ha messo a frutto "los ultimos años de la sexualidad de una histerica pare hacer carrera".

Nel 1950 il governo francese decise di mettere fine alle attività del Pce. Ai militanti senza spicco offrì la scelta, emigrazione nell'Urss o deportazione in Algeria (la maggioranza preferì quest'ultima). Per qualcuno, come Lister, fu decretato il confino in Corsica. Circa 300 renitenti furono espulsi dalla Francia. Il vertice del Partito seguì la Pasionaria a Mosca.

Le stime su quanti parteciparono alla "Resistencia armada" variano da un minimo di 3-4 mila uomini –la presenza di donne nelle bande era considerata dannosa; alcune furono ammesse in quanto compagne di partigiani maschi- ad un massimo di 15 mila. La quota maggiore fu rappresentata non da combattenti repubblicani, ma da persone che, ricercate e non, temevano la giustizia o la vendetta dei vincitori. Si aggiungevano, oltre a quanti avevano semplicemente obbedito alla consegna del Pce "A las sierras", nonché a delinquenti comuni alcuni dei quali evasi di prigione, sparuti nuclei di anarchici e di antifranchisti non comunisti. Si aggiunsero, inoltre, giovani renitenti alla leva di Franco.

L'agiografia antifranchista ha sostenuto che per respingere nell'ottobre 1944 la forza "d'invasione" scesa in Navarra dal nord attraverso i Pirenei e diretta verso l'Aragona, avendo l'Ebro come difesa naturale, il regime dovette far accorrere divisioni di montagna, artiglieria pesante, stormi di aerei. Sono esagerazioni, visto che la invasione fu piuttosto una penetrazione di circa 4.000 uomini, affluiti soprattutto nella valle di Aran. La reazione delle truppe di montagna fu sufficiente a bloccare in pochi giorni un tentativo che si giustificava solo in rapporto all'illusione che gli occidentali intervenissero subito in appoggio alla riconquista comunista della Spagna. Invece il generale de Gaulle, dopo avere presenziato a Tolosa, nel settembre 1944, alla sfilata "della vittoria" dei partigiani spagnoli che in Francia avevano molestato i germanici in ritirata, e dopo avere proclamato che mai la Francia avrebbe dimenticato il loro eroismo, proibì loro di avvicinarsi alla frontiera iberica e ordinò la graduale smobilitazione. La "riconquista" era fallita soprattutto perchè in nessun angolo della Spagna il popolo era insorto contro Franco. In pochi giorni gli invasori ebbero 129 morti, 241 feriti, 218 prigionieri, più di tutte le loro perdite nella lotta partigiana in Francia. Sarebbero stati massacrati o catturati tutti se il partito non avesse mandato Santiago Carrillo ad attuare l'immediato ritiro in Francia.

Sappiamo che alla disfatta seguono la destituzione, condanna ed espulsione di Jesus Monzon; più ancora l'abbandono di ogni velleità di affrontare sul campo l'apparato militare che aveva abbattuto la Repubblica sul campo di battaglia. D'ora in poi il Partito, e alle sue spalle l'Unione Sovietica, avrebbe cercato di rivolgere contro Franco un'azione di sole bande partigiane. Tuttavia, salvo rare eccezioni, né il Pce, né il Partito comunista francese, allora molto potente, né l'Unione Sovietica rifornirono di armi, materiali e denaro la Resistencia Armada. Di conseguenza essa fu assai più *bandolerismo* (banditismo) che guerriglia partigiana. Gli scontri a fuoco col dispositivo militare dello Stato -a parte l'uso delle armi da parte di uomini circondati o prossimi ad essere abbattuti o catturati- furono pochi e di efficacia infima. "La guerrilla -pequen^os focos aislados- provocò solo alguna accion esporadica". La ricostruzione degli storici Fusi e Palafox, di cui abbiamo riportato il giudizio complessivo, accredita la "invasione" della valle di Aran di ben 12.000 uomini; ma eleva a oltre 4.000 le perdite complessive degli invasori, contro 500 tra morti e feriti delle forze dello Stato.

Poco numerosi furono gli episodi di terrorismo urbano: imboscate, attentati, assassinii di Guardie civili, di esponenti minori e simpatizzanti del regime. Prevalsero dunque i fatti di banditismo nelle campagne e, più ancora, nei distretti montagnosi. Qui le azioni partigiane tipiche erano, in ordine decrescente: rapine a mano armata in fattorie e casolari molto isolati; furti e abigeati; sequestri di persone per esigere riscatti; imboscate a pattuglie, soprattutto coppie, di Guardie civili; assassini di dipendenti pubblici e di confidenti della polizia; sporadici atti di sabotaggio, specialmente a linee telefoniche ed elettriche; colpi di mano contro piccoli municipi, sedi falangiste e simili nelle località più isolate e prive di presidi armati. Numerosi, invece, gli scontri a fuoco per contrastare gli assalti delle forze di repressione.

Tutto ciò riduce fortemente o cancella gli accostamenti alle azioni dei maquis più celebrati del secondo conflitto mondiale. I partigiani spagnoli non avevano scelta. Braccati e privi di rifornimenti, per sopravvivere non potevano che rapinare, rubare od estorcere. I testi storici più favorevoli alla Resistencia sono spesso cataloghi di assalti per razziare cibo e, dove possibile, armi. Poche le rapine a banche, uffici, eccetera. Prevalgono perciò i resoconti di azioni che fruttano viveri -pane, legumi secchi, uova, prosciutti, polli, bestiame vivo- più naturalmente il denaro e i fucili da caccia o gli schioppi detenuti nei casolari più isolati. Furono aggrediti, in vari casi uccisi, cacciatori e pastori per i fucili da caccia che portavano. Le vittime preferite erano gli agricoltori agiati e i fiancheggiatori del regime, però furono sacrificati molti che non erano né *fascistas* né nemici di classe. Non poteva andare diversamente. In Jugoslavia, in Francia, in Italia, in altri teatri le unità partigiane ricevevano rifornimenti. In Spagna dovevano uccidere o minacciare di uccidere i civili per le più elementari esigenze di sopravvivenza.

Attuata da uno Stato che aveva appena vinto una guerra civile straordinariamente aspra, la repressione della guerriglia/banditismo fu logicamente cruda. Controparte (principale, non esclusiva) dei partigiani era la Guardia civil: essa uccideva i fuorilegge sapendo di avere licenza. I partigiani che non venivano abbattuti sul campo erano di solito condannati a morte dalle corti marziali. Ci furono decessi a seguito di torture; peraltro altrettanto numerosi furono gli atti di crudeltà dei guerriglieri/*bandoleros*. Secondo Aguado Sanchez, uno degli autori più citati sulla guerriglia antifranchista, tra il 1943 e il 1952 i partigiani compirono 5963 rapine a mano armata, 953 assassini, 834 sequestri di persona, 538 sabotaggi. Gli scontri a fuoco furono 1826 e determinarono la morte di 2173 partigiani e la cattura di altri 476. Si consegnarono 546 resistenti, altri 2373 furono altrimenti arrestati. La Guardia civil e altri corpi di repressione ebbero 307 morti, 448 feriti. I reparti militari veri e propri, 27 morti, 37 feriti.

Le fonti comuniste concordano: fu nell'ottobre 1948 che il Partito si decise a mettere fine alla Resistencia. Un mese prima il suo vertice era stato ricevuto da Stalin, Suslov, Molotov e Vorosilov e intimato di prendere atto del mutato quadro internazionale. La Guerra fredda aveva fatto cadere ogni discriminazione dell'Occidente nei confronti di Franco. Far insorgere gli spagnoli era impossibile. La guerriglia e altre forme di lotta clandestina andavano liquidate. Decisione "al 100% giusta" scriverà Enrique Lister, all'epoca responsabile della Resistencia nella direzione del Pce. "Se qualcosa ci può essere addebitata, è di non averla presa un paio d'anni prima". Cioè molte tragedie prima. Invece ancora nel 1946 il Partito aveva dato il massimo impulso politico -direttive, non rifornimenti nè denaro- allo sforzo della guerriglia, soprattutto nella regione meridionale e orientale: Cordova, Granada, Malaga, il Levante.

Secondo la testimonianza di Santiago Carrillo, Stalin contestò agli spagnoli che la linea del Pce, caratterizzata da "un certo *izquierdismo*", aveva accresciuto l'isolamento del Partito, il distacco dal popolo. A questo punto si spiega che i proletari di Spagna, lungi dall'insorgere a fianco della guerriglia, abbiano dato un contributo non modesto all'annichilimento delle bande partigiane. Infatti, passata la fase iniziale in cui la Guardia civil si faceva affiancare da reparti dell'Esercito, in qualche caso marocchini -ma i risultati non furono all'altezza- la repressione puntò sempre più sulle cosiddette *contrapartidas*: formazioni di civili armati, soprattutto contadini, partecipavano alle azioni antipartigiane apportando, oltre che il loro numero, una superiore conoscenza del terreno e dell'avversario; più ancora, la volontà di vendicarsi dei crimini guerriglieri. Nel 1976 Santiago Carrillo confiderà in un'intervista a Oriana Fallaci: "Non credo nel terrorismo, non credo nella guerriglia. Quest'ultima l'abbiamo fatta fino al 1949. Dopo abbiamo capito che non serviva e abbiamo rinunciato. Perché non serviva? Perché gli spagnoli avevano ancora aperte le ferite della Guerra civile. Il popolo restava traumatizzato, intollerante della lotta armata e del sangue".

Eppure ancora nel marzo 1948, quando secondo Lister il Partito avrebbe dovuto avere già posto fine alla Resistencia, Dolores Ibaruri, segretario generale, così incitava i (pochi) guerriglieri della Galizia: “Le vostre voci di speranza risuonano nel silenzio sepolcrale della Spagna franchista come un canto di trionfo e di vittoria, di gloria e di resurrezione della Spagna democratica. I vostri passi fermi e sicuri per macchie e pinete, per città e villaggi, per viottoli e sentieri, marcano il cammino della liberazione!”. Ossia la menzogna, l'imbonitura, l'incitamento ad uccidere e più ancora a morire continuavano alla vigilia del contrordine di Stalin, Suslov, Molotov e Vorosilov. A quel momento i quadri comunisti in Spagna erano quasi tutti morti, o in carcere, o braccati “a las sierras”.

Allo stesso modo spietato, nella primavera del 1938, già catastrofica la situazione militare dopo il successo dell'offensiva franchista in Aragona e dunque dopo la perdita di Teruel (22 febbraio), i commissari politici prevalentemente comunisti dell'esercito repubblicano, secondo la testimonianza di Santiago Alvarez (uno dei commissari più importanti) moltiplicarono “los argumentos politicos y patrioticos” e raddoppiarono “el esfuerzo dialectico”, cioè le bugie. Ancora Alvarez vanta di avere apostrofato quanti, già avvenuto lo sfondamento del fronte aragonese, cercavano di mettersi in salvo: “Yo creìa que vosotros erais comunistas”. Riconosce Alvarez che in quel contesto “el pesimismo tenia una base objetiva. Pero la nuestra no era una guerra convencional. Se tratava de una guerra popular, revolucionaria, y los calculos de posibilidades habia que realizarlos a partir de esa base”.

Infatti mentre il presidente della Repubblica Azana e il ministro della Difesa Prieto cercano le vie per un accordo con Franco (Azana sosterrà a guerra finita di avere tentato già nel settembre 1936 di giungere a una soluzione negoziata) il Pce, in ciò che resta del territorio repubblicano, insiste con le tradizionali mobilitazioni di piazza contro il disfattismo *capitulacionista*. La Ibaruri e Carrillo in prima fila esigono che la lotta continui, non importa il sangue che costi. Siamo nella primavera del 1938. Seguirà un altro anno di massacro, senza più un barlume di speranza per gli antifranchisti.

Nel settembre 1938 viene il patto di Monaco (a detta di Alvarez “ci strangolò”: ma non lo dissero al popolo e ai combattenti). Il 7 novembre, già consumata la sanguinosa disfatta dell'Ebro -l'ultimo grande sforzo offensivo della Repubblica era cominciato con forze imponenti, ma munizioni d'artiglieria per pochi giorni; la battaglia durò tre mesi e fu la più dura della guerra- il 7 novembre dicevamo il commissario politico Alvarez e i suoi colleghi e subordinati “celebramos el aniversario de la Revolucion de Octubre”. Sempre secondo Alvarez, la superiorità del nemico è schiacciante: 6-7 a 1 quanto a aviazione, artiglieria e carri armati. I repubblicani lamentano 50 mila perdite, di cui 15 mila caduti. Ma il Nostro deplora che in quei giorni il generale Miaja, il grado più alto dell'Esercito popolare, non speri più nella vittoria. “Mientras se lucha se puede vencer” e “latteremo per vincere” affermeranno Alvarez e Lister il giorno stesso, 9 febbraio 1939, in cui passano la frontiera francese, avendo già diramato l'ordine di abbandonare la Spagna. Il successivo 16 febbraio l'ammiraglio comandante della flotta comunica che gli equipaggi deliberano che le navi abbandonino le acque spagnole. Il 27 febbraio Francia e Gran Bretagna riconoscono il governo di Franco e Manuel Azana si dimette da capo dello Stato repubblicano. Ma il Pce blatera ancora “mientras se lucha se puede vencer”.

Ciò che fu la guerriglia lasciamolo dire al suo principale esaltatore, Francisco Moreno Gomez, autore del già citato *La Resistencia armada contra Franco- Tragedia del maquis y la guerrilla*. Con le sue 816 pagine è probabilmente il più impegnato dei lavori sui conati “de cambiar el resultado de la Guerra civil”. L’opera ha, insolitamente, 36 righe di dedica. Si aprono con maledizioni al “golpe militar de 1936, auspiciado por el quartel (la caserma- N.d.A.), el casino y la sacristia” e a “Inglaterra y Francia, que dejaron caer la Republica con la farsa de la no intervencion, volvieron a dejar sucumbir a la oposicion antifranquista con la nueva farsa de la guerra fria. Un holocausto hasta hoy gratuito, porque la democracia actual (anno 2001) ha despreciado cualquier reconocimiento a tanto altruismo, a tanta generosidad y a tanto altruismo”. Altre parti della dedica precisano la collocazione ideologica dell’opera: “A la Espana que pudo haber sido y no fue. A los guerrilleros espanoles, que, con sus luces y sombras, apostaron por una lucha contra corriente, utopica y tragica, solos y abandonados...A D. Manuel Tunon de Lara, que nos despertò la vocacion historiografica en los anos de la transicion y nos enseñò a rescatar la memoria reprimida por los nuevos represores reconvertidos, de modales suaves, desde cenaculos academicos, politicos y circulos del pensamiento unico y de la historia unica”. Insomma, come sottolinea il prefatore Paul Preston, noto storico di parte antifranchista, “una obra escrita de forma apasionada”.

Preston peraltro, che definisce “vano si no heroico (el) intento de cambiar el resultado de la guerra”, ammette: “En ningun caso, ni de ninguna manera, puede pensarse que la guerrilla constituyera una amenaza para la dictadura”. Quanto all’operazione dell’ottobre 1944 dai Pirenei, il prefatore britannico nota che “el regimen estaba totalmente informado de lo que iba a suceder, proclamado por la propaganda comunista como la reconquista de Espana”. L’effetto sorpresa era stato azzerato dagli annunci radiofonici, in Francia e da Mosca, dai pubblici appelli all’arruolamento, dalle cerimonie di saluto agli “invasori” nei villaggi francesi dove alcuni di loro avevano fatto i partigiani, dai dispacci del Pce alla rete clandestina in Spagna, dispacci che dicevano vicina l’insurrezione popolare in appoggio all’esercito che sarebbe sceso dai Pirenei. Se anche furono 12.000 uomini, come vantò la propaganda comunista, in pochi giorni furono bloccati e costretti, i più fortunati, a ripassare la frontiera. A stare ai deliberata del Comitato centrale del Pce (Tolosa 5-8 dicembre 1945), la guerriglia, nonostante gli insuccessi di quasi sei anni, avrebbe potuto catalizzare una lotta di popolo capace di indebolire il regime anche a livello internazionale.

“Vana ilusion” ammette Preston. Gli occidentali diventavano sempre più anticomunisti; il popolo non insorgeva. “La guerrilla estaba condenada al fracaso”. Anzi i contadini andavano sempre più spesso combattendo la Resistencia, a causa delle sofferenze e delle rappresaglie che provocava, visto che i guerriglieri, se volevano sopravvivere, dovevano rapinare, e peggio. “Esto da credibilidad a las acusaciones del régimen de que non eran mas que bandidos”.

Fin qui il prefatore. L’autore correttamente sottolinea il carattere classista della Resistencia. “Fu l’ultima manifestazione ribelle del movimento operaio spagnolo, forgiato nelle lotte degli anni Venti e Trenta e nella Guerra civile. Quella formazione emancipatrice e quella presa di coscienza non potevano sparire con la vittoria franchista”. Anche il passaggio alla macchia di alcune migliaia di persone, i cosiddetti *huidos* che nella fase immediatamente seguita alla Guerra civile fecero la larga maggioranza dei partigiani, fu inevitabile: i *huidos* avevano aspri motivi per temere la vendetta dei vincitori, anche solo come discriminazioni sul lavoro e nella vita di tutti i giorni. Il regime, sostiene Montero, ha presentato i guerriglieri come volgari rapinatori. “E’ certo che rapinavano e rubavano perché mancavano di rifornimenti, però nella guerriglia si svolgevano attività che erano ben diverse dagli atti di delinquenza: riunioni politiche, giornate di discussione ed educative, insegnamento agli analfabeti, istruzione nell’uso delle armi e degli esplosivi, visite di dirigenti, attività propagandistiche, eccetera”.

Per Moreno i comportamenti delle forze di repressione furono sempre spietati. Cercare di rovesciare l'esito del 1939 era nobile, eroico, degno della solidarietà internazionale (che mancò in tutto). Difendere lo Stato vittorioso nel 1939 e spegnere la guerriglia era violenza, sterminio, fascismo. Data questa premessa, talune ammissioni dell'apologeta della Resistencia sono significative. Per esempio la partecipazione alla lotta antipartigiana dei civili: non solo i falangisti, i dipendenti pubblici, gli ausiliari della polizia; anche grossi segmenti popolari. Montero: "Molti guerriglieri sono caduti per mano di lavoratori schierati col Regime, soprattutto nelle campagne (fascismo rural y catolico)...Pochi gli scontri a fuoco e le azioni antipartigiane cui non parteciparono i civili. Quando gli esiti furono vittoriosi, localmente i repressori furono felicitati, decorati, compensati. Questo fa risaltare l'ampia base sociale del Regime, pronta quando richiesta a mobilitarsi incondizionatamente e in grandi numeri. Il Regime non aveva bisogno di un partito di massa: gli bastava questo tipo di risposta di massa".

Solidarizzò con la Resistencia solo la frangia più motivata, nel senso dell'estremismo, di ciò che restava del movimento operaio e contadino. Il grosso degli spagnoli accettavano ormai il regime. Talmente tormentati dai drammi e dai ricordi della Guerra civile da odiare e persino uccidere coloro che tentavano di rovesciare il verdetto del 1939. Se questa era una realtà che avrebbe dovuto sconsigliare l'avventura tanto spesso suicida della Resistencia, più specifiche sono secondo Montero, le responsabilità di chi fece mancare ai partigiani i mezzi materiali per sopravvivere e combattere: "La guerrilla fue un Ejercito sin Intendencia". Le sole risorse materiali venivano dalle requisizioni e rapine che compiva. "In mancanza di qualsiasi appoggio dalle democrazie europee, senza alcuna logistica, i partigiani non avevano altra scelta che *los golpes economicos o de suministro*. Nei primi mesi quelli che erano andati alla macchia ricevevano qualche aiuto alimentare dalle famiglie, alle quali si avvicinavano di notte. Ben presto le retate riempirono le carceri di familiari. In altri casi i partigiani rubavano di notte negli orti, nei pollai, nei magazzini. Poiché questo non bastava, tutto ciò che serviva doveva venire dalle rapine a mano armata, oppure dal denaro ottenuto con le estorsioni e coi sequestri di persona". Nell'opera di Moreno sono frequenti le asciutte menzioni degli assassini che tutto ciò poteva comportare.

Eloquenti, peraltro, gli addebiti dell'autore a coloro che lanciarono la Resistencia. "Fue tambien un ejercito sin servicios sanitarios. Cuando se organizò la guerrilla, parece que no se cayò en la cuenta de un servicio tan decisivo. Se nombraban cargos (cariche) militares y politicos, pero nunca sanitarios. El Pce no encontrò medicos dispuestos a echarse al monte. Nos curamos como los perros, declarò un guerrillero de Ciudad Real cuando se entregò". Molti partigiani morirono di polmonite, di appendicite, d'essersi gettati in acqua gelida per salvarsi, di cancrena per ferite mal curate, di tubercolosi. Andare nello studio di un medico era impossibile. Nel 1945 in un paese vicino a Caceres il partigiano "Castillo" arrivò sul tavolo operatorio di un medico ma vi morì, mentre il medico finì in carcere. In genere i medici rifiutavano di affrontare rischi gravissimi. Così per le ferite da pallottole non c'era altro trattamento che acqua e sale -l'alcool era un lusso- o aceto o infuso di timo e simili. Per bende, lembi di camicie. Il partigiano "Veneno" dovè tagliarsi un osso con una tenaglia e pezzi di carne con un coltello da cucina.

Quanto alle armi, per i partigiani spagnoli non ci fu niente dei rifornimenti che gli Alleati avevano fatto arrivare alle guerriglie di altri paesi. Moreno: "Possiamo affermare che la Resistencia fu fatta con schioppi da caccia, fucili antiquati, pistole e poche bombe a mano avanzate dalla Guerra civile. Le imboscate alla Guardia civile o alle guardie rurali fruttavano a volte fucili e pistole, però le munizioni erano sempre scarsissime. Nei veri e propri scontri a fuoco i reparti di repressione avevano spesso armi automatiche; i partigiani no". Né il Pce né il Cremlino –scrive sempre Moreno- mandarono "un duro (5 pesetas) ai partigiani. Al contrario, erano le bande partigiane che dovevano far arrivare al Partito parte dei bottini di rapine e dei riscatti pagati dalle famiglie dei sequestrati. "Se mai Tito o Stalin fecero dare denaro a Carrillo, esso servì per il funzionamento del Comitato centrale o dell'Ufficio politico, non per la guerriglia".

Pur denunciando il crimine d'aver mobilitato un'armata partigiana senza darle rifornimenti, servizi di sanità e altri indispensabili appoggi, il nostro storico giudica coerente coi fini generali della lotta al fascismo il lancio della Resistencia. Scrive che nell'euforia della liberazione di Parigi fu logico che le brigate spagnole in Francia si volgessero alla "reconquista de Espana", sotto la consegna di "abbattere Franco prima che cada Hitler". I partigiani spagnoli avevano contribuito a combattere i tedeschi. E poi tutti i movimenti partigiani stavano trionfando. La sconfitta sarà solo in Spagna, "pero non por incoherencia". I colpevoli furono molti, "prima di tutto nel Pce". La Reconquista tentata nell'ottobre 1944 fu soprattutto "un gesto, pare atraer la atencion de los Aliados...Lo incoherente era lo contrario: inhibirse ante la pervivencia del Caudillo, hermano de Hitler y Mussolini". E poi le forze franchiste che fronteggiarono gli invasori nella valle di Aran non superavano i 40 mila uomini, e non 300 mila come ebbe ad affermare Santiago Carrillo.

Moreno ridimensiona il ruolo di Stalin nella decisione del 1948 di mettere fine alla Resistencia. Sostiene che si limitò a consigliare prudenza. Tanto è vero che per tutto il 1950 il periodico parigino del Pce "Mundo Obrero" continuò ad esaltare la lotta guerrigliera; che solo nella primavera del 1952 Carrillo fece riparare all'estero i pochi sopravvissuti delle bande del litoraneo mediterraneo (Levante), ultima evacuazione organizzata dal Partito. Alcuni di coloro che non furono evacuati riuscirono a passare in Francia per proprio conto. "Tutti gli altri perirono nel tentativo". Per questo autore, che giustifica ed esalta la Resistencia, la grande responsabilità del Pce è di non avere organizzato una ritirata generale dei partigiani già a partire dal 1947, "cuando era evidente la inhibicion de las democracias con relacion al regimen de Franco y cuando surgia el nuevo fantasma de la guerra fria". La controprova di questo giudizio è la cattiva accoglienza che il Partito fece ai pochi partigiani che individualmente riuscirono a riparare in Francia. Si cita il guerrigliero Luis Munoz Fernandez: "Decian que el sitio de todos nosotros era en Espana. Y nos trataban como si fuéramos espías".

Alcuni partigiani furono espulsi dalla Francia "una vez que a duras penas habian conseguido entrar en el pais de la Libertad". Tra i motivi delle espulsioni, trattandosi di uno Stato che non usa estradare, dovette essere la gravità di crimini comuni commessi in Spagna. "Pone interrogativi" ammette Moreno "il comportamento molto violento di alcuni partigiani che giustiziarono delatori o figuri del regime." Non si tratta di giustificare, si tratta di comprendere. Uomini braccati da ogni parte, che ogni giorno si attendevano di cadere, i cui nemici peggiori erano i confidenti e i delatori più ancora delle guardie. In realtà i guerriglieri...erano schegge della violenza scatenata negli anni precedenti".

La Resistencia, conclude il suo cantore, fu una tragedia nel senso classico della parola. Si può anche definirla utopia, lotta senza speranza, gesto di pura testimonianza. Il concetto di tragedia greca implica la consapevolezza della finale sventura. Di un destino funesto, ineludibile, che il protagonista accetta per amore di una causa. Un ideale etico fa sì che la tragedia non sia inutile. Cronaca di una morte annunciata fu la guerriglia antifranchista. Presto i partigiani raggiunsero la certezza che Franco avrebbe vinto di nuovo. A loro, nell'isolamento e nell'abbandono in cui sono, restò solo di ritardare una morte sicura. "Le democrazie occidentali avevano scelto Franco. L'Inghilterra che nel 1936 gestì il Non Intervento, lasciando cadere la Repubblica, fu la stessa che lasciò fallire la guerriglia. Però la guerriglia fu lasciata sola anche dall'opposizione spagnola". La Resistencia "si vide condannata a una lotta assolutamente diseguale". Anche perché a una repressione soverchiante andava "la complicitad de una gran masa vencedora y afecta al Regimen".

In queste ultime parole testuali è -consapevole o no l'autore che più ha esaltato la Resistencia- l'attestazione che la "gran masa", cioè il popolo, avversò fattivamente la causa partigiana. Accettando per sconfiggerla i rischi più gravi: abbiamo visto l'ammissione sulla "particolare violenza degli uomini braccati da ogni parte". Moreno si consola così: se lo sbocco "de aquella guerrilla utopica no podia ser otro que el exterminio....fue un exterminio fructifero en clave de dignidad humana....Muchos se inmolan pare que otros recojan el fructo". Fu uno sperpero di militanti, ma nella storia "i lottatori di una causa sono per questo, per farsi sperperare. Grazie a loro oggi godiamo di diritti e di libertà un tempo impensabili".

Naturalmente ben pochi sono convinti che siano state le rapine, estorsioni, esecuzioni, rappresaglie ed altre ferocie degli anni Quaranta e Cinquanta a determinare la transizione dal franchismo alla democrazia. Gli stessi storici antifranchisti non si esimono dall'obbligo di menzionare, quanto meno per accenni, le molte azioni indegne dei partigiani, in generale presentati in una vivida luce d'eroismo. I giustificatori della guerriglia fanno proprie in generale le categorie del comunismo internazionale dell'epoca, "Mundo Obrero" in testa. Pertanto la repressione attuata dallo Stato era tutta "barbaro terror", "violencia represiva y arbitraria", "crimenes de Franco", "asesinatos sin previo aviso" e simili. Lo Stato non avrebbe dovuto reprimere per difendersi e per difendere la popolazione, ormai desiderosa solo di pace e ordine. Invece l'opposizione armata era solo portatrice di ideali, di valori, di diritti. Tutti o quasi tutti "valientes, destacados guerrilleros", "luchadores comunistas", "eminentes democratas", molti dei quali "con solida formacion obrerista y politica".

Quasi tutto falso. Fu una resistenza futile, in quanto fatta di sole sconfitte. Rarissime le azioni con qualche carattere militare. E' vero che le forze di polizia subirono numerose perdite, soprattutto per le imboscate alle Guardie civili che tradizionalmente pattugliavano il territorio a piedi e in coppia. Tuttavia le perdite sono inevitabili in qualsiasi impegno antibrigantaggio o anticrimine. Poiché non si può mai sostenere che l'uccisione di gendarmi indebolisca gli apparati statali, è impossibile parlare di lotta di liberazione, o di resistenza nel senso del secondo conflitto mondiale. Tutto ciò che quella guerriglia riuscì a fare fu di uccidere poliziotti, e cercare -invano- di difendersi. Dunque non portò una vera offesa allo Stato. E' certo invece che per esistere dovette delinquere in grado estremo. Farsi banditismo.

Peraltro il "bandolerismo" spagnolo ha origini molto antiche, e divenne virulento ed endemico nel secolo XIX, sottoprodotto delle guerre carliste.

Se rapine, estorsioni, furti e sequestri di persone furono le vie maestre della Resistencia, numerosi furono i suoi sentieri "secondari": soprattutto gli assassini di civili "afectos" al regime o, peggio, fiancheggiatori della repressione. Tuttavia molti civili furono uccisi o feriti semplicemente perchè possedevano armi, soprattutto fucili da caccia, di cui i guerriglieri avevano un bisogno disperato. Si è affermato, non si sa con quanto fondamento, che nella sola regione tra Malaga e Granada le vittime totali del "bandolerismo" furono quasi 500. Ma certi crimini partigiani colpirono anche i compagni di lotta. Non si posseggono statistiche attendibili, però è certo: furono parecchi i guerriglieri giustiziati dai compagni. Tra i motivi primeggiava il sospetto di intelligenze col nemico. Si sostiene che nel 1950 il capo guerrigliero "Roberto", operante nel territorio di Granada, mise a morte un decimo dei propri seguaci, "per salvare la disciplina". Non mancarono le eliminazioni per fatti di donne. Secondo lo storico Moreno, il partigiano Juan Castro Santiago "El Boy", alias "Juanillo el Manco", fu ucciso dai compagni per avere fornicato con la contadina di un casolare presso Bailén, dove la banda si nascose per sei mesi. Anche la partigiana Rosa Padilla Pulido fu ammazzata nel 1949 da mano "amica". Di questo "turbio asunto", dice il Moreno, non si conoscono le ragioni. Comunque era stata compagna del partigiano "Panza Alegre", che si era consegnato alle autorità tre anni prima.

La resa e persino la trasformazione di numerosi partigiani in attivi collaboratori della Guardia civil, partecipanti in persona ad azioni antiguerriglia, costituirono una costante preoccupazione per la Resistencia. Nell'area Toledo-Ciudad Real-Granada il comandante della Guardia civil Eulogio Lima riuscì ad annientare la guerriglia guadagnando la collaborazione della maggior parte degli uomini arrestati. Quasi certamente fece ricorso alla tortura quando necessario, tuttavia i risultati furono troppo brillanti per poter essere ascritti alla sola crudeltà. Per indurre a tradire fu utilizzata anche la clemenza: per esempio furono dati aiuti materiali alle famiglie in miseria dei partigiani "pentiti". La condizione dei congiunti dei partigiani era quasi sempre drammatica; così come terribili erano le sofferenze dei guerriglieri feriti o ammalati e, ancora, di quelle (non molte) partigiane o compagne di partigiani che partorivano alla macchia, anche negli inverni durissimi delle montagne spagnole, mentre erano braccate. Pochi neonati sopravvissero. Naturalmente dovevano condividere ogni asprezza e pericolo coloro che erano stati rapiti, prima d'essere rilasciati contro riscatto.

I drammi della Resistencia e della repressione colpirono crudelmente parenti e sostenitori sia dei bandoleros, sia dei servitori e informatori dello Stato. I guerriglieri, quando potevano, ricorrevano a familiari e conoscenti per ottenere viveri, indumenti, medicinali, o anche accoglienza e rifugio. Finanziandosi con le rapine, i furti e i riscatti, a volte erano in grado di ricompensare coloro che li aiutavano. La repressione inevitabilmente infieriva, anche con torture e intimidazioni, su familiari e complici dei fuorilegge. Questi ultimi si vendicavano su persone vicine ai poliziotti e ai traditori. Un delatore fu impiccato dai guerriglieri cinque anni dopo averli denunciati. E la condanna a morte, decretata dal loro Comando, di tre guardie civili che si erano lasciate sopraffare senza lottare dai guerriglieri lasciò otto orfani.

Questo fu la Resistencia. Non indebolì il Regime e invece lo aiutò ad acquistare il controllo assoluto del paese. Persino i proletari che erano stati repubblicani si allinearono, in cambio della pace, della legalità e di una pur lenta liberazione dalla miseria (i progressi dell'economia erano già cominciati quando ancora agivano le ultime bande partigiane). Si può anche ipotizzare che senza le tragedie della guerriglia e della repressione il franchismo sarebbe durato un po' meno.

Le perdite dirette dei partigiani furono terribili: abbattuti sul posto, fucilati dai plotoni d'esecuzione o sgozzati dalla garrota. Quanti furono i morti non è mai stato accertato. Il Moreno dà 620 partigiani uccisi tra il 1939 e il 1952 nelle sole regioni di Andalusia, Estremadura e Manica. Il bilancio complessivo dei caduti partigiani potrebbe sfiorare o superare i 2000. Lo storico Francisco Aguado Sanchez sostiene di avere ponderato i dati sia di parte rossa (Lister), sia di quella nazionalista (Munilla) nel concludere che nel decennio 1943-52 i guerriglieri compirono quasi mille assassini, 834 sequestri di persona e quasi 6000 rapine. Gli scontri armati con la Guardia civil furono 1826 (sappiamo che in genere erano i poliziotti ad attaccare; i partigiani non erano in grado di farlo contro reparti armati). Secondo questa fonte, i morti guerriglieri furono 2173, quelli delle forze dell'ordine 307. Queste cifre non terrebbero in conto i caduti della "invasione" dai Pirenei dell'ottobre 1944.

Una delle spiegazioni dell'incertezza su quanti furono i caduti partigiani è che l'antifranchismo "si vergogna" della Resistencia, oppure ne è imbarazzato. Finora non solo gli storici, anche romanzieri, registi cinematografici e televisivi e autori di teatro hanno evitato il tema. Stanno alla larga da un maquis tanto fallito. Irresponsabile, smisuratamente doloroso epperò inutile.

Un certo numero di intellettuali di sinistra esaltarono la lotta guerrigliera. I più noti Max Aub, Francisco Giner de los Rios, Luis Bunuel, lo storico Tunon de Lara, Pablo Picasso, Rafael Alberti, Alejandro Casona. Ma furono esaltazioni di allora, nell'ardore della lotta o nell'euforia della vittoria alleata. Oggi gli intellettuali di sinistra, come accanitamente denunciato dal più volte citato Moreno, parlano d'altro. Non sono in grado di sminuire le responsabilità dei vertici del Pce per avere lanciato una guerriglia senza speranza. Certamente il maquis spagnolo non poté avere prospettive dopo che si profilò la Guerra fredda, già nell'aprile 1945, e l'Occidente mise fine alla collaborazione bellica coll'Urss, imposta all'America da F.D.Roosevelt. Il giorno stesso del funerale di quest'ultimo, il presidente Truman constatò che l'alleanza era finita ed avviò una generale strategia anticomunista. Gli sforzi maggiori della Resistencia furono stroncati proprio nel quadriennio 1944-48. Enrique Lister, che cercò di contendere a Santiago Carrillo la leadership dei comunisti spagnoli, scrisse nel 1965 (cinque anni prima d'essere espulso dal Partito) che la Resistencia avrebbe dovuto cessare un paio d'anni prima. Invece lo spirito di sacrificio dei partigiani fu sfruttato al massimo proprio allorché la disfatta si faceva certa.

In altre parole. Dalla fine della Guerra civile al "consiglio" di Stalin (liquidare la guerriglia) occorsero dieci anni perché il Pce abbandonasse l'ostinazione del marzo 1939 quando, già constatata l'irreparabile sconfitta da parte delle massime autorità militari; già dimessosi il presidente della Repubblica Azana; già avvenuto il colpo di stato di Segismundo Casado (uno sfortunato Badoglio spagnolo che firmò la resa senza condizioni) i capi comunisti volsero le armi a Madrid contro i repubblicani che tentavano di mettere fine alla guerra. Una settimana di combattimenti fratricidi nella capitale fece un migliaio di morti, forse duemila. Da una parte le sole milizie del Pce, dall'altra tutte le altre forze che avevano lottato quasi tre anni per la Repubblica.

Del resto nel dicembre 1938, quando la disfatta era assolutamente certa, i responsabili del Pce, rimasto l'unico sostegno politico del capo del governo Juan Negrin, vollero un ennesimo "forte sforzo per la Vittoria", sempre sperando che nel frattempo scoppiasse la Seconda Guerra mondiale. Duecentomila uomini furono messi a costruire quella "cintura di ferro" della Catalogna che i franchisti sfondarono pochi giorni dopo.

La propaganda ufficiale, del premier Negrin e del Pce, continuò fino all'ultimo ad annunciare che "la parte sana del mondo freme d'amore per la Repubblica"; lo dimostrava "il carico di 6 milioni di sigarette recentemente arrivato ai combattenti da Tampa (Florida)". Il 25 gennaio 1939 i media rossi annunciarono che "l'Europa si prepara a contemplare lo spettacolo di Barcellona che ferma l'invasore". Barcellona, penultima capitale della Repubblica, cadde il giorno dopo. L'ultimo lembo di Catalogna passò ai nazionali il 10 febbraio: ma i conati controffensivi si protrassero al di là di ogni logica. O meglio, la logica era "sta per scoppiare la seconda guerra mondiale, quando i nemici dell'Asse accorreranno in nostro aiuto". Secondo la testimonianza di Cipriano Rivas-Cherif, personaggio repubblicano di qualche spicco e cognato del presidente Azana, quando caduta Barcellona il governo si trasferì a Figueras, 18 chilometri dalla frontiera francese, il ministro degli Esteri Alvarez del Vayo gli disse: "Se resistiamo ancora una settimana, martedì scoppia la guerra tra Italia e Francia e il conflitto generale in Europa è la nostra salvezza". Le Memorie di Azana spiegano che il ministro degli Esteri credeva di sapere che "quel martedì" un discorso di Mussolini avrebbe aperto l'altra guerra mondiale.

All'ultima seduta delle Cortes in un sotterraneo del castello di Figueras –era il 1° febbraio 1939, erano presenti 62 deputati su 473- il capo del governo Negrin proclamò: "Dobbiamo lottare fino all'ultimo respiro. Nel Centro-Sud abbiamo centinaia di migliaia di combattenti. La nostra causa merita il sacrificio della vita". La vita dei combattenti e dei civili, non la sua (morirà diciassette anni dopo, a Parigi).

Il 10 febbraio Negrin col suo governo, il presidente Azana, il capo di Stato Maggiore Rojo, tutti i politici, centinaia di migliaia di soldati e di civili passano in Francia, fuggiaschi. Azana ci rimane: "Me niego a prolongar esta lucha sin sentido". Invece lo stesso giorno Negrin e la maggior parte dei ministri volano da Tolosa ad Alicante; la capitale ufficiale della Repubblica morente torna a Madrid. Dove però l'ostilità nei confronti del governo e dei comunisti è ormai fortissima. Palmiro Togliatti testimonia che molti ministri "riprendono ad insistere sulla necessità di capitolare...la convinzione della disfatta era generale...i comunisti erano considerati i soli nemici della pace". Pertanto il 27 febbraio Negrin e i capi del Pce abbandonano la "trappola Madrid" rifugiandosi a Elda (Alicante), lontana quasi 400 chilometri ma prossima all'aeroporto di Monovar dal quale decolleranno per lasciare definitivamente la Spagna. Togliatti, in quei giorni vero responsabile del Pce, nel suo rapporto al Komintern sulle operazioni belliche (21 maggio 1939) sottolineerà che "secondo il compagno Sa., consigliere militare sovietico, e secondo tutti gli ufficiali professionali repubblicani compreso il loro capo, generale Rojo, perduta la Catalogna, la fine era inevitabile. Impossibile la prosecuzione della lotta nella zona centrale, Rojo propose a Negrin di "ordinare a tutti i comandanti di battaglione di alzare bandiera bianca e di consegnarsi al nemico".

Gli ultimi giorni della Repubblica videro lotte sanguinose tra i comunisti e gli altri gruppi antifascisti. A Madrid i primi furono annientati. Altrove i miliziani rossi si vendicarono sulla fazione che esigeva la fine della lotta contro Francisco Franco ormai vittorioso. Luis Araquistain, che era stato stretto luogotenente del primo ministro Largo Caballero quando i comunisti esaltavano quest'ultimo come "il Lenin spagnolo", scrisse alla figlia dalla Catalogna, il 9 marzo 1939: "I comunisti hanno assassinato a centinaia i socialisti e gli anarchici. Se non hanno assassinato Largo Caballero e me è perché siamo riparati in Francia".

Tornando alla guerriglia, solo nei primi anni Cinquanta si spensero le sue ultime braci. La Resistencia era finita col 1948, ma si trascinava l'attività puramente criminale di gruppi sempre più sparuti. Banditi che sapevano di non poter sfuggire ai plotoni d'esecuzione o alla garrota. Il partigiano "Veneno" (Francisco Blancas Pino) capeggiò quattro uomini che nella zona tra Caceres e Toledo rapinarono e uccisero fino al 1955. Quasi certamente fu l'ultima banda partigiana. Veneno riuscì a passare in Francia.

NEGRIN

“Aquí yace media España, murió de la otra media”. La Guerra civile spagnola è stata un fosco olocausto, anche se non morì “mezza Spagna”, solo un milione di persone, forse meno. Ma i carnefici più spietati, i meno degni di perdono, non furono coloro che il 18 luglio 1936 la avviarono o la accettarono, i generali che si ribellarono e i governanti repubblicani che raccolsero la sfida. Gli uni e gli altri obbedirono a logiche millenarie e a necessità senza scampo. Di nessuno dei grandi protagonisti del '36 si può dire che abbiano considerato il prolungamento del massacro –senza speranza di vittoria- oltre la fine del 1938 come lo strumento specifico per la realizzazione del proprio disegno. I veri cani della guerra, coloro che scelsero di non risparmiare vite umane, furono quanti vollero la continuazione della lotta dopo che la disfatta repubblicana, perduta la battaglia dell'Ebro, risultò sicura. Furono Juan Negrin, ultimo primo ministro della Repubblica, e i capi del Partito comunista spagnolo, con gli ispiratori sovietico dell'uno e degli altri. Negrin seppe per tempo che la Repubblica era condannata, ma valutò che se essa si fosse dissanguata più a lungo, sarebbe stata salvata dall'esplosione del secondo conflitto mondiale, evento che, insieme ad altri nel vertice repubblicano, egli agognò con tutte le sue forze. Scoppiata la nuova guerra generale, si almanaccava, l'Occidente “non avrebbe potuto non salvare la Spagna antifascista. Era, appunto, un almanaccare.

Già nel 1938 inoltrato la vittoria repubblicana non era più possibile. Il fallimento delle due grandi offensive repubblicane di Brunete e di Belchite aveva dissanguato l'esercito di Madrid (Madrid per modo di dire: il governo aveva fatto vari traslochi). Nell'ottobre 1937, con la conquista nazionalista delle Asturie, l'intero Nord era caduto a Franco. Era seguita nel febbraio '38 la perdita di Teruel, dove i repubblicani avevano tempo prima conseguito la sola vittoria della guerra dopo Guadalajara. Il 15 aprile 1938 l'avanzata nazionalista aveva raggiunto il Mediterraneo, spezzando in due il territorio repubblicano. La Catalogna, la maggiore componente dello Stato e la roccaforte della rivoluzione, era sul punto di cadere: le avanguardie spagnole e italiane sarebbero entrate in Barcellona il successivo 26 gennaio. Ciò che restava della flotta spagnola, distrutto o spazzato via dall'Atlantico, era ridotto all'impotenza nel Mediterraneo (ma la squadra repubblicana non era mai stata un fattore bellico: nel luglio 1936 virtualmente tutti gli ufficiali imbarcati erano stati uccisi dagli equipaggi, per una violenza classista che l'Esercito e l'Aviazione non avevano conosciuto; cosicché il naviglio repubblicano, privo di ufficiali di carriera, cioè tecnicamente preparati, non dette mai preoccupazioni serie all'avversario.

Nella seconda metà del 1938, se mai fosse ancora fisicamente possibile ricevere forniture dall'estero -ma i porti mediterranei erano bloccati- la Repubblica agonizzante non aveva più né fondi né credito. Lo stesso protettore/fornitore sovietico aveva cominciato a ridurre gli aiuti, dichiarando pressoché esaurito il valore della grossa riserva aurea spagnola trasferita a Mosca nel 1936, quando Madrid era già investita dalle forze franchiste. Su quella riserva l'Urss si era pagata le forniture militari e civili fatte alla Repubblica. Mentre il segreto militare copriva il pessimismo dello Stato Maggiore repubblicano, alcuni tra i massimi responsabili politici dibattevano apertamente i crudi termini della situazione. Quando il presidente della Repubblica Manuel Azana aveva affidato il governo a Juan Negrin (maggio 1937), gli aveva chiesto di riorganizzare l'apparato militare “no para el quimérico objetivo de ganar la guerra” ha scritto lo storico di sinistra Santos Julià, coordinatore del volume *Victimas de la Guerra Civil*, Madrid, Ediciones Temas de Hoy, 1999) “sino para forzar una paz negociada”.

Azana, l'intellettuale che nel 1931 si era rivelato il più brillante tra i fondatori della Repubblica (con un solo discorso si era imposto come ministro della Guerra, poi come presidente del Consiglio) aveva sempre pensato che i generali ribelli avrebbero vinto: perché avevano la forza e sapevano fare la guerra; perché le democrazie occidentali non sarebbero intervenute in aiuto della Repubblica; più ancora perché la Repubblica era piombata in una "rivoluzione operaia" che "ammazzava come prova della sua esistenza". Quando fu informato del massacro di almeno 150 ufficiali ribelli nella caserma Montana a Madrid, Azana esclamò: "Abbiamo perso la partita!". Erano passati due giorni dall'annuncio della sollevazione dei generali.

Insediato a capo del governo, Juan Negrin si conferma subito come "l'uomo della guerra" che i comunisti spagnoli cercavano. Ottiene che il generale Rojo, capo di Stato Maggiore, accresca lo sforzo offensivo; in particolare che prepari la battaglia dell'Ebro, la più sanguinosa della guerra civile; dura dal 25 luglio al 16 novembre 1938 e si conclude con la completa disfatta dei repubblicani. L'Ebro decide le sorti del conflitto: la Catalogna crolla rapidamente. Quando il 26 gennaio 1939 cade Barcellona, quasi tutti gli osservatori internazionali concludono che Franco ha trionfato. Eppure ancora in dicembre Negrin ha chiesto al gen. Rojo di pianificare una nuova offensiva, anzi tre: una principale sul fronte di Penarroja, un'altra a sud di Granada "in collaborazione con la flotta repubblicana" (in realtà ormai impotente), una terza sul fronte del Centro, per tagliare le comunicazioni dei nazionali coll'Estremadura. Ovviamente i vertici militari rifiutano e poco dopo Franco sfonda al Llobregat, ultima difesa naturale di Barcellona, sede del governo sconfitto.

Il 1° febbraio un moncone delle Cortes riunito nel sotterraneo di un castello vicino al confine francese ascolta Negrin porre ancora condizioni per la fine delle ostilità, altrimenti la consegna resterà "Seguir resistiendo". Precisa: "Conserveremo ciò che resta della Catalogna. Se perdiamo la Catalogna, abbiamo il Centro-Sud". Il 4 febbraio cade Gerona, nei giorni successivi le élites repubblicane e grosse masse di civili abbandonano la Spagna. L'11 febbraio passano la frontiera le ultime truppe della Catalogna. Il 27 febbraio il governo di Londra, immediatamente seguito da quello di Parigi, riconosce il governo di Franco come unica autorità della Spagna. Alla fine del mese vengono le dimissioni del presidente Azana. Eppure Negrin continua a ordinare la lotta ad oltranza. Sa che la situazione militare è senza speranza, ma confida agli intimi di sperare in uno scoppio anticipato della Seconda guerra mondiale. A quel punto, spiega, gli Alleati rivolgeranno le armi contro il quasi-fascista Franco. Ma è dalla metà del 1938 che Franco ribadisce che in caso di guerra mondiale la Spagna resterà neutrale. La lezione dei fatti è che solo dal tardo 1942, dopo le vittorie di Alamein e di Stalingrado, gli Alleati avrebbero potuto aggiungersi un altro nemico, la Spagna franchista. Tra il 1939 e il 1942 l'Europa aveva visto solo vittorie dell'Asse. Il 27 febbraio 1939 anche gli Alleati sapevano che la guerra europea si avvicinava, ma riconobbero Franco.

Si è sostenuto che con la resistenza ad oltranza, cioè continuando a massacrare combattenti, Negrin sperava di costringere Franco a non esigere la resa incondizionata. In effetti nel recente passato il Caudillo aveva fatto vaghi accenni a un possibile negoziato: l'intento tuttavia era di indebolire gli ultimi propositi di lotta dell'avversario, nonché di avvantaggiare la Quinta Colonna franchista, sempre più attiva dietro le linee repubblicane. In ogni caso Franco aveva ripetutamente precisato di poter ipotizzare un negoziato con il comando militare repubblicano, non con i politici, comunisti e non, capeggiati da Negrin. Era infondato anche questo aspetto del calcolo di quest'ultimo.

La propaganda del Partito comunista assecondava con forza la linea Negrin. “Resister es vencer. Mientras se lucha se puede vencer”. Nel maggio 1938 si mentiva ancora su una vittoria possibile. Persino nell’abbandonare il territorio spagnolo Enrique Lister e Santiago Alvarez, due tra i maggiori dirigenti del Pce, proclameranno (9 febbraio 1939) “Lotteremo per vincere”. Il 5 marzo 1939 il negrinismo riceve il colpo di grazia da una specie di Badoglio interno: a Madrid il colonnello Segismundo Casado insorge contro il rottame di governo e chiede la pace. Ha solo il grado di colonnello ma comanda l’Esercito del Centro, composto di alcune divisioni. In entrambi i campi contrapposti varie grandi unità sono affidate a ufficiali superiori invece che a generali. Dietro Casado, che addossa a Negrin anche i crimini dei comunisti, sono non solo i suoi reparti ma anche i gruppi repubblicani non comunisti, anarchici compresi. Un giorno prima si è ribellata Cartagena, la maggiore base navale repubblicana, e la squadra è salpata per consegnarsi nel porto francese di Biserta.

A Madrid una Giunta controllata da Casado ma presieduta dal gen. Miaja, il grado più elevato delle forze armate repubblicane, dichiara decaduto Negrin, che poche ore dopo lascia la Spagna assieme ai maggiori esponenti comunisti. Invece le milizie rosse dell’ex-capitale non depongono le armi. Per una settimana conducono una lotta molto cruenta contro le unità di Casado, alle quali si aggiungono anarchici e socialisti (vendicano i loro compagni uccisi dai comunisti). Il totale dei caduti e dei passati per le armi in quella settimana di combattimenti tra antifascisti viene fatto ascendere fino a 2000; forse furono meno. Le forze nazionaliste entrano in Madrid il 28 marzo e il 1° aprile 1939 in Alicante, ultimo lembo di Spagna rossa.

Nessuno ha potuto calcolare convincentemente quanti lutti risalgono al “resistir es vencer” di Juan Negrin, una linea che esigette anche una carneficina finale tra repubblicani. Forse senza Negrin i morti di Spagna sarebbero stati la metà. Verso l’ultimo persino il “Lenin spagnolo” Largo Caballero, predecessore di Negrin a capo del governo, aveva rinunciato all’intransigenza. Riparato dapprima in Messico, Negrin rimase “presidente del governo in esilio” fino al 1946, sempre sperando che gli Alleati abbattessero Franco dopo Mussolini e Hitler. Come tanti altri, Negrin aveva previsto la conflagrazione generale. Sbagliò a credere che nel 1939, o in seguito, gli Alleati si sarebbero impegnati in un’arduo conflitto contro la Spagna franchista. A parte che il salvataggio di una Repubblica ormai dominata dai comunisti, cioè da Mosca, non poteva entrare tra le priorità dell’Occidente, militava contro le speranze di Negrin la relativa debolezza, allora, di Francia e Gran Bretagna. Di lì a poco più di un anno la Francia si arrendeva al Reich e la Gran Bretagna affrontava la lotta per sopravvivere.

Juan Negrin è una delle più brillanti personalità della Spagna negli anni Venti e Trenta. Nato di famiglia facoltosa a Las Palmas (Canarie) nel 1892, si laurea in medicina e fa il perfezionamento a Lipsia, dove comincia a militare nelle file socialdemocratiche. A 30 anni è già cattedratico di fisiologia nell’università di Madrid; il successo professionale gli porta anche la ricchezza. Eletto deputato socialista nel 1931, tre anni dopo abbandona l’insegnamento per dedicarsi interamente alla politica. In quella fase è seguace di Indalecio Prieto, capo della maggioranza moderata del partito socialista. E’ designato ministro in caso di successo della rivoluzione dell’ottobre 1934. La quale ha l’episodio più drammatico nelle Asturie, dove la lotta tra i minatori, più altri gruppi di sinistra, e grosse unità dell’esercito repubblicano fa circa 1300 morti, 3000 feriti, distruzioni enormi -i minatori hanno usato largamente la dinamite, l’esercito ha rivolto i cannoni contro i rivoltosi-, circa 30.000 arrestati, tra cui Manuel Azana, fino al settembre dell’anno prima presidente del Governo, e 20 condanne a morte di cui 18 commutate. Negrin non viene perseguito, anche se una delle sue amanti dà ospitalità ai due capi del partito socialista, Indalecio Prieto e Largo Caballero, anch’essi ricercati dalle forze di repressione. Collocato allora al centro o centro-destra del suo partito, Negrin è fautore di una virtuale dittatura che rafforzi la Repubblica.

Nel governo del Fronte Popolare presieduto da Francisco Largo Caballero (4 settembre 1936) Negrin è ministro dell'Economia e Finanze, giudicato molto efficiente. E quando, nella primavera successiva, Largo Caballero cade per le pressioni del partito comunista, che mesi prima lo esaltava, Negrin diventa capo del governo. Nel conferirgli l'incarico Azana lo dichiara "il miglior possibile primo ministro". Come abbiamo visto, il capo dello Stato non si aspetta che Negrin lavori per una vittoria "chimerica", bensì che migliori la posizione negoziale della Repubblica in quella trattativa con Franco cui Azana aspira. Tra l'altro Negrin, a differenza del predecessore, l'isindacalista Largo Caballero, ha eccellenti contatti all'estero. Parla varie lingue, ha un alto prestigio intellettuale, è stato salutato con favore dalla stampa francese e britannica, avrebbe chances in una diplomazia di pace.

Invece Negrin si attesta con la sua "voluntad ferrea" sulla linea della "vittoria", in crescente consonanza col partito comunista che, monopolizzando la gestione degli aiuti dell'Urss, diventa la forza egemone della Spagna repubblicana. Nel maggio 1937 il Partito ha abbattuto con le armi il predominio degli anarchici a Barcellona: è il duro scontro che George Orwell narrerà, avendo partecipato dalla parte dei nemici libertari del Pce, nel suo famoso *Omaggio alla Catalogna*. Invece la sottomissione degli anarchici aragonesi, che piuttosto estesamente praticano il collettivismo libertario e perciò rifiutano l'obbedienza al Pce e a Mosca, avviene senza scontri gravi. Basta l'arrivo dal fronte dell'Ebro della XI divisione (comunista: comandante Enrique Lister, commissario politico Santiago Alvarez) per dissuadere gli anarchici d'Aragona dal tentare il confronto armato, a Barcellona risoltosi disastrosamente.

Frattanto nella plancia di comando della Repubblica Negrin concentra il potere nelle mani sue e dei luogotenenti più fidati. Non dubita mai di se stesso, esprime come si è visto una "voluntad ferrea". Si scontra ripetutamente col capo dello Stato Azana, col leader socialista Prieto, con gli anarcosindacalisti, cioè col fronte che cercherebbe una pace di compromesso e perciò viene bollato dal primo ministro e dal partito comunista come "capitulacionista". L'antinegrinismo dovrà attendere il colpo militare del colonnello Casado (5 marzo 1939) per abbattere il primo ministro e i comunisti. Ma sarà troppo tardi. La Repubblica muore, il Caudillo impone la resa senza condizioni. Il coraggioso Casado, che i comunisti chiamano traditore per avere imposto la cessazione della lotta e capeggiato per una settimana un'aspra lotta con le milizie rosse, non sarà ricompensato da Franco. La corte marziale dei vincitori lo assolverà da crimini, però non sarà riammesso nell'esercito.

In quasi due anni di governo in stretta alleanza col Pce, Negrin ha imposto una strategia di velleitari conati offensivi, poi di resistenza ad oltranza, nel calcolo che la Seconda guerra mondiale avrebbe rovesciato la situazione della Repubblica. Negrin e i vertici comunisti prolungarono una lotta che dopo la battaglia dell'Ebro era senza speranza. Su loro ricadono i lutti e le devastazioni di un anno abbondante di guerra. E' dunque oggettivo: disprezzarono le vite umane. Furono "cani della guerra" più dei vincitori, e senza dubbio, nelle ultime fasi, più di tutti gli altri capi repubblicani.

Bandolerismo

Un'attenuante va riconosciuta ai capi del Partito comunista che, finita la Repubblica, credettero di lanciare una Resistencia sanguinosa e del tutto inutile. Ed è che la guerriglia, con la sua inevitabile faccia banditesca, cioè criminale, risulta parte significativa della storia di Spagna. Per limitarci agli ultimi due secoli, è certo che la vittoriosa lotta di liberazione contro Napoleone fu soprattutto guerra di bande (efficacemente sostenuta dalle spedizioni britanniche comandate dai generali Moore e Wellesley, quest'ultimo il futuro duca di Wellington). Gli storici fanno partire la fase moderna della vicenda nazionale spagnola dal 17 marzo 1808, quando la rivoluzione di palazzo ad Aranjuez, collegata a un'insurrezione popolare, abbatté Manuel Godoy, primo ministro da quando aveva 25 anni (il potere gli venne anche in quanto favorito o amante della regina Maria Luisa). Il sovrano Carlo IV fu costretto ad abdicare in favore del primogenito, che da re sarà Ferdinando VII, cui faceva capo il partito anti-Godoy. Il successivo 2 maggio Madrid si sollevò contro i francesi di Gioacchino Murat. Tre giorni dopo Napoleone costrinse Ferdinando a restituire la corona al padre e il padre a cederla a lui, Napoleone, che il 7 giugno 1808 mise sul trono il fratello Giuseppe.

La Guerra d'Indipendenza, che finirà nel 1814, fu in larga misura spontanea, disordinata, su fronti numerosi, senza strategie coerenti. Infatti era guerra di piccole formazioni (*guerrillas*), le quali combattevano ed erano contrastate al di fuori dei concetti e limiti tradizionali. Nel luglio 1808 la prima grave sconfitta dei francesi fu opera degli irregolari catalani chiamati "somaten". L'Imperatore in persona dové mettersi alla testa di un'armata, dopo di che i suoi marescialli vinsero varie battaglie fino al 1812. Ma la guerriglia, non più di 30.000 uomini, tormentò sempre i francesi, specialmente nelle linee di comunicazione e nelle zone montagnose, mentre la metodica strategia di Wellington faceva risultare che l'Imperatore aveva troppo disperso le sue forze nella grande penisola. L'11 dicembre 1813 Napoleone ristabilì Fernando VII sul trono.

Gli spagnoli avevano perduto da 300 a 500 mila uomini ma non la disposizione a uccidere e farsi uccidere. Cominciarono le vendette contro i collaborazionisti filofrancesi e questo fece divampare la lotta tra liberali e seguaci dell'assolutismo. Seguirono le guerre carliste, che per un intero secolo non si spensero mai completamente, i confronti armati tra separatisti e unitari, tra cattolici e anticlericali, tra rivoluzionari e difensori dell'ordine costituito. A Barcellona la Settimana Tragica del 1909 fu sorprendentemente sanguinosa. Nell'ottobre 1934 l'insurrezione dei minatori e delle sinistre nelle Asturie fece alcune migliaia di morti. L'olocausto della Guerra civile 1936-39 fu in realtà preceduto da oltre un secolo di intermittenti lotte armate, svoltesi più in montagna che in città. Lotte che si aggiunsero alle guerre esterne: nell'America spagnola per tentare di soffocare l'insurrezione delle colonie; a Cuba, prima per sconfiggere i ribelli, poi per resistere all'aggressione degli Stati Uniti; nel Marocco per difendere le posizioni coloniali. Stremata da tutto ciò la Spagna avrà la fortuna, e anche il genio, di non farsi coinvolgere nelle due Guerre mondiali.

Questi precedenti fanno un po' meno assurdo che il Partito comunista si sia illuso nel 1938, nonostante la grande disfatta repubblicana sull'Ebro, di poter prolungare una lotta ormai persa; che nel marzo 1939 abbia combattuto con le armi le forze del colonnello Casado, ormai sostenuto da tutto il fronte non comunista, perchè volevano arrendersi; che appena finita la Guerra civile abbia lanciato, sempre il Pce, l'avventura della Resistencia. Le formazioni partigiane che agirono negli anni Quaranta del Novecento, in qualche caso persino oltre, fecero come le bande della lotta ai francesi e delle guerre carliste: anch'esse dovevano rapinare, sequestrare, uccidere i civili per necessità primordiali: alimentarsi, procurarsi armi e altro.

In Spagna gli odi civili hanno una tradizione lunghissima. Nel 1823 la Deputazione legitimista di Alava denunciava i liberali come “furiosos antropofagos que con tanta rabia y furor han suspirado por derramar sangre inocente” e come “feccia del genere umano, vampiri e diavoli”. La liberazione dai francesi e il breve ritorno all’assolutismo monarchico fece esplodere un’antinomia progressismo-controrivoluzione che continuerà fino al trionfo franchista nel 1939 e si prolungherà negli sterili conati della Resistencia. La parentesi di predominio liberale apertasi nel 1820 si chiuse tre anni dopo con una nuova invasione francese –i Centomila “figli di San Luigi” comandati dal duca di Angouleme-, invasione questa volta voluta dalla Santa Alleanza legitimista. Ma già agli inizi del 1820, aprendosi il “Trienio liberal” o “costitucional”, erano cominciate le attività guerrigliere dei fautori dell’assolutismo. Per esempio “el cura Merino”, il prete che forse fu il più famoso capo partigiano della guerra antinapoleonica, riprese le armi contro i liberali, arrivati al potere a Madrid grazie alla momentanea acquiescenza del sovrano Ferdinando VII. Nel 1822 i contrasti tra fautori e avversari della Costituzione, cioè del nuovo ordine liberale, avevano già assunto i caratteri della guerra civile, combattuta soprattutto tra bande. A metà dell’anno i guerriglieri antiliberali erano circa 30.000, attivi soprattutto nell’est e nel nord della penisola. A Seo de Urgel proclamarono addirittura una Reggenza, intesa come governo dei territori insorti contro Madrid. L’invasione francese li salvò dall’annientamento e restaurò la monarchia assoluta.

Le vendette furono molte e gli ultrà monarchici dettero vita a un corpo militare permanente, o esercito parallelo, di quasi 200.000 uomini, i “voluntarios realistas”. Anche i liberali o “costituzionali” avevano creato il loro esercito di parte, la Milicia nacional. Ci furono tentativi armati in Catalogna, Aragona e Valencia della fazione ultramonarchica, contro lo Stato che giudicava troppo poco fermo nel ripristinare il vecchio ordine. I libri di storia parlano delle insurrezioni dei “malcontents” e degli “agraviados” poco prima della prima Guerra carlista (1833-40). Naturalmente gli insorti agivano per bande guerrigliere. Nelle formazioni ultramonarchiche non mancarono gli ecclesiastici, il più famoso dei quali fu il francescano Pablo Orri, “padre Punal”. Quasi sempre le attività guerrigliere implicarono i crimini comuni del “bandolerismo”. Numerose le esecuzioni di partigiani ad opera delle forze di repressione. Il capobanda “Jep dels Estanys” riuscì a fuggire in Francia, ma fu ripreso e fucilato.

All’ingrossarsi dell’ammutinamento carlista corrisposero un po’ dovunque fatti di segno contrario: assassinii di religiosi, confisca di beni loro e di esponenti carlisti, scelte sempre più settarie dei governi “isabelisti” (liberali). Quando la Prima Guerra carlista finì a metà del 1840, col crollo della parte legitimista, non cessò completamente la guerriglia in Catalogna e nel Maestrazgo. Il confine tra guerriglia e banditismo fu più che mai incerto. Le ultime bande carliste furono ingrossate da uomini che si davano alla macchia per ragioni non politiche ma esistenziali o di criminalità comune. Sono rimasti nella storia capibanda come Ramon Vicens “Felip”, Planademunt, “Barbut de Vinebre”.

Già a quell’epoca il bandolerismo catalano aveva una storia di secoli. La ribellione della Catalogna (1640) contro re Filippo IV, in realtà contro le pratiche di governo oppressive e predatrici del suo ministro principale, il conte-duca d’Olivares, fu soprattutto condotta dai “bandoleros de las montan^as”. Misero a dura prova i reggimenti castigliani ed italiani di Madrid. L’insurrezione dei contadini immiseriti dal fisco provocò la morte di un viceré e di altri personaggi. Questi fatti furono un serio precedente delle guerre carliste e di quella del 1936. Anche la vittoriosa ribellione del Portogallo, sempre nel 1640, vide il ruolo decisivo delle bande armate. Infine nell’ultimo decennio del secolo XVII le campagne catalane espressero un’animosa guerriglia contro i francesi che avevano occupato i distretti settentrionali della Catalogna storica. Anche questa guerriglia fu sconfitta: nel 1697 l’esercito del Re Sole comandato dal duca di Vendome occupò brevemente Barcellona.

Una prova in più dell'antichità del banditismo cui i comunisti si convertirono dopo l'annientamento del 1939: aprendosi il secolo XVII, quando sotto Filippo II il sistema asburgico era possente, il brigantaggio insidiava duramente il viaggiare. Chi poteva si faceva scortare da armati. E quando esplose il conflitto tra Castiglia e Catalogna per il controllo della grande abbazia di Montserrat, con le sue ricche rendite, la fazione catalana, monastica e non, non esitò ad allearsi col bandolerismo. Gli armati si impadronirono dell'abbazia, espellendo i monaci castigliani appoggiati da Madrid. Un visitatore mandato dal Re perchè mettesse pace fu avvelenato; e così pure il vescovo di Lerida in Aragona. Nel biennio 1587-88 il capitolo della cattedrale di Seo de Urgel si provvide di un contingente di soldati contro la minaccia dei guerriglieri (oltre che degli ugonotti francesi). Al comando del piccolo contingente fu messo José de Calasanz, il futuro santo Calasanzio. Avrebbe fondato l'ordine degli Scolopi, destinato a dare tanto impulso all'istruzione del popolo e all'avanzamento scientifico.

Per dovere d'obiettività sono stati menzionati i precedenti storici e di contesto che attenuano alquanto il crimine di avere aggiunto le tragedie della Resistencia a quelle della Guerra civile 1936-39. Attenuazioni modeste, non foss'altro che per il fatto di un Partito detto "dei proletari" che mandòggggggg a delinquere e a morire -senza un barlume di speranza- un esercito di soli proletari.

F.D.ROOSEVELT

Nel 1932 la Grande Depressione aveva devastato la prosperità statunitense. Gli intellettuali si scoprirono critici radicali della società, e diffusero l'ansia che le istituzioni liberali non fossero più all'altezza. Il dubbio conquistò anche alcuni politici professionali. David A. Reed, senatore della Pennsylvania, giunse a sostenere, sempre nel '32, "Ora l'America ha bisogno di un Mussolini. L'ora è arrivata".

L'America trovò Franklin Delano Roosevelt il quale, come del resto il duce italiano, compì molte opere provvide ed una infame, la guerra. Il suo New Deal, esaltato fino al parossismo, non mise fine alla Depressione –per questo ci volle il Secondo conflitto mondiale. Nel 1941 i disoccupati erano ancora 10-12 milioni; molti altri americani vivevano negli stenti. Tuttavia l'azione interna del secondo Roosevelt fu senza dubbio tempestiva, energica, e anche fortunata.

Agli inizi il carismatico nuovo presidente apparve totalmente concentrato sulla lotta alla Depressione. Nel discorso d'insediamento dedicò alle questioni internazionali una sola frase: "Mi consacrerò a una politica di buon vicinato, affermando i nostri diritti e rispettando quelli degli altri". Rieletto trionfalmente nel '36 sull'onda dei miglioramenti realizzati dal New Deal, la sua gestione apparve meno incalzata dalla crisi economica. In realtà la situazione restava seria. I redditi delle masse restavano sotto i livelli della metà degli anni Venti, laddove in Gran Bretagna erano cresciuti e la Francia soffriva di scarsità di lavoratori. Le grandi offensive del New Deal avevano ricacciato ma non annientato la Depressione. Peraltro le fasce sociali più disagiate erano state soccorse. A questo punto il Presidente cominciò a volgersi ai fatti internazionali. Gli Stati Uniti non riuscivano a superare la crisi con le risorse ordinarie. Non molti anni dopo l'aspra verità sarebbe emersa: solo la guerra aveva posto fine alla Depressione. A partire dal 1937 Roosevelt si impegnò nel lungo sforzo di avvezzare l'America alla prospettiva di uscire dall'isolazionismo; in ultima analisi, di farsi coinvolgere in un secondo conflitto mondiale.

Nel 1937 prevaleva nel paese il giudizio che l'intervento di vent'anni prima era stato un errore, compiuto dal presidente Wilson e subito dalla nazione per il plagio dei fornitori militari, della finanza internazionale e della propaganda franco-britannica. Furono largamente condivise le conclusioni della speciale Commissione d'inchiesta del Senato presieduta da Gerald P. Nye del North Dakota, i cui lavori erano andati avanti nel '35 e '36. Non solo. L'ex-presidente Herbert C. Hoover aveva molti americani dietro di sé quando sosteneva che all'origine della Depressione era stato lo sforzo finanziario della Grande Guerra, dunque gli Stati Uniti non dovevano più farsi trascinare nei contrasti internazionali. Nel 1939, esplose il nuovo conflitto, la schiacciante maggioranza degli americani si confermava isolazionista. A partire dall'agosto 1935 il Congresso aveva deliberato una serie di Neutrality Acts che vietavano automaticamente, allo scoppio di qualsiasi conflitto armato, guerre civili comprese, la vendita di armi o la fornitura di aiuti ai belligeranti. Il Neutrality Act del 1937, sull'esperienza del primo conflitto mondiale, vietava ai cittadini americani di viaggiare su navi delle nazioni belligeranti, e alle navi degli Stati Uniti di portare carichi a dette nazioni. Se volevano forniture statunitensi, i belligeranti dovevano non solo pagare in contanti ma provvedere al trasporto (*cash and carry*).

Così legiferava il Congresso, composto quasi interamente da parlamentari che dagli elettori avevano ricevuto il mandato di tenere il paese fuori delle crisi internazionali. La neutralità americana doveva restare categorica. F.D.Roosevelt in tutta apparenza si conformava, naturalmente imitato dal segretario di Stato Cordell Hull e da quasi tutti gli altri esponenti dell'Amministrazione. Vennero però la guerra cino-giapponese, la conquista italiana dell'Etiopia, la guerra civile di Spagna, il riarmo tedesco, e il presidente cominciò ad allontanarsi dalla linea del Congresso e del paese. Prese a dichiarare simpatia per gli etiopici contro gli italiani, per i repubblicani spagnoli contro i nazionali di Franco. Il generico pregiudizio democratico-progressista, anticconservatore e anticattolico agiva nel secondo caso. Naturalmente non nel primo, la realtà feudale e semiselvaggia incarnata dal Negus e dai ras abissini non potendosi considerare moralmente superiore ai livelli della colonizzazione mussoliniana.

Se queste scelte di campo rooseveltiane si riferivano a priorità ideologiche, diverso era il contesto della posizione antinipponica. Qui agivano radicate motivazioni connesse coll'interesse nazionale e con la politica di potenza. Dal momento, anno 1900, della formulazione della dottrina dell'Open Door da parte del segretario di Stato John Hay, la Cina era per Washington la principale -dopo l'America latina- area di dilatazione dell'influenza e del business statunitensi. Avevano spianato le vie i missionari protestanti americani e i loro connazionali commercianti e imprenditori. (tra questi ultimi figurava un antenato Delano del presidente Roosevelt). L'Open Door era una politica bipartisan e l'uomo del New Deal la portò avanti aggressivamente.

Venne così lo storico discorso della Quarantena (Chicago, 5 ottobre 1937). Per la prima volta Roosevelt riesumò il principio wilsoniano dell'interventismo, destinato ad essere estremizzato dal peggior dei successori, George W. Bush. "Purtroppo nel mondo si allarga l'illegalità" disse Roosevelt. "Quando comincia un'epidemia, la comunità decide di mettere in quarantena gli ammalati per proteggere il resto della popolazione". Dunque occorreva isolare, bloccare, e in ultima analisi affrontare con le armi, i perturbatori dello status quo.

Negli Stati Uniti il discorso della Quarantena fu accolto ostilmente. Si richiamava la vasta deplorazione dell'intervento del 1917, giustificato da Wilson con la necessità di affermare nel mondo la pace e la democrazia. Si constatava che invece le dittature e i conflitti erano proliferati. Persisteva il risentimento contro le lobbies -in primo luogo fornitori militari, finanziari e propagandisti britannici e francesi- che avevano saputo guadagnare alla guerra il presidente Wilson. Solo per una manciata di voti il Congresso aveva respinto lo "emendamento Ludlow" che condizionava a un referendum popolare ogni futura dichiarazione di guerra dell'America. Erano freschi di promulgazione i due Neutrality Acts del '35 e del '37.

Di fronte a tante reazioni negative il Presidente avvertì la necessità di rinviare la Quarantena. Per esempio chiese a Henry Lewis Stimson, futuro segretario alla Guerra e convinto assertore della linea dura verso Giappone e Germania, di moderare temporaneamente le sue posizioni. Nel 1931 Stimson, segretario di Stato sotto Hoover, avrebbe voluto imporre immediate sanzioni economiche al Giappone che aveva intrapreso la conquista della Manciuria. Di fronte al no del presidente Hoover, il segretario di Stato ripiegò sull'enunciazione di una "dottrina" secondo cui gli USA non avrebbero riconosciuto la giurisdizione del Giappone sui territori conquistati con le armi.

Il Giappone rispose uscendo dalla Società delle Nazioni e annunciando che non avrebbe più rispettato le limitazioni dei patti navali stipulati con Washington e Londra. Stimson continuò a predicare l'urgenza di bloccare l'avanzata giapponese in Manciuria. Mentre qualcuno attribuì propositi di guerra al Giappone direttamente a Roosevelt, quest'ultimo in realtà svolse in quella circostanza un'azione di freno. Quando, nel dicembre 1937, i giapponesi affondarono sul fiume Yangtze la cannoniera *Panay* e tre piccole navi-cisterna, tutte americane, il presidente degli Stati Uniti accettò le scuse di Tokyo. Dopo l'appropriazione germanica dell'Austria apparve disposto a permettere modeste correzioni al trattato di Versailles. Dette l'impressione di approvare l'accordo di Monaco: non a caso un sondaggio Gallup attestò che il 95% degli americani rifiutavano un altro intervento, e che il 66% approvavano il divieto di qualsiasi fornitura bellica alle parti di un eventuale conflitto. "Quanto più peggiorava la situazione in Europa" scrivono W.L.Langer e S.E.Gleason, storici americani dell'interventismo rooseveltiano, "tanto più gli americani erano decisi a restarne fuori".

Secondo gli stessi storici, l'uomo del New Deal comincia a fare grandi progetti riarmistici nell'ottobre 1938. Vuole potenziare il settore delle industrie aeronautiche affinché sia in grado di produrre 24.000 velivoli l'anno: per intimidire i potenziali avversari totalitari, per essere in grado di fornire aerei a Inghilterra e Francia, infine per rendere possibile la difesa diretta dell'Emisfero occidentale "dal Polo Nord al Polo Sud". Tuttavia deve ancora procrastinare. Gli attacchi interni al New Deal si sono induriti. Per difendersi Roosevelt è stato costretto ad immettere numerosi propri seguaci nella Corte Suprema, iniziativa sul piano immediato efficace ma contraria alla prassi e al *fair play*.

Viene nel novembre 1938 l'annuncio che il Giappone vuole realizzare la "Più Grande Sfera di Coprosperità dell'Asia Orientale", un piano di conquiste e di egemonia, ma al tempo stesso un disegno di sforzi in comune con le nazioni dell'area per lo smantellamento del colonialismo: quello in atto degli europei (Francia Gran Bretagna Olanda Portogallo) e quello potenziale degli Stati Uniti. Tokyo dice agli asiatici che la diplomazia americana dell'Open Door è in realtà una facciata per la dominazione economica della Cina. Lo scontro frontale che porterà a Pearl Harbor si delinea netto già alla fine del 1938. Quanto alla Coprosperità, il dopoguerra darà ragione al Giappone sconfitto. L'occupazione nipponica della Malesia, dell'Indonesia e dell'Indocina farà divampare i movimenti di liberazione e le potenze europee perderanno le colonie d'Asia ben prima di quelle africane. La Cina, passata al comunismo, cancellerà l'Open Door e si ergerà antagonista degli Stati Uniti. Schiuderà le porte ai capitali occidentali, da posizioni di grande forza, solo verso la fine del secolo.

Si avvicina il conflitto in Europa e Roosevelt comincia a vendere aerei alla Francia segretamente, violando le leggi sulla neutralità, in ogni caso senza informare gli americani. Quando fa pubbliche allusioni ai suoi programmi di riarmo, la cui consistenza supera ogni possibile necessità puramente difensiva, si richiama regolarmente a valori etici anzi a Dio, secondo un'abitudine americana che non è dei governanti europei. In un'occasione afferma che "la frontiera degli Stati Uniti è sul Reno o in Francia". Non riconosce la fine della Cecoslovacchia, nazione "inventata" dal suo maestro il presidente Wilson e destinata a sparire con la caduta della Cortina di ferro. Allude frequentemente ad una naturale scelta di campo dalla parte degli Alleati. Però continua a non prendere posizioni impegnative prima che l'America si sia riarmata. Ostacola l'apertura di un dibattito aperto sui grandi temi della pace e della guerra, per non far risultare la forza dell'isolazionismo. Nell'opinione pubblica le resistenze alla sua linea perdurano; nel marzo 1939 solo il 16-17% approva una partecipazione americana al conflitto che incombe. Sono invece condivise le forniture belliche agli Alleati.

Nell'aprile 1939 un ordine della Casa Bianca trasferisce nel Pacifico il grosso della flotta atlantica. E' un duro monito al Giappone, che prontamente fa trasparire la disponibilità a un accomodamento. Invece già dal gennaio 1938 Washington ha messo allo studio anche un'alleanza antinipponica coll'Urss. Il presidente esprime appoggio alla costruzione in un cantiere statunitense di una supercorazzata sovietica di 45.000 tonnellate (il progetto originario prevedeva 62.000 tonnellate). Non se ne fa niente, ma l'uomo della Casa Bianca trova modo di dirsi favorevole a un'alleanza con Mosca per rafforzare le democrazie europee. Evidentemente considera l'Urss una democrazia. In ogni caso non lo turbano i crimini e gli altri mali dello stalinismo. Durante la guerra deciderà di salvare l'Urss con quegli smisurati rifornimenti americani senza i quali, secondo il presidente Truman, la patria del comunismo sarebbe crollata "ignominiosamente". Frattanto FDR intensifica gli sforzi per far abrogare i Neutrality Acts "al fine di salvare la pace" e descrive coi colori più neri le conseguenze di una vittoria dell'Asse.

La linea antinipponica non viene attenuata, nonostante si accerti che in Giappone il grande business e la Marina -quest'ultima contrariamente all'Esercito- si oppongono tenacemente alla rottura, anche solo commerciale, con gli Usa. Nella politica giapponese i fautori di un accomodamento con Washington corrono gravi rischi personali, visti i numerosi assassinii di personalità moderate. Il 26 luglio 1939 il governo statunitense dà al Giappone preavviso di disdetta del trattato commerciale del 1911: una mossa di gravità estrema, data la dipendenza nipponica dall'import/export con gli Stati Uniti. Tanto più in quanto la disdetta apre la strada a vere e proprie sanzioni economiche. Giustificazione, l'espansionismo del Giappone. Per Roosevelt il paese del Sol Levante è una Cartagine che va abbattuta. Nell'immediato FDR approva il progetto, poi non attuato, di una grande base americana nell'isola francese di Fakarawa.

A Tokyo la disdetta del trattato commerciale fa il gioco dei fautori dell'alleanza tripartita coll'Asse, annunciata il 23 agosto 1939. Il giorno dopo il presidente degli Stati Uniti indirizza a Hitler un messaggio coll'intimazione "Il popolo americano non accetta che il capo di qualsiasi Stato raggiunga i suoi obiettivi con misure che possano trascinare in guerra milioni di uomini". Pochi giorni dopo il conflitto esplode in Europa e il presidente ordina di ritardare con pretesti la partenza da New York del grande transatlantico tedesco *Bremen*, in modo che gli inglesi facciano in tempo ad attaccarlo. Per salvare la faccia fa trattenere anche il francese *Normandie*. In prosieguo FDR farà in modo di trattenere nei porti americani un'ottantina di mercantili tedeschi, anche perchè non divengano navi corsare. Il modo più semplice è negare loro il combustibile. E quando la corazzata tascabile *Graf von Spee*, braccata da tre incrociatori britannici, si rifugia nel porto di Montevideo, Washington ottiene che l'Uruguay neghi alla nave germanica una proroga all'ordine di lasciare il porto. Il comandante Langdorf fa autoaffondare la nave e si uccide. Su richiesta di Churchill gli Usa tollerano le violazioni britanniche al diritto dei mari, ribadito dalla cosiddetta Dichiarazione di Panama. Le sanzioni statunitensi colpiscono solo le navi dell'Asse.

Mentre intensifica la pressione sul Congresso perché abroghi le leggi sulla neutralità, Roosevelt trova i mezzi per incrementare le forniture segrete agli Alleati. Gli ultimi giorni di agosto, a ostilità non ancora incominciate, decide di “prevenire attacchi a colonie europee nel Nuovo Mondo”. La Marina statunitense impedirà al naviglio tedesco e italiano di avvicinarsi alle acque garantite da Washington, una “Zona di Neutralità” che si stende a centinaia di miglia dalle coste delle Americhe. Con la conferenza di Panama (23 settembre-3 ottobre 1939) Washington promette dollari ai paesi centro- e sudamericani perché voltino le spalle alle economie dell’Asse e del Giappone. Infine il presidente firma la commessa per 80 nuovi cacciatorpediniere. I paesi belligeranti protestano per gli aspetti arbitrari della condotta americana; per ragioni particolari protesta persino il Regno Unito. Ma a Londra c’è un Primo Lord dell’Ammiragliato che si chiama Winston Churchill ed è estremamente gratificato che la Marina degli Stati Uniti si metta ad operare contro l’Asse.

L’ostilità degli americani a un intervento nel conflitto –un sondaggio Gallup dell’ottobre 1939 rivela che solidarizzano all’83% con le democrazie occidentali ma che non più del 5% accetterebbero di partecipare alla loro guerra- sostiene l’impegno degli isolazionisti a difesa delle leggi sulla neutralità, che FDR vorrebbe abrogate. Li capeggiano i senatori Borah, Nye, Vandenberg e La Follette. Borah afferma: “Vendere le armi significa prendere partito, primo passo verso l’intervento. Noi non possiamo sanare i mali dell’Europa”. Nye addita la necessità di limitare i poteri “monarchici” del Presidente, poteri che trascineranno l’America in guerra. Charles Lindberg, il trasvolatore dell’Atlantico, si espone così decisamente contro il bellicismo rooseveltiano da venire successivamente accusato di simpatie per il Reich, cioè di tradimento.

Racconto di Gore Vidal

Gore Vidal, il maggiore tra i romanzieri americani viventi nel 2005, viene considerato il maestro di una narrativa politica che è anche critica sociale e insolita storiografia. Una storiografia, è stato scritto, “penetrante, irriverente, ironica, divertente e al contempo intrisa di senso tragico”. *The Golden Age*, romanzo pubblicato nel 2000, è come una dissacrante *Guerra e Pace* la cui vicenda dominante è, invece che la vittoria della Madre Russia su Napoleone, la lunga macchinazione di FDR per portare in guerra gli Stati Uniti. Vidal, fiorito nell’Establishment che governa la demoplutocrazia statunitense e conoscitore dei segreti tuttora custoditi dalla “galleria dei sussurri” di Washington, non ha dubbi: né il Reich nazista né il militarismo nipponico trascinarono in guerra l’America. Meno che mai Pearl Harbor. Fu invece il Grande Disegno del secondo Roosevelt, dopo il parziale fallimento del New Deal. Disegno di raggirare il popolo americano, che non voleva una ripetizione dell’intervento del 1917, attuato da Wilson per fare degli Stati Uniti una superpotenza. La narrazione vidaliana dell’operato di FDR tra il 1939 e il 1945 non potrebbe essere più impressionante. E’ giusto richiamarla con citazioni tratte dalla traduzione italiana (*L’età dell’oro*, Fazi editore, Roma, 2001).

E’ il 4 novembre 1939, e quel giorno il Presidente è finalmente riuscito a far emendare dal Congresso la legislazione sulla neutralità. Ora può vendere armi “ai belligeranti”, dice la legge. In realtà a Gran Bretagna e Francia. Il senatore isolazionista Robert A. Taft, futuro candidato repubblicano alla Casa Bianca e figlio del presidente che succedette a Theodore Roosevelt, ha accusato gli inglesi d’aver speso senza risparmio negli Stati Uniti per guadagnare consensi; in ultima analisi per trascinare in guerra gli americani. Sembra che, in aggiunta al personale dell’ambasciata britannica, 3000 agenti al servizio di Londra lavorano a “comprare parlamentari, seminare storie nei giornali, fare film,...celebrare la coraggiosa piccola Inghilterra”. Ora Taft chiede che il Senato apra un’inchiesta sull’attività degli emissari inglesi e francesi, specialmente a New York, capitale della finanza e dei media, e a Hollywood, allora grande centrale propagandistica. “La linea editoriale del Herald Tribune” è dettata dai servizi segreti inglesi per farci entrare in guerra”.

Secondo Vidal l'80% del paese è "inossidabilmente isolazionista". Alice Roosevelt, figlia di Theodore, dichiara pubblicamente: "Mio cugino Franklin ci porterà certamente in guerra in modo da farsi rieleggere per un terzo mandato. Due erano bastati a mio padre, per non parlare di George Washington, e due mandati sono anche troppi per lui. Ma Franklin vuole essere presidente a vita, e se occorre una guerra per tenerlo definitivamente alla Casa Bianca, la avremo". E ancora: "Il 1917 avrebbe dovuto insegnarci qualcosa. Ma Franklin ha imparato da Wilson che la guerra ti dà un potere da dittatore. La guerra può anche farti vincere le elezioni, soprattutto se giuri al popolo che vuoi la pace. Wilson fece così nella campagna del 1916 e così farà Franklin l'anno prossimo".

L'alter ego del Presidente è Harry Hopkins, ufficialmente solo ministro del Commercio. "Tra gli architetti principali del New Deal, il programma largamente inefficace per porre fine alla Depressione, Hopkins era l'uomo che sussurrava nell'orecchio del Presidente". Nel romanzo Hopkins, parlando con una vecchia amica di FDR, padrona di un grande quotidiano, non fa mistero della posta in gioco: "Dal 1914 l'Inghilterra non è più una grande potenza. Ora l'impero mondiale siamo noi, loro sono uno Stato satellite. Possiamo prosperare senza di loro". Si dice persino che Hopkins sia la scelta del clan Roosevelt per la successione di Franklin. Ora è malato di cancro, ma prima era "meravigliosamente forte, luminoso e anche attraente come capo. Era l'ideale per continuare il New Deal, che FDR sta per seppellire per dedicarsi alla guerra. Così fece Wilson".

Il partito repubblicano tenta di vincere le presidenziali del 1940 con un candidato animoso, Wendell Wilkie, che nei comizi accusa: "Che ci dice Roosevelt dei 60 miliardi di dollari che ha speso col New Deal e dei 10 milioni di disoccupati che abbiamo ancora?". E l'ex-presidente Hoover, sconfitto da Roosevelt nel 1932, cerca inutilmente di mobilitare la maggioranza del paese, inerte ma ancora isolazionista: "Gli Stati Uniti sono al sicuro da qualsiasi attacco, in ogni futuro prevedibile, non importa quanti paesi Hitler conquisti. Il nostro programma di riarmo, che arruola quasi un milione di uomini, minaccia la Repubblica. L'economia americana stava riprendendosi all'avvento di Hitler, ma è venuto il New Deal". Per Vidal il New Deal è stato una degna serie di iniziative sociali, tutte destinate a fallire. "Ora si pensa alla guerra come mezzo per battere la disoccupazione. Guerra per portare a compimento il New Deal".

Nella campagna per il terzo mandato il Presidente prende con gli americani un impegno non equivoco: "Padri e madri, vi rassicuro una volta di più. L'ho già detto, ma lo dirò ancora mille volte: i vostri figli non verranno mandati a combattere all'estero". Sentendo alla radio queste parole, un personaggio del romanzo, Timothy Farrell celebre regista cinematografico, rabbrivisce: "Anche FDR si è preso la febbre del dittatore. E' veramente vanitoso. Tutti gli altri paesi hanno il loro dittatore, perché noi no? La prospettiva lo tenta enormemente. Vuole che siamo tutti di sua proprietà. Però è abile. Se fossimo tutti compattamente olandesi o inglesi o tedeschi, avrebbe già dichiarato la legge marziale. Ma ha troppi gruppi diversi da ingannare. Una mossa falsa e affronta una nuova categoria di nemici. Altri New Deal, nuove alleanze. Aspetta l'attacco che è sicuro arriverà, ma in segreto fa del suo meglio per provocarlo". L'interlocutore del regista commenta: "Affittare 50 cacciatorpediniere all'Inghilterra è stato un atto di guerra".

Destituzione dell'Ammiraglio

Verso la fine del 1940 la destituzione dell'ammiraglio James O. Richardson da comandante in capo della Marina è uno dei fatti che più nettamente attestano in Roosevelt la volontà di arrivare alla guerra col Giappone. Nell'imminenza delle elezioni presidenziali l'ammiraglio fu invitato a pranzo alla Casa Bianca. Il presidente e lui. L'anfitrione venne rapidamente al dunque: "Presto o tardi" disse secondo l'ammiraglio "i giapponesi rivolgeranno un atto di guerra contro di noi. A quel punto la nazione sarà disposta a partecipare al conflitto. Gli avversari faranno uno sbaglio e noi entreremo in guerra perché Germania e Italia dovranno onorare il loro trattato militare con Tokyo". A questa premessa seguì l'esplicita richiesta all'ammiraglio: mandare qualche incrociatore in acque giapponesi "per farci vedere, per intimidirli". Il presidente era disposto a perdere "un paio di navi, non più". Secondo Gore Vidal, il rifiuto del capo della Marina fu categorico: "Signor Presidente, devo dichiarare che i vertici della Marina non hanno la fiducia nel governo di questo paese che occorre per condurre con successo una guerra nel Pacifico". Roosevelt destituì immediatamente l'ammiraglio. Richardson: "Ora sapete come mi sono guadagnato l'orologio d'oro del pensionamento. Ora sapete come l'ammiraglio Stark è stato promosso e messo al mio posto".

Qualche tempo dopo il ministro della Marina, Knox, confermò che il Presidente, il ministro della Guerra Stimson e quello del Tesoro Morgenthau pensavano da tempo a un blocco navale del Giappone. Morgenthau aveva risposto all'ingresso dei giapponesi in Indocina congelando i loro attivi negli Stati Uniti e tagliando le forniture di petrolio. Anche se la Marina, forse per l'influenza dell'ammiraglio Richardson, aveva avvertito che aveva bisogno di tempo per raggiungere l'assetto di battaglia. La flotta atlantica era impegnata operativamente ad aiutare l'Inghilterra; quella del Pacifico nel completare i preparativi di guerra. In ogni caso diventava certo che il giorno in cui non avesse più potuto rifornirsi negli Stati Uniti, il Giappone avrebbe attaccato l'Indonesia olandese per assicurarsi il petrolio, la gomma e il resto. A quel punto, secondo Richardson, Roosevelt avrebbe avuto la guerra che voleva.

Viene avanzata un'obiezione. Se il presidente vuole costringere i giapponesi ad attaccare per primi, perché lascia che una compagnia petrolifera della California faccia loro un rivolo di forniture? Risposta dell'ammiraglio destituito: "La nostra flotta del Pacifico non sarà pronta a combattere prima di metà dicembre. La difesa dei cieli filippini richiederà di più, fino a febbraio-marzo del 1942. Perciò il nostro governo continuerà a vendere ai nipponici quel minimo di petrolio che basti a non farli muovere all'attacco finché non saremo pronti. Quando lo saremo, manderemo il nostro ultimatum. Questo lascerà ai giapponesi il carburante per fare un grosso attacco, non una guerra. A Washington uno staff segreto di giovani ufficiali ha messo a punto un piano generale in questo senso, piano che non dovevo conoscere nemmeno io, comandante in capo della Marina".

Nell'*Età dell'Oro* l'ammiraglio aggiunge che nel gennaio 1941 l'ambasciatore americano a Tokyo comunicò al Dipartimento di Stato di aver saputo da un diplomatico peruviano che il Giappone avrebbe attaccato di sorpresa addirittura Pearl Harbor. L'ammiraglio sa per certo, come del resto chiunque altro a Washington, che a Tokyo c'è un partito della pace capeggiato dal primo ministro, principe Konoye. Il principe cerca "disperatamente" di avere un incontro diretto con Roosevelt per trovare un accordo, ma il Presidente rifiuta. Vuole la guerra. Preferisce nettamente che i falchi di Tokyo, praticamente tutto l'Esercito, abbattano Konoye e lo rimpiazzino con un generale. Konoye cadrà nell'ottobre 1941. Gli storici partigiani di Roosevelt sostengono che il Presidente non vedeva l'utilità di incontrare un governante che stava per andarsene. Non sottolineano che era lui, Roosevelt, che lo condannava a cadere.

Hearst tenta di fermare FDR

Sul bellicismo del Presidente, Gore Vidal fa testimoniare un altro personaggio molto informato, William Randolph Hearst, il re della stampa americana caduto ostaggio io dei creditori per non essere stato capace di moderare l'ambizione. Nel suo palazzo californiano di San Simeon, sul Pacifico, usava tenere un centinaio di servitori. Alla vigilia di Pearl Harbor ha un debito personale di oltre 100 milioni di dollari. "Non dobbiamo entrare in guerra" è il pensiero fisso di Hearst. "Se il Giappone ci appare il nostro diretto nemico è perché lo abbiamo demonizzato. Abbiamo deciso di proteggere quei disperati dei cinesi. Ma io conosco l'Asia come nessuno alla Casa Bianca. Il Giappone ha bisogno di espandersi, non può fare altro. Verso dove? Verso il continente cinese. La Cina non è una vera nazione. E' un branco di signori della guerra che si combattono tra loro. Teddy Roosevelt, personalmente non potevo sopportarlo, ma era l'unico che avesse capito il Giappone come il nostro naturale alleato. Scelse Taft come suo successore alla Casa Bianca perchè pensava che comprendesse l'Asia. Era stato alto commissario nelle Filippine, e qualcos'altro. Ma era uno sciocco. Se la prese coi giapponesi. Teddy Roosevelt era furioso. I nipponici avevano battuto i russi una volta, potevano farlo di nuovo anche senza il nostro aiuto. Hanno paura dei russi quanto noi. Allora perché non dovrebbero tenersi la Manciuria? Sarebbe un modo per tenere i bolscevichi lontani dall'Asia".

Conclusione di Hearst: "Sarebbe bello se Franklin fosse brillante come suo cugino Theodore. Ma non lo è. Non riconoscerà la conquista nipponica della Manciuria, non diversa da quella che abbiamo fatto noi a Haiti. L'Asia spetterebbe al Giappone. Non riesco a capire che lo incalzi tanto". E poi: "Franklin complotta accanitamente per farci andare alla guerra contro Hitler. Hitler è un pazzo, certo, ma non è una vera minaccia per noi". La donna cui Hearst parla nella sala di una grande casa dell'Establishment è amica di famiglia del Presidente. L'ex-re della stampa la supplica: "Parla a Hopkins. Parla a Franklin, ammesso tu riesca a inserire una parola tua in quella macchina parlante. Occorre dare spazio ai giapponesi. Occorre riconoscere loro la Manciuria. Dopo tutto abbiamo riconosciuto la Russia. La Russia! Franklin minaccia di tagliare il petrolio al Giappone se non si ritira dalla Cina. E dice che se i nipponici si provano a impadronirsi del petrolio olandese a Giava possiamo intercettare la loro flotta prima che superi le Filippine".

Più o meno in questi stessi giorni il principale film della campagna elettorale 1940 mostra il Presidente che "con la sua grossa faccia grigia e ovoidale" rassicura i padri e le madri d'America, i loro figli non saranno mandati in nessuna guerra all'estero. Però le persone dell'entourage presidenziale sanno che il Presidente ha più volte confidato "se veniamo attaccati, non è più una guerra all'estero". Un sofisma da teologo della Scolastica, commenta Vidal. Alla prima occasione, nel romanzo, Vidal fa venire in mente al Presidente che nella campagna del 1936 Huey Long, capo assoluto della politica in Louisiana, stava per annunciare che avrebbe conteso la Casa Bianca a Roosevelt quando un misterioso medico lo ammazzò. "La famiglia e i sostenitori di Long erano convinti che dietro l'omicidio fosse lui, Roosevelt. Visto che il medico assassino era stato subito massacrato dalle guardie del corpo di Huey, non si sarebbe mai saputo perché lo aveva fatto, se davvero lo aveva fatto".

Il Presidente, sempre nel romanzo, arrivava all'improntitudine di spiegare il suo parteggiare ad ogni costo per la Cina contro il Giappone, col fatto che "noi Roosevelt conosciamo bene la Cina perché da bambina mia madre ha vissuto parecchi anni a Hong Kong. Stare lì le piacque molto. Parlava perfettamente il mandarino". Eleanor, la consorte e procugina del presidente, smentiva: "Mia suocera non ha mai saputo una parola di cinese". Invece il Presidente, imperturbabile: "Il nostro legame con la Cina risale al tempo dei clippers. Mio nonno Warren Delano fece fortuna portando oppio ai poveri cinesi. I repubblicani stanno ancora cercando di usare questo fatto contro di me. Era il 1829 e nonno Delano stava guadagnando un milione di dollari. Poi investì tutto nelle Western Railroads e in sette anni perse fino all'ultimo centesimo. Nel 1856 tornò in Cina con mia madre e fece un altro milione. Questa volta investì nelle miniere di carbone -non pagarono un dividendo fino a due anni dopo la sua morte",.

A queste piacevolezze familiari il Presidente fa seguire, nella stessa occasione mondana, le esortazioni e le parole d'ordine del bellicismo. "Tu ci vuoi in guerra o no?" chiede apertamente alla vecchia amica Caroline Sanford, proprietaria e condirettrice del 'Tribune', grande quotidiano nazionale. "La gente pensa che io abbia grandi poteri; non è così. Posso fare ogni tanto qualche manovra. Dare aiuti. Affittare navi. Ma se volete che faccia una cosa che non posso, o che non voglio, o che non sono capace di fare, mi dovete costringere". "E come?" la padrona del giornale chiede istruzioni. "Con bordate di quei giornali che non sono ritenuti filoinglesi, come il tuo. Insistere che io faccia di più. Indicare i passi che dovrei muovere per salvare la civiltà...p.es. aiutare militarmente la Russia. Accusarmi di codardia di fronte al male nazista". Ecco gli ordini di scuderia, commenta il romanziere. Avendo bisogno di tempo, almeno cinque mesi, per montare la macchina da guerra americana, la Washington di FDR mostrerà, attraverso l'urbanità di facciata del segretario di Stato Hull, di voler trattare con Tokyo. Per Harry Hopkins, interprete autentico della volontà del Capo, "è meglio che il Presidente lasci la prima mossa ai nipponici. Pensiamo che attaccheranno Manila". Ancora: "Non si può andare in guerra senza che il popolo sia unito dietro il governo. Al momento non si sogna di esserlo, neanche se i nazisti ci affondassero delle navi. Abbiamo bisogno di ricevere un colpo proprio grosso. Allora ci muoviamo e prendiamo tutto. Ci prendiamo il mondo. Quando entreremo in ballo, tutto il pianeta avrà un New Deal".

Arrivato il momento, nove giorni prima di Pearl Harbor, Washington emetterà il suo ultimatum. Il Giappone dovrà rinunciare alla forza per sempre, dovrà ritirare gli eserciti dall'Indocina e dalla Cina, accettare la politica americana dell'Open Door, sperare qualcosa solo dalla diplomazia. Non ci sono dubbi, meno che mai per Gore Vidal: FDR intima sapendo di rendere l'attacco nipponico inevitabile. Il 28 novembre 1941 l'ammiraglio Stark, capo supremo della Marina, manda un'istruzione a tutti i comandanti di navi statunitensi nel Pacifico: "Gli Stati Uniti desiderano sia il Giappone a compiere il primo atto di guerra aperta". Washington sa che tutte le ambasciate giapponesi stanno distruggendo i cifrari. Gli intimi di FDR sperano, "perché si riesca a entrare in guerra", che il colpo, quando arriverà, sia veramente duro. Il sondaggio più recente dà oltre l'80% degli americani contrari a ogni guerra.

Roosevelt agisce come il suo idolo Woodrow Wilson, che lo fece sottosegretario alla Marina quand'era poco più che trentenne. "Wilson, ti ricordi" dice alla sua ex-amante, Caroline Sanford la vecchia amica di Roosevelt, James Burden Day, presidente di una commissione del Senato e avversario di FDR in quanto aspirante senza prospettive alla candidatura democratica per la Casa Bianca. "Nel 1916 Wilson venne rieletto, a stento, perchè 'ci teneva fuori della guerra'. Una volta riconfermato ci fece subito entrare nel conflitto, e il popolo lo punì: ripudiò lui e la Società delle Nazioni. Anche Roosevelt ha mentito per essere rieletto. Però è stato più astuto. Ha detto e ridetto: niente guerre a meno che non veniamo attaccati. Coll'ultimatum di oggi si è garantito che verremo attaccati, forse lunedì prossimo, e dopo, col paese unito alle spalle, sarà pronto per un quarto e un quinto mandato. E perché no una dittatura a vita?".

Pearl Harbor viene il 7 dicembre 1941. Tre anni dopo gli eserciti alleati sono in Germania e il Giappone è sul punto di crollare. Gli Stati Uniti hanno sotto le armi 14 milioni di persone: è il pieno impiego, prima volta nella storia. Quando sembrò, appunto nel 1944, che il governatore Dewey, sfidante di Roosevelt per la presidenza, fosse venuto a conoscere quanto aveva veramente portato a Pearl Harbor, il generale George Marshall, il più autorevole tra i capi militari, "l'uomo di cui tutti si fidano", andò da Dewey e lo convinse che la divulgazione della vera storia avrebbe fatto a pezzi l'America. Proprio Marshall, sostiene Vidal, su ordine di FDR tacque deliberatamente al comando delle Hawaii che stava arrivando l'attacco. Il Pentagono ha sempre negato a chiunque, compresi i capi del Congresso, l'accesso a qualsiasi documento sugli antefatti di Pearl Harbor.

A un certo punto, morto FDR, due personaggi di *Golden Age* parlano dello Scampato e del dittatore sovietico. Uno: "Mi chiedo se Stalin sia stato più crudele di FDR. Risponde l'altro: "Gli uomini di potere hanno temperamenti simili. Churchill è un gran prepotente, dà grandi zampate a chi non ha il coraggio di restituigliele. E Roosevelt covava dei rancori infiniti". Nessuno tra i suoi successori ha creduto di poter fare il processo all'artefice del New Deal e della Vittoria. Harry Truman arrivò ad affermare: "L'America intera è responsabile per quanto accadde a Pearl Harbor". Per Vidal, un'affermazione incomprendibile: "Il popolo americano, tenuto accuratamente nell'ignoranza, come poteva essere responsabile di un attacco provocato dal gruppo al governo?. Per la precisione, dal capo di questo gruppo. Dall'uomo che ha compiuto ciò che nessun presidente aveva fatto. Ha ordito un attacco contro l'America".

Hoover sconfitto da FRD ma molto più saggio

In un altro episodio di *Golden Age* l'ex-presidente Herbert Hoover, ospite d'onore in un party altolocato di fine estate 1941, si esprime con durezza sul suo successore e su Stimson, il bellicista che Roosevelt ha scelto come segretario alla Guerra. "Il Presidente ci vuole nel conflitto. Ma finora il Congresso è riuscito a tenerlo alla catena. Roosevelt ha avuto bisogno del soccorso di Wendell Willkie, che poco fa era il candidato repubblicano alla Casa Bianca". Chiedono all'ex-presidente: "Ricorda quando Wendell diceva che se FDR fosse stato rieletto saremmo entrati in guerra entro aprile?. Da aprile sono passati cinque mesi". Hoover: "Si dà il caso che sono venuto a conoscenza delle cose dette quando Willkie e il presidente hanno pranzato insieme alla Casa Bianca, poche settimane fa. Hanno parlato della creazione di un nuovo partito. Un partito interventista....Si prospetta il fenomeno dello smembramento dei due grandi partiti. E' per questo che vedo il mio ex-segretario di Stato, Henry L. Stimson, come il nemico pubblico numero Due in America. Il colonnello Stimson, come ama farsi chiamare, è più affamato di guerra del presidente stesso. Nel 1931 scoprii che usava il Dipartimento di Stato per fare una sua politica personale. Deplorava come me quanto i nipponici avevano fatto in Cina. Ma a differenza di me, suo presidente, voleva le sanzioni economiche contro Tokyo. Confessò, nella sua maniera modesta, che stava sviluppando una dottrina Stimson, che presumibilmente avrebbe dovuto competere con la dottrina Monroe (...). Voleva tutta l'Asia sotto di noi. Dovevamo scendere in guerra se i giapponesi non avessero abbandonato la Manciuria. Quando capii gli feci una lavata di capo. Il comportamento nipponico sul continente asiatico era deplorabile, però noi non eravamo minacciati in alcun modo. Dissi che mai, in nessun luogo, avrei sacrificato la vita di un americano, se non fossimo stati minacciati direttamente. Gli ricordai che muovere guerra in Asia nel momento in cui la nostra civiltà era insolitamente fragile sarebbe stato una follia assoluta. Io conosco l'Asia di persona. Lui no. Io so che saremmo stati costretti ad armare e addestrare un milione di cinesi. Questo ci avrebbe coinvolto in Cina al punto di suscitare il sospetto di tutto il mondo. Beh, mi presi la soddisfazione di fare a pezzi il progetto di guerra asiatica del Colonnello".

"Io ho qualcosa -è sempre Hoover che parla al party sul Potomac "che Roosevelt e Stimson non avranno mai. L'esperienza. Franklin continua a dire che odia la guerra perché l'ha vista. Come al solito, mente. Si è fatto un giro su un paio di campi di battaglia dopo che il primo conflitto mondiale era finito. Tutto qui. Non ha visto nessuna guerra. Io ho dovuto dare da mangiare alle vittime di quella guerra e non voglio che una cosa simile succeda più. Stimson invece la vuole e anche FDR. Roosevelt usa raccontare la storia di quando era in Marina e i Marines occupavano Haiti: un contributo del professor Wilson al benessere degli aiutanti dell'isola. Quando venni eletto presidente occupavamo la maggior parte dell'America centrale e dei Caraibi. Sono stato io a ritirare i Marines da Haiti e dal Nicaragua. Poi, quando i nostri guerrafondai insistevano perché invadessimo Cuba, Panama e Honduras, dissi no. Invocavano la dottrina Monroe. Li invitai a leggerla. Noi non dovremmo possedere più forza militare di quella necessaria perché nessuno osi invaderci. Ma poi, subito dopo la mia sconfitta nel 1932, "Stimson, ancora membro del mio gabinetto, sgattaiolò a Hyde Park, dimora di campagna del presidente-eletto, per vendersi. Evidentemente il prezzo era giusto. Quei due sono fatti l'uno per l'altro".

Ancora Hoover. "Sono contro la guerra, ma non perché sia un quacchero. Penso che quando necessario si debba combattere. Oggi vedo all'orizzonte qualcosa di peggio della guerra. Sono certo che il prossimo conflitto ci trasformerà completamente. Le grandi corporations avranno più potere. Il governo avrà più potere. Il popolo ne avrà meno. Una volta aperto, il processo è irreversibile. Non si può allargare il dominio del governo sulla vita quotidiana senza renderlo padrone, al modo dei fascisti e dei bolscevichi. Nella sua maniera tortuosa, Franklin va nella stessa direzione, mentre Stimson è semplicemente uno stupido".

Vidal fa dire a un parente di Roosevelt: “Stavolta la guerra ci darà il mondo intero. Era il sogno dello zio Theodore, penso sia anche quello del cugino Franklin. Ogni tanto il cugino dice ciò che davvero pensa del suo boss di un tempo, Woodrow Wilson, l’uomo che rese inevitabile una maledetta guerra. Wilson era un piccolo professore vanaglorioso che non avrebbe mai dovuto lasciare Princeton, anzi la sua classe al Bryn Mawr College. Fuori di quella classe di signorine era un pasticcione, per usare un eufemismo”.

Non è possibile naturalmente prendere le testimonianze di Gore Vidal alla lettera.. Non tenere conto delle licenze poetiche cui ha diritto come scrittore principe, assertore liberamente critico dei valori americani. Ad ogni modo, quando un lettore scrisse a Indro Montanelli di voler approfondire i motivi per cui Roosevelt “costrinse i giapponesi a dichiarargli la guerra”, il primo giornalista d’Italia rispose (‘Corriere della Sera’, 15 maggio 2001): “E’ uscita in America, dopo tante altre, un’eccellente ricostruzione del cammino politico percorso dalla diplomazia americana per giungere a Pearl Harbor, autore Gore Vidal. Il nome dell’autore è una garanzia (...) Che Roosevelt, già al suo terzo mandato presidenziale -rinnovatogli contro ogni regola e tradizione proprio per evitare una crisi di potere nel momento in cui in Europa la guerra toccava il suo acme- smaniasse d’impegnarvi il suo popolo, che non se ne mostrava invece punto entusiasta, è un dato di fatto su cui tutti o quasi tutti concordano. Per amore della minacciata democrazia, o per assicurarsi un quarto mandato presidenziale? Forse per l’uno e l’altro motivo. Ma una cosa è certa: la trattativa col Giappone fu condotta in modo da lasciare a Tokyo ben poco margine di compromesso. Oggi si sa che il governo del Tenno, sebbene dominato dai militari, era molto diviso: per la guerra era l’Esercito, ma contro erano la potentissima Marina e tutto il mondo dell’industria e della finanza. Sapevano bene cos’era l’America. Comunque andò come andò, e come Roosevelt non poteva meglio desiderare”.

STORIA DI UN NEGOZIATO INUTILE

Nulla è più eloquente della nuda cronaca del negoziato nippo-americano durante quasi tutto il 1941. Dalla successione delle mosse risulta come fatto incontrovertibile che a Pearl Harbor gli Stati Uniti non furono attaccati “a tradimento”. Che in ultima analisi la fiammeggiante operazione giapponese fu voluta da Roosevelt.

20 luglio 1937- FDR accresce in funzione anti-giapponese, nonostante l'opposizione dei circoli isolazionisti, le forniture belliche alla Cina.

26 luglio 1939- Gli Stati Uniti disdicono il trattato commerciale e navale del 1911 col Giappone.

Luglio 1940- Washington restringe l'export al Giappone di benzina avio, lubrificanti, piombo tetraetile, rottami di acciaio, ferro di prima fusione. Nel successivo settembre aggrava l'embargo sui rottami siderurgici. Invece non c'è ancora il blocco totale del greggio; anche Roosevelt teme che esso indurrebbe i giapponesi a buttarsi subito sulle Indie olandesi.

Gennaio 1941- L'ammiraglio Yamamoto riceve l'ordine di avviare le esercitazioni per un attacco di sorpresa a Pearl Harbor; tuttavia sono da tempo in corso preparativi angloamericani per operazioni congiunte nel Sud Est asiatico. La stampa americana accoglie con commenti arroganti la notizia della nomina dell'ammiraglio Nomura, già ministro degli Esteri, ad ambasciatore a Washington. I servizi segreti americani fanno sapere al segretario di Stato Hull di avere intercettato e decifrato coll'apparato di decodificazione Magic le istruzioni di Tokyo all'ambasciatore Nomura. La consegna è: cercare un accordo. Ma Hull resta intransigente.

12 maggio 1941- Il ministro degli Esteri germanico Ribbentrop ammonisce Tokyo sulla “vera intenzione di FDR, entrare in guerra a fianco della Gran Bretagna. Secondo Ribbentrop, un patto di neutralità nippo-statunitense avrebbe reso l'opinione pubblica americana più propensa ad accettare una guerra nell'Atlantico a fianco della Gran Bretagna. In effetti in quei mesi l'attenzione degli Stati Uniti si è concentrata sul teatro di guerra atlantico. Si prepara l'occupazione dell'Islanda e della Groenlandia. Vengono potenziate le scorte navali statunitensi ai convogli britannici nei quadranti occidentali dell'oceano. La ricognizione aerea statunitense a ovest del 26° di longitudine viene messa al servizio della marina inglese.

Roosevelt continua a non voler aprire per primo le ostilità. Invece spera che le scorte navali fornite agli inglesi provochino un attacco dei sommergibili tedeschi, nel qual caso l'opinione pubblica americana addosserebbe tutte le responsabilità alla Germania. Hitler è convinto dell'ineluttabilità dello scontro con gli Usa ma in vista dell'imminente aggressione all'Urss cerca di ritardare l'intervento americano. Pertanto vieta tassativamente di reagire alle operazioni della U.S.Navy nell'Atlantico.

Aprile-maggio 1941- Con la dislocazione nell'Atlantico di una parte della flotta del Pacifico, con una portaerei, si delinea, in alternativa all'opzione antinipponica, una strategia “Germany first”. Stimson, il segretario della Marina Knox e il capo di Stato Maggiore generale Marshall sono addirittura dell'idea di trasferire in Atlantico la maggior parte della flotta del Pacifico. Hull e FDR si oppongono, la posizione negoziale col Giappone non va indebolita. Per Hull è essenziale indovinare la reazione del Giappone qualora la “guerra non dichiarata” in Atlantico divenisse guerra aperta. Il segretario di Stato è in una posizione non invidiabile. Le sue irrisorie concessioni al Giappone vengono avversate dai falchi come Stimson, il quale attraverso “Magic” conosce direttamente lo svolgersi del negoziato con Tokyo.

27 maggio 1941- Il presidente degli Stati Uniti proclama lo stato d'emergenza nazionale illimitato, che irrigidisce la posizione degli Usa. Il giorno dopo inasprisce le misure restrittive contro il Giappone: gli si interdicono tutti i minerali dalle Filippine. La maggior parte dei politici e dei militari americani sono persuasi che il Giappone rivolgerà la prima iniziativa militare contro l'Urss. Ciò influenza notevolmente a Pearl Harbor le valutazioni dell'ammiraglio Kimmel, comandante supremo del Pacifico.

5 luglio 1941- L'ambasciatore Nomura tocca con i negoziatori statunitensi il tasto dell'accerchiamento del Giappone: aiuti americani a Chiang Kai-shek, forniture alla Malesia e alle Indie Olandesi, accordi coll'Australia per la concessione agli Usa di basi navali, appoggi all'Urss per ottenere basi in Siberia dalle quali attaccare il Giappone. Inoltre Washington ha allo studio il blocco totale delle forniture petrolifere al Giappone.

Luglio 1941- L'occupazione statunitense dell'Islanda, su autorizzazione del primo ministro Jonasson, rafforza i giapponesi nel proposito di invadere l'Indocina e le Indie Olandesi. La U.S.Navy potenzia le scorte in Atlantico. Negli Stati Uniti l'embargo contro il Giappone è il principale terreno di scontro tra sostenitori e avversari di FDR. Secondo questi ultimi l'embargo ha di fatto già provocato una grave rappresaglia del Giappone. Concordano due ammiragli della flotta del Pacifico. Il segretario di Stato non vuole riconoscere che nel Sud Est asiatico Tokyo persegue obiettivi propri, slegati da quelli della Germania. Il 10 luglio FDR informa Mosca dell'inizio di grandi aiuti americani. A fine mese missione a Mosca di Harry Hopkins, massimo consigliere del Presidente.

21 luglio 1941- La Marina americana, come quella nipponica, cerca di dissuadere i politici dalla guerra. A Washington gli ammiragli valutano che l'impegno nell'Atlantico abbia troppo indebolito la flotta del Pacifico per poter affrontare il Giappone. La Marina vorrebbe che un impegno bellico si rivolgesse solo contro la Germania.

23 luglio 1941- Roosevelt e i massimi comandanti delle forze armate, tra i quali gli ammiragli Hart e Turner, firmano il documento segreto 355 (Serial 691): tra l'altro autorizza l'uso di bombardieri Lockheed Hudson e Douglas DB-7, più altri velivoli da designare successivamente, per un attacco a sorpresa al Giappone, secondo il piano proposto diversi mesi prima da Claire Chennault, capo delle Flying Tigers, la forza aerea americana operante in Cina contro i nipponici. Obiettivo dell'attacco: "Distruzione delle fabbriche giapponesi di munizioni e di altri prodotti essenziali". Un ritardo nella disponibilità degli aerei e, più ancora, una migliore valutazione dei rischi militari determinano l'accantonamento dell'operazione.

Aprendosi il 1941 gli Stati Uniti sono già belligeranti di fatto contro il Giappone. Ha scritto John King Fairbank, cattedratico a Harvard e uno dei maggiori conoscitori della Cina moderna (in *The Great Chinese Revolution: 1800.1985*, traduz. italiana RCS Rizzoli Libri, 1988, p.328): "L'ignoranza e l'emotività americane toccarono il culmine quando il presidente Roosevelt immaginò che il regime nazionalista (di Chiang Kai-shek) si sarebbe prontamente inserito nel vuoto di potere che il crollo del Giappone avrebbe determinato nell'Asia orientale. Un'aviazione clandestina, formata da mercenari reclutati e pagati dai servizi USA, venne in aiuto del governo di Chungking prima ancora di Pearl Harbor. Le "Tigri Volanti al comando di Claire Chennault, partendo dalla base di Kunming, la capitale dello Yunnan, molestavano le linee di comunicazioni giapponesi".

Però FDR avrebbe finto di considerare proditorio l'attacco di Pearl Harbor.

26 luglio 1941- Washington congela gli attivi giapponesi negli Stati Uniti e diffida Tokyo: se a seguito dell'embargo americano occuperà le Indie olandesi, sarà la guerra. Per guadagnare tempo a beneficio dei britannici che hanno bisogno di rafforzare la grande base di Singapore, gli Usa propongono la neutralizzazione dell'Indocina. Interdizione alla bandiera giapponese del canale di Panama. La flotta americana essendo seriamente impegnata nell'Atlantico, il capo di Stato Maggiore Marshall cerca ancora di opporsi all'embargo contro Tokyo. In Giappone le sanzioni degli Alleati provocano disoccupazione e inaspriscono il risentimento dell'opinione pubblica.- Le riserve nipponiche di petrolio bastano per un massimo di due anni, 18 mesi in caso di guerra. Gli ambienti governativi tentano ancora di scongiurare il conflitto, pur non rinunciando a perseguire i fini espansivi.

9 agosto 1941- Incontro al largo di Terranova, a bordo di una corazzata britannica, tra Roosevelt e Churchill per decidere le grandi linee della collaborazione di guerra. La loro 'Carta Atlantica' proclama tra l'altro l'autodeterminazione dei popoli ma naturalmente non denuncia il colonialismo occidentale, né in Asia né altrove. FDR confida a Churchill che se avesse da discutere col Congresso l'intervento americano occorrerebbero tempi lunghi. Di conseguenza intende provocare a tal punto il Reich da spingerli ad attaccare le navi americane. Invece le trattative col Giappone saranno prolungate perché le forze statunitensi possano completare i preparativi di guerra. Nella testimonianza di Churchill, il presidente gli precisa: il Congresso potrà impedirgli di *dichiarare* guerra, non di *farla*.

17 agosto 1941 Roosevelt respinge la proposta nipponica di un incontro personale col primo ministro Konoye; si sparge anzi la voce che abbia rivolto a Tokyo una chiara minaccia di guerra. Ma l'opinione pubblica americana è ancora contraria all'intervento. E Grew, ambasciatore statunitense a Tokyo, insiste (ingenuamente, osserverà con sufficienza Hull) che il vertice aiuterebbe Konoye, l'Imperatore e tutti i circoli che in Giappone avversano la guerra.

Agosto 1941- Gli Usa danno all'Urss i carburanti che negano al Giappone, più vaste forniture militari. Dopo la missione a Mosca Hopkins si rivela aperto sostenitore di Stalin. Ogni giorno le scorte nipponiche di petrolio calano di 12.000 tonnellate. Finiti gli acquisti di bauxite dalle Indie Olandesi e dalla Malesia britannica; coprivano il 90% della produzione giapponese di alluminio. Scoperta la prima delle congiure interne per assassinare Konoye, odiato dagli ultranazionalisti perché "pacifista". L'Imperatore spinge ancora per la pace.

Settembre 1941- Grew, ambasciatore Usa a Tokyo, ammonisce ancora il Dipartimento di Stato sulle conseguenze di una caduta del principe Konoye. Poco dopo il principe rivela di volersi dimettere per farsi monaco buddhista.

9 ottobre 1941- L'ambasciatore Nomura fa a Hull il quadro apocalittico di uno scontro totale tra il Kuomintang e Mao Tse-tung. Hull non cede. A Tokyo si aggrava il pericolo di un colpo di stato di militari filotedeschi.

16 ottobre 1941- Dimissioni di Konoye. Si avvelenerà nel dicembre 1945, dopo l'arrivo dei vincitori.

24 ottobre 1941- Un discorso di Knox, ministro della Marina, definisce 'inevitabile' la guerra al Giappone.

28 ottobre 1941- Hull chiede a Stimson se vede la possibilità di dichiarare immediatamente la guerra al Giappone. Risposta negativa.

Novembre 1941- Il nuovo primo ministro, generale Tojo, che gli americani faranno morire sulla forca, si fa convincere a fare estreme proposte di pace. Le istruzioni segrete ai negoziatori nipponici vengono captate da 'Magic' e lette da Hull e da FDR. Il ministro degli Esteri Togo, non fautore della guerra, attacca Roosevelt: in pratica è già intervenuto nel conflitto a fianco della Gran Bretagna, ha sabotato le trattative con Tokyo, ha aumentato gli aiuti alla Cina e al dispositivo asiatico di Gran Bretagna e Olanda, intensifica ogni giorno i programmi di armamento. Winston Churchill sottovaluta il pericolo che l'embargo costringa il Giappone ad occupare le Indie olandesi. Si aspetta piuttosto nuove offensive in Cina. Inoltre si illude che i rinforzi abbiano reso inespugnabile Singapore. Invece presto Singapore cadrà e la corazzata 'Prince of Wales' verrà affondata.

7 novembre 1941- A una riunione del gabinetto presidenziale Hull annuncia che il Giappone può attaccare da un momento all'altro. Si decide di continuare sulla strada dello scontro. Se il Giappone attaccherà, l'America si stringerà al Presidente.

10 novembre 1941- Dopo un colloquio col presidente Roosevelt -che conosce in dettaglio i preparativi bellici giapponesi- l'ambasciatore nipponico conclude che gli Usa sono decisi a contrastare il Giappone con le armi. Tokyo predispone il rimpatrio dei cittadini e dei diplomatici giapponesi, più la distruzione degli apparecchi di decifrazione dei messaggi in codice.

25 novembre 1941- FDR comunica al Gabinetto che i giapponesi potranno attaccare già il 1° dicembre. Dichiarò: "Ciò vincerà in America le resistenze alla guerra. Ora il problema è come far sparare il primo colpo ai giapponesi senza correre rischi eccessivi".

27 novembre- Hull a Stimson: ormai la questione giapponese non riguarda più lui, ma i ministri della Guerra e della Marina. Il giorno prima Washington ha presentato la sua ultima "controproposta", sapendo che i giapponesi non possono accettarla. Nessuna concessione. E' dalla prima guerra che gli Usa negano al Giappone il ruolo di grande potenza che esso rivendica, così spingendolo all'espansionismo violento. I due plenipotenziari nipponici Nomura e Kurusu fanno invano presente a FDR che il piano egemonico del Giappone "Sfera di coprospertà in Asia orientale" corrisponde all'egemonia panamericana degli Usa. Il 3 dicembre i plenipotenziari nipponici fanno un estremo tentativo, ricevendo solo rifiuti da Hull, cioè da Roosevelt.

6 dicembre 1941- Alle ore 21 (a Tokyo sono le 11 del 7 dicembre) il Presidente manda un messaggio –pronto da cinque giorni- all’Imperatore. Al di là delle cortesie protocollari, nessuna concessione. Avendo intercettato i messaggi nipponici degli ultimi giorni, Washington potrebbe facilmente mettere in allarme definitivo gli alti comandi di Honolulu, che già da tempo si attendono che il Giappone muova all’attacco. Dalla fine di novembre Roosevelt ha la certezza che i nipponici stanno per agire. Teme che possano risparmiare le Filippine, il che renderebbe difficile l’intervento americano. Negli anni successivi si leverà da varie parti l’accusa al Presidente di avere deliberatamente tenuto i comandi nelle Hawaii all’oscuro dell’imminenza dell’attacco: più questo sarà devastante, più sdegno susciterà nel paese. Si sosterrà anche che Roosevelt decise di sacrificare l’ormai vetusta flotta del Pacifico, avendo messo in cantiere un’intera linea di nuove navi. Invece, secondo una parte degli storici il Presidente si aspettava l’attacco nel Sud Est asiatico, e fu stupito quando seppe di Pearl Harbor. Tuttavia prevalse in lui la soddisfazione: i giapponesi gli avevano offerto la possibilità di “svegliare gli americani da un lungo letargo”. Stimson scrisse nel suo diario: “Quando cominciarono a giungere le notizie da Pearl Harbor, la prima reazione del Presidente fu di sollievo”. E Harry Hopkins: “La prima riunione alla Casa Bianca dopo l’attacco si svolse in un’atmosfera tutt’altro che tesa. Eravamo tutti convinti che il vero nemico era Hitler; che non avremmo mai potuto sconfiggerlo senza ricorrere alle armi; che dunque prima o poi avremmo dovuto entrare in guerra e il Giappone ce ne aveva fornito l’occasione”. Peraltro Harold L. Ickes, segretario agli Interni, rinfaccia a FDR di avere taciuto le verità importanti al Gabinetto e alla nazione. Ad ogni modo, giunta la notizia di Pearl Harbor, Stimson propone senza successo l’immediata dichiarazione di guerra alla Germania, per scongiurare che gli isolazionisti, scemata la collera per Pearl Harbor, riescano a impedire l’intervento contro il Reich.

Dunque Roosevelt affermò il falso sostenendo che il Giappone aveva attaccato senza preavviso e con “infamia”. L’operazione di Pearl Harbor apparve infame agli americani, anche per gli oltre 2400 morti che fece: ma essi ignoravano i retroscena. FDR portò i giapponesi all’esasperazione per strappare l’America all’isolazionismo. L’eterna questione se il fine giustifica i mezzi susciterà una vasta letteratura revisionistica.

FDR il puntello di Stalin

Di frasi memorabili, Alcide De Gasperi non ne profferì molte. Più che a passare alla storia come pensatore, e nemmeno come giudice di fatti e di uomini, badò a edificare il potere del proprio partito. Peraltro una sua occasionale osservazione che sfiorava F.D.Roosevelt non fu priva di mordente. Nel 1954 constatò che “la pianta malvagia del comunismo” era “nata e cresciuta nel clima rooseveltiano”. Forse De Gasperi non condivideva le accuse, mosse da varie direzioni, secondo cui il New Deal fu anche un brodo di coltura per i comunisti americani, una schiera non numerosa però infiltrata con qualche successo negli apparati del potere rooseveltiano. In ogni caso essi si guadagnarono la protezione di personaggi dell’Establishment plutocratico/liberal come Eleanor Roosevelt, moglie del Presidente; nonché la tolleranza benigna del possente consorte di Eleanor. Il quale, un animale politico come nessun altro nel suo tempo, si dimostrerà stranamente incapace di prevedere fino a che punto l’organismo americano avrebbe presto rigettato ogni trapianto di sia pur tenui simpatie per il comunismo sovietico. Il rigetto avverrà fulmineo, giorni dopo la morte improvvisa del presidente che incarnava l’alleanza con Stalin.

De Gasperi, dicevamo, potè non ritenere verosimili i sospetti di parecchi sull'intenzionalità di un disegno filocomunista di FDR. Piuttosto il cofondatore della Repubblica italiana stava ai fatti. Senza i colossali aiuti statunitensi l'Urss non avrebbe conseguito le vittorie del 1943-44. Secondo il successore di Roosevelt, Harry Truman, "sarebbe crollata ignominiosamente". Le vittorie dell'Urss non furono solo i colpi micidiali al Reich. Furono anche le sopraffazioni nell'Europa orientale e centrale, nonché le premesse alle conquiste del comunismo in Asia. L'auge del comunismo sarebbe durato poco: ma De Gasperi non poteva saperlo. Sapeva che Roosevelt aveva tentato -per vincere più in fretta la Seconda guerra mondiale, e per vedere consacrata più in fretta la leadership planetaria degli Usa- di imporre agli americani un'amicizia duratura con lo stalinismo; e che gli americani avevano detto no (come a suo tempo avrebbero detto no i russi e altri popoli che avevano conosciuto il "socialismo reale"). I primi atti di governo di Truman ripudiarono non poco dell'azione internazionale di Roosevelt. Del resto l'ultimo messaggio di FDR a Stalin, ore prima di morire (12 aprile 1945) era stata un'accorata protesta per la violazione delle intese che per il governo della Polonia prevedevano una coalizione tra varie forze politiche, non il potere esclusivo dei comunisti insediati dall'Armata Rossa. De Gasperi sapeva che FDR aveva predicato ai polacchi i meriti di Stalin mentre questi sterminava in Polonia gli anticomunisti, non per niente aveva fatto morire migliaia di ufficiali nelle fosse di Katyn. De Gasperi sapeva altresì che, vivo Roosevelt, e ovviamente nelle speciali circostanze della guerra, negli Stati Uniti era in pratica tradimento denunciare i misfatti dello stalinismo. Misfatti ben noti agli uomini di Roosevelt, cominciando dal capo del FBI, Hoover; e cioè ben noti al presidente.

C'è di più. Nei nostri giorni l'intera 'Intelligence' statunitense è sotto accusa per non avere scoperto in tempo i piani antiamericani del fondamentalismo islamico. Se si giudica che essa Intelligence sia decaduta dai livelli storici della sua efficienza, vuol dire che negli anni trionfanti del rooseveltismo l'efficienza era alta. Dunque la Casa Bianca non poteva non sapere, p.es., che il riarmo dell'Urss a ridosso degli anni Quaranta era stato così imponente da indurre Hitler alla fatale decisione di scatenare l'operazione Barbarossa. Nemmeno il più convinto sostenitore della "pazzia" del Fuehrer gli negherà di avere fino a quel momento calcolato realisticamente i rischi delle sue iniziative. Alcune di esse erano apparse temerarie, come la rimilitarizzazione della Renania, però i calcoli su cui erano basate erano giusti. E' ragionevole pensare che se Hitler decise di rischiare in Russia il tutto per tutto, fu in quanto temette d'essere prima o poi attaccato da Stalin. Sapendo queste cose dalla propria Intelligence, un altro Roosevelt, più statista che uomo di potere, avrebbe forse consigliato a Stalin di non attirare sull'Urss la furia del Reich; in ogni caso, di non sperare d'essere salvato da un'innaturale solidarietà degli Stati Uniti.

A cose fatte sappiamo che la vittoria su Hitler non ha giovato a lungo alle fortune dell'Urss e del comunismo. L'alleanza con l'America è finita lo stesso 12 aprile 1945 che Roosevelt morì. Poco più di quarant'anni dopo sono morti sia l'Unione Sovietica, sia il comunismo.

Infine l'Intelligence americana non poteva non sapere che il regime di Stalin, oltre ad affamare o eliminare milioni di russi, aveva a partire dal 1934 decimato con le terribili "purghe" i ranghi superiori del Partito e delle Forze armate; sicchè risultava infondata ogni superiorità ideale e morale dello stalinismo rispetto al hitherismo. La verità è che una parte delle persone che circondavano il presidente Roosevelt, cominciando dall'eminenza grigia Harry Hopkins, dal giudice Sam Rosenman e dal drammaturgo Robert E. Sherwood, erano stranamente affascinati da Stalin. Nel gennaio 1940 il finanziere Edward R. Stettinius, futuro segretario di Stato, non ebbe a profetizzare "Dopo la guerra l'Unione Sovietica sarà la migliore amica degli Stati Uniti"? Morto nel 1949, Stettinius fece in tempo a vedere l'esplosione della Guerra fredda e il trionfo comunista in Cina: ai danni degli Usa che prima di tutto per tutelare i propri interessi in Cina avevano voluto la guerra al Giappone.

Nei circoli più accesamente rooseveltiani dell'Establishment statunitense era diventato elegante, agli inizi degli anni Quaranta, simpatizzare coll'Urss. L'adesione di Stalin ai "nobili" principi della Carta Atlantica -principi peraltro inconsistenti, tanto è vero che le grandi conferenze alleate della vittoria, soprattutto Teheran e Yalta, li ignorarono, anzi liquidarono- fu perfettamente finta. Alla morte di Roosevelt, come ebbe ad ammettere suo figlio Elliott, la Carta Atlantica era lettera morta. Oggi non c'è nessuno che se ne ricordi, fuori di una parte degli addetti alla storiografia.

FDR, come del resto Churchill per qualche anno, si oppose sistematicamente affinché in Occidente si venisse a conoscere la realtà del comunismo sovietico. Finché durava lo sforzo bellico era comprensibile che non si permettesse un'inchiesta sul massacro di Katyn. Però far passare l'Urss come componente fondamentale del Mondo Libero -questo provò a fare FDR- era pura menzogna. Si congettura che il Presidente sperasse di ammansire Stalin: dopo la guerra, non più minacciata dal fascismo e al tempo stesso dal capitalismo, l'Unione Sovietica avrebbe forse abbandonato i propositi più implacabili. Ma FDR, se era privo di scrupoli, non era ingenuo. Forse non faceva affidamento su una conversione di Stalin. Quando arriverà il momento -il 1949- Winston S. Churchill annuncerà al mondo, col discorso di Fulton sulla Cortina di ferro, che lo stalinismo era l'opposto della presentazione fatta dalla propaganda alleata di guerra. Finché visse, FDR non esitò a fare sull'Unione Sovietica affermazioni bugiarde o perfettamente ridicole. Per esempio, che l'art.24 della Costituzione staliniana proteggesse "in pieno" le religioni.

L'incontro FDR-Churchill a bordo della corazzata britannica "Prince of Wales" ormeggiata al largo di Terranova ricevé un battage pubblicitario senza precedenti: "il più grande della storia", si rilevò. La Carta Atlantica ivi redatta fu paragonata alla Magna Charta e alla Costituzione americana. Il rooseveltiano "New York Times" parlò di "inizio di una nuova era del mondo, era di verità e giustizia". Si proclamò persino che tutte le nazioni, anche le più piccole e miserabili avrebbero avuto uguale accesso alle materie prime del pianeta. In realtà la Carta fu uno dei molti espedienti di FDR per mandare in guerra gli americani. Nonostante i successi del New Deal, Roosevelt aveva bisogno della guerra a) per mettere veramente fine alla Depressione, b) per lanciare l'impero planetario degli Usa, c) per portare fino in fondo la sua ostilità ai paesi eversori dello status quo mondiale, e dunque la sua solidarietà con i detentori di colonie, di egemonie finanziarie, dei vantaggi territoriali e diplomatici attribuiti dal trattato di Versailles.

FDR era diventato di fatto un belligerante già il 21 aprile 1941, quando aveva ordinato alla Marina di pattugliare gran parte dell'Atlantico a fianco della Royal Navy, a protezione dei convogli che scongiuravano il crollo della Gran Bretagna. Mentre in Cina faceva attaccare i giapponesi -mesi prima di Pearl Harbor- dalle squadriglie americane delle Flying Tigers, quel 21 aprile aveva in pratica aperto le ostilità contro l'Asse. Il successivo 21 luglio il primo ministro Churchill lo rilevò in Parlamento: "Gli Stati Uniti sono sull'orlo della guerra". Da alcune settimane avevano occupato l'Islanda, per dare il cambio alle unità britanniche che erano sbarcate nell'isola nel maggio 1940, dopo l'invasione germanica della Danimarca. La marina del Reich, su ordine categorico di Hitler, continuò a non rispondere al crescente coinvolgimento bellico degli Stati Uniti. Fino a Pearl Harbor i sottomarini tedeschi non attaccarono le unità americane in Atlantico.

Del luglio 1941 è il rapporto della U.S.Navy che sconsiglia di esasperare il Giappone con un embargo. Con la sua autorità di comandante supremo l'ammiraglio Stark conferma che l'embargo costringerà il Sol Levante a conquistare l'Indonesia. Ma Roosevelt, che da poco ha destituito l'ammiraglio Richardson predecessore di Stark, (aveva rifiutato di mandare incrociatori a provocare il Giappone nelle sue acque), va avanti. Affida a Henry A. Wallace, da poco insediato alla vice presidenza degli Stati Uniti, la supervisione su tutta l'economia di guerra. Inoltre attua un crescendo di misure deliberatamente intese a far cadere a Tokyo il governo del principe Konoye, capofila della fazione nipponica contraria all'avventura della guerra.

Constatate inutili le lunghe trattative col segretario di Stato Hull, Konoye arriva letteralmente a implorare un incontro personale con Roosevelt. Il Presidente rifiuta. Vuole l'opposto del negoziato, vuole la caduta di Konoye, e dunque la guerra. Tutto ciò, naturalmente, azzerò il lungo sforzo dell'ambasciatore a Tokyo, Joseph C. Grew, il quale si credeva in dovere di scongiurare il conflitto. Cordell Hull troverà modo di parlare del suo ambasciatore in Giappone: "Di laggiù non poteva conoscere l'effettiva situazione del mondo". Konoye getta la spugna poche settimane prima di Pearl Harbor. Gli succede, appunto, il più alto esponente del partito della guerra, generale Tojo.

Dopo la resa del Giappone Tojo verrà giustiziato come "criminale di guerra". In realtà era stato mosso dallo stesso spirito bellicista-imperialista di Roosevelt e dei suoi, solo che era stato sconfitto. La differenza era che il Giappone, per conseguire i suoi fini, non disponeva dell'opzione pace.

Tutti i libri di storia raccontano l'euforia di Churchill alla notizia di Pearl Harbor: la vittoria dell'Occidente era certa, ora che gli Stati Uniti scendevano in guerra. Raccontano anche che il 6 novembre Roosevelt si fece trovare dal dispaccio da Pearl Harbor chino sulla sua collezione di francobolli; e che non si turbò. La moglie Eleanor ebbe a confermare: "Ci aspettavamo da molto tempo l'azione dei nipponici".

I fini della guerra americana furono enunciati il 6 gennaio 1942 dal messaggio presidenziale al Congresso. Il primo di essi: "Annientare il militarismo". Seguivano "instaurare nel mondo la libertà, abolire la miseria e il terrore". Finite le ostilità i nemici della libertà risultarono abbattuti nei paesi sconfitti, e invece fortemente rafforzati o installati al potere nell'intero campo socialista. In nessun luogo la miseria e il terrore erano stati aboliti, come era prevedibile anzi certo.

Ma soprattutto era mancato il fine numero uno, "annientare il militarismo". Infatti le due superpotenze vincitrici davano vita a un duopolio planetario che avrebbe generato il militarismo più imponente della storia. Alla caduta o implosione dell'Unione Sovietica restava padrone del campo il militarismo statunitense, supportato da un vasto sistema di alleanze e da centinaia di basi militari all'estero. Aprendosi il secolo XXI la spesa bellica degli Stati Uniti è pari a quella di tutti gli altri paesi del mondo messi insieme.

Lungi dall'annientare il militarismo, gli Stati Uniti fatti egemoni da FDR hanno incorporato quasi tutto il militarismo del pianeta. Meno che mai hanno smantellato quegli arsenali bellici che in un assetto di monopolio non avrebbero più senso. Il Pentagono difende inflessibilmente la propria capacità di muovere anche guerre nucleari, stellari, eccetera. Nella primavera 2003, all'invasione dell'Irak, pur in presenza del rapido dissesto della macchina bellica di Saddam Hussein, i vertici strategici di Washington non resistettero alla tentazione di affermare il diritto di impiegare se necessario in Irak gli ordigni nucleari. Provvidenzialmente per la reputazione degli Stati Uniti nessuno più ricordava il fine di guerra numero 1 del 6 gennaio 1942, "annientare il militarismo". Nessuno, peraltro, lo aveva mai preso sul serio. Oggi gli Usa sono al di là di ogni dubbio il paese più militarista di tutti.

Ma FDR aveva il genio di proiettare le bugie in una luce di vividi colori. Nell'estate 1936, non ancora presidente, egli era già nel mondo un'icona progressista, benchè espresso dai vertici della plutocrazia. Lo storico filocomunista Paul Preston ha scritto (*La Guerra civile spagnola*, Barcellona, Plaza & Janés, 2000) che i militari insorti contro la Repubblica di Spagna fucilarono gli avversari "por crímenes como no ir a la misa, leer a Rousseau y a Kant, criticar a Hitler e a Mussolini o admirar a Roosevelt". Con buona pace dei pontefici e delle vestali dell'antifascismo storiografico obbligatorio, va tenuto conto anche dell'osservazione su FDR di un personaggio pieno di colpe certo, ma ovviamente superiore per intelligenza politica all'assieme di detti pontefici e vestali, Benito Mussolini: "Né l'Asse né il Giappone volevano l'estensione del conflitto. Un uomo, F.D.Roosevelt, un uomo solo, un autentico e democratico despota, attraverso una serie infinita di provocazioni, ingannando con una frode suprema le stesse popolazioni del suo paese, ha voluto la guerra".

Una volta il noto agiografo/panegirista democratico Enzo Biagi ebbe a intervistare James Roosevelt, primogenito del monarca della Casa Bianca. Gli chiese, alla buona (l'intervista figura nel suo libro *1935 e dintorni*, Mondadori): "Perché FDR ha voluto entrare in guerra?". Risposta: "Pensava che il fascismo rappresentava una minaccia al mondo libero. E che senza l'aiuto degli Stati Uniti quel mondo non poteva più sopravvivere". Per quel che vale un primogenito, ecco la sua testimonianza che non Pearl Harbor ma la volontà di FDR costrinse l'America a combattere e a diventare il paese più militarista della storia. Seconda domanda del Panegirista: "Roosevelt è stato accusato di avere troppa fiducia in Stalin, e di avergli dato troppo potere" (la *consecutio* delle domande è tale che la seconda contraddice frontalmente la risposta dell'intervistato alla prima: se FDR aveva a cuore il mondo libero, come poteva 'dare fiducia' e 'dare potere' a Stalin, un duro tiranno?). Il Primogenito replicò onestamente: "Stalin non era mai venuto meno alla sua parola negli anni del conflitto. Ma mio padre non capì che quando con Churchill e Stalin si misero a dividere il mondo ognuno aveva il suo scopo, e che Stalin per raggiungerlo non avrebbe esitato ad ingannare gli alleati di guerra. Solo tre settimane prima di morire capì; e solo allora gli indirizzò frasi molto dure. Si era reso conto che non avrebbe rispettato gli accordi di Yalta".

Forse Biagi avrebbe potuto chiedere a James Roosevelt come mai il padre, 'cor cordium', non fosse informato dell'operato di Stalin, visto che, secondo un altro passaggio del citato libro di Biagi, "nel 1934, un anno dopo l'inizio del New Deal, cominciarono nell'Urss i grossi dolori: su 142 membri del Politburo e del Comitato centrale, 104 perdonò la vita. Tra il 1936 e il '38, secondo calcoli prudenti, perdonò la vita 7-8 milioni di persone, un terzo delle quali sono membri effettivi del Partito". Lo stesso libro di Biagi riferisce (p.105) che "secondo il demografo M.Maksudov, per fame o per repressione sono morti 22-23 milioni di russi". Le purghe staliniane, ha osservato lo studioso Raymond Aron, sono state 'un fenomeno al limite della follia, nel senso clinico della parola'. Nulla disse al Presidente l'Intelligence statunitense, per non parlare di quella britannica e delle altre del mondo libero? Indagò solo sulla follia dei capi del Tripartito?

Tenuto conto di tutto, è inconcepibile che i capi dell'Occidente non sapessero. Semplicemente è falso che Roosevelt, con Churchill, avesse a cuore la libertà, la giustizia, la pace e il resto. Tanto è vero che associò al 'Mondo libero' il maresciallo Stalin.

Abbatté il nazismo, innalzò lo stalinismo.
Asservì più Europa di quanta ne liberò

A fine marzo 1945 si fece più chiaro il dissenso di Churchill nei confronti del filosovietismo della Casa Bianca. Scrisse al Presidente: "Le armate russe entreranno a Vienna. Se prenderanno anche Berlino, nelle menti sovietiche non si stamperà l'impressione d'aver dato il contributo preponderante alla vittoria (...) con gravi e formidabili difficoltà per l'avvenire? Ritengo che in Germania dovremmo spingerci il più ad est possibile, e anche cercare di prendere Berlino". "Roosevelt -riferisce con soddisfazione lo storico comunista ufficiale Roberto Battaglia (*La Seconda Guerra mondiale*, Roma, Editori Riuniti, 1964)-rispose seccamente di no. "Così ancora una volta, e per l'ultima volta, la strategia antisovietica di Churchill veniva messa in scacco; ed egli divenne così furioso da meditare, come confessò nel discorso del 23 novembre 1954, di utilizzare fin da allora l'esercito tedesco contro il bolscevismo. Churchill: 'Mentre i tedeschi si arrendevano a centinaia di migliaia, telegrafai a Lord Montgomery dandogli la direttiva d'essere molto cauto nel raccogliere le armi germaniche, in modo da poterle facilmente distribuire ai soldati prigionieri. Ad essi avremmo dovuto ricorrere se i sovietici avessero continuato ad avanzare'".

Il suo ultimo giorno di vita, racconta ancora la storia della guerra secondo il Partito comunista italiano, Roosevelt inviò a Stalin un messaggio: “ Non deve esserci reciproca sfiducia e non devono sorgere in futuro altri insignificanti malintesi (*uno dei quali, è lecito precisare, riguardava il destino dell’Europa centrale e orientale*- N.d.A.) “Era l’ultimo messaggio –conclude il Battaglia- d’un uomo schiettamente democratico, capace di rispecchiare le autentiche aspirazioni del popolo americano. Poche ore dopo il mondo libero era percorso dalla triste notizia della morte improvvisa del presidente”“(Quali fossero le “autentiche aspirazioni del popolo americano” lo dirà poche settimane dopo la piena adesione del Congresso e dell’opinione pubblica statunitensi all’antisovietismo di Truman, successore scelto da Roosevelt. Lo dirà, in prosieguo e per sempre, il corale consenso degli americani alla Guerra fredda e all’anticomunismo. N.d.A.).

“Alla successiva conferenza di Potsdam (17 luglio-2 agosto 1945) il vecchio premier britannico” rileva ancora con aperto biasimo lo storico comunista “manifestò ancora la sua intransigente opposizione sui confini occidentali della Polonia; disposto, come poi ammise, ad arrivare alla rottura aperta coi sovietici. Ormai non era più l’uomo che aveva organizzato la splendida resistenza inglese del 1940, assolvendo una funzione obiettivamente progressista, ma soltanto il tenace reazionario anticomunista”.

In realtà Franklin Delano Roosevelt cessò di vivere sconfitto dai fatti che egli stesso aveva determinato. Gettando l’America nella conflagrazione aveva abbattuto il nazifascismo e fermato l’espansionismo nipponico. Ma al loro posto aveva di sua scelta fatto sorgere il blocco sovietico, subito dichiarato come nemico non solo dall’alleato britannico, Churchill, ma anche dal proprio vice e successore alla Casa Bianca, Truman: questi si appoggiato senza riserve dalla nazione e dai politici. Egli Roosevelt aveva innalzato –secondo molti, creato- il grande antagonista dell’America e dell’Occidente, l’avversario dal quale per decenni si sarebbe temuta la terza guerra mondiale; in ogni caso, il competitore nucleare e spaziale degli Stati Uniti. Egli Roosevelt che per un lustro aveva capeggiato un segmento dell’Establishment composto di ammiratori di Stalin. Tutte le contabilità che si sarebbero fatte del settantennio 1920-90 avrebbero equiparato agli errori del nazismo quelli dello stalinismo, salvato e fatto momentaneamente invincibile da Roosevelt.

Questo in Europa. In Asia, la dura guerra combattuta nel Pacifico aveva sì negato al Giappone la Cina (dalla quale gli Usa non volevano essere estromessi), le Indie Olandesi, l’Indocina e tutta quella che Tokyo chiamava “Sfera di Coprosperità”. Però, tempo tre anni, la Cina salvo Formosa sarebbe caduta ai comunisti di Mao Tse-tung, massimo leader a livello mondiale della rivolta anticolonialista, ossia antioccidentale e antiamericana. Meno di un anno dopo il trionfo dei comunisti cinesi gli Usa si trovavano impegnati a fondo nella guerra di Corea, guerra che non avrebbero vinto perché si sarebbero trovati contro le divisioni della Cina, allora alleata dell’Urss. Ancora pochi anni e i comunisti avrebbero scacciato la Francia dall’Indocina; con la conseguenza che John F.Kennedy, appena eletto alla presidenza e non ancora insediato, era costretto a decidere la catastrofica avventura nel Vietnam, Cambogia e Laos. Questa che sarà l’impresa più fallita della storia americana, una delle guerre più vituperevoli in assoluto, fu intrapresa in coerenza coll’interventismo del 1940-41, cioè col bellicismo di Roosevelt, e non con la prudenza di Eisenhower e di Truman.

In un senso più circoscritto, il Vietnam, il resto dell'Indocina, l'Indonesia, la Malesia, la Birmania e gli altri paesi asiatici dominati dalle potenze coloniali cominciarono a liberarsi dallo straniero già nel 1942, a seguito di quella conquista nipponica che secondo i fautori giapponesi della pace avrebbe potuto essere scongiurata se Roosevelt fosse stato meno intransigente, o meglio più chiaroveggente. La guerra francese d'Indocina durò otto anni (1946-54) e si concluse con la drammatica disfatta di Dien Bien Phu. Gli Stati Uniti furono costretti, sempre da una coerenza che risaliva a Roosevelt, e se si vuole a Woodrow Wilson, a subentrare alla Francia quale potenza coloniale. Durante 18 anni di operazioni militari sempre più massicce e spietate, gli Stati Uniti dovettero ricorrere a quei metodi di guerra totale che nel passato erano stati estranei alla tradizione americana, anzi occidentale.

Per esempio innumerevoli dispacci statunitensi ebbero a sottolineare che i superbombardieri B52 (d'altissima quota, cioè invulnerabili) più altri bombardieri sganciarono sui territori avversari, non necessariamente presidati da unità militari bensì abitati da civili, più esplosivo che nell'intero conflitto mondiale. Furono superati i livelli di ferocia infinite volte denunciati per pagine quali Guernica, Coventry, Dresda, eccetera. Anche perché gli americani sperimentarono tutto un ventaglio di armi, anche non convenzionali, quali il napalm e l'Agente Orange, col quale ultimo interi distretti furono denudati di ogni vegetazione, mentre molti abitanti perdevano la salute o la vita. Sulla guerra del Vietnam, anzi d'Indocina, è sorta un'amara leggenda americana fatta di memorie laceranti; la più grande tragedia della nazione, forse più dolorosa della Guerra di secessione. Peraltro i lutti e le devastazioni furono senza confronti più gravi che nel 1860-65. Gli indocinesi pagarono un prezzo di sangue ben superiore alle perdite statunitensi nel Secondo conflitto mondiale.

In Asia nessuna delle situazioni esistenti nel 1941, per salvaguardare le quali Roosevelt volle la guerra, è sopravvissuta a quest'ultima. La Cina, nel club delle superpotenze e delle supereconomie, nega agli Stati Uniti tutte le posizioni ed opportunità che si riassumevano nella formula dell'Open Door. Le colonie europee, che Roosevelt intese negare al Giappone, scomparvero appena finita la guerra di FDR; e anche qui si pone l'interrogativo sulla "utilità", dal punto di vista statunitense, dell'intervento del 1941.

Perché l'Uomo del New Deal fu tanto guerrafondaio? Uomo di fazione quale era, quasi sempre pragmatico-opportunista ma in alcuni casi ideologizzante, fu in qualche misura motivato dalle categorie dell'antifascismo, del progressismo e simili. Il potere dei generali giapponesi e germanici era da contrastare perché "di destra". Invece i generalissimi Stalin e Chiang Kai-shek, oppure i generali che governavano quasi intera l'America latina, o che controllavano gli affari politici in Grecia, Turchia, Polonia, Jugoslavia e altrove, tutti costoro erano militari "buoni".

Tuttavia le scelte di campo di FDR vanno valutate col massimo di distacco. Le motivazioni ideali non furono mai determinanti; comunque non da sole. Il Grande Disegno di Roosevelt fu di respingere la sfida del Tripartito all'assetto mondiale qual era negli anni Venti; e al tempo stesso attribuire agli Stati Uniti la leadership o l'egemonia di tale assetto. Per FDR andavano sventati i tentativi delle Potenze che contestavano Versailles, i Patti navali, le sfere d'influenza, le spartizioni coloniali. In particolare, gli Stati Uniti avevano titolo a dominare l'Emisfero Occidentale e ad allargarsi in Cina; il Giappone non aveva titolo a crearsi una sfera d'egemonia in una parte dell'Asia; doveva restare nel suo arcipelago sovrappopolato e povero di materie prime. I vincitori della Grande Guerra avevano il diritto di imporre indefinitamente i diktat e gli equilibri del 1919. La Germania e i suoi ausiliari non potevano ribellarsi. Il Tripartito che tentava di acquisire perturbava la legalità internazionale. Gli occidentali che possedevano –territori, colonie, materie prime e il resto- erano possessori di diritti, intoccabili perché sanzionati dai trattati, dalle maestose volizioni della Società delle Nazioni, dalle usucapioni, eccetera.

Ergendosi a garante e perpetuatore dell'ordine internazionale, Roosevelt si assegnava il ruolo che era stato dello zar Alessandro I nel capeggiare la Santa Alleanza restauratrice. Però nelle circostanze dei tardi anni Trenta del '900, e di fronte a una sfida più pericolosa e globale di quella napoleonica, lo "zar Alessandro" che regnava dalla Casa Bianca e dalla tenuta familiare di Hyde Park esigeva assai più compensi che il coordinatore della vittoria su Napoleone. Esigeva per gli Stati Uniti quell'egemonia mondiale che Woodrow Wilson non era riuscito ad imporre nel 1919; e sia pure un'egemonia limitata dai diritti acquisiti dai beneficiari della sistemazione di Versailles. Quando Roosevelt concepiva questo disegno, e specialmente nel 1940-41, l'Unione Sovietica non appariva capace di diventare la temibile Cartagine della seconda metà del secolo. Semplice ausiliare dell'azione occidentale contro il Tripartito, e nel 1941 minacciata d'essere abbattuta dal Reich, l'Urss non avrebbe potuto pretendere troppo. La fantasia congiunta di Roosevelt e di Harry Hopkins non poteva prefigurare, negli anni in cui Washington si schierava contro l'Asse e il Giappone, uno Stalin –salvato dagli aiuti americani- in grado di imporre la sua volontà a Teheran, a Yalta e a Teheran.

Dunque quando issò la bandiera di combattimento contro il Tripartito, Roosevelt fece assai più che della semplice coerenza democratico-plutocratica. La Crociata per la Libertà che bandì, accompagnata da enunciazioni perfettamente vuote a favore dei popoli poveri e oppressi del mondo, era in realtà il progetto egemonico abbozzato da Wilson, colui che nel 1917 aveva inventato dal nulla l'interventismo statunitense, poi l'internazionalismo gestito dalla Lega ginevrina. Wilson era fallito, sconfessato dagli americani prima ancora che dalle nazioni sia alleate, sia ex-nemiche. Il suo continuatore, FDR, calcolò che non sarebbe fallito se avesse mobilitato in guerra l'America su una scala senza confronti più vasta di quella del 1917-18.

Nella sua crociata apparentemente antifascista, in realtà protesa alla difesa dell'assetto mondiale congelato da Versailles (però con un'assunzione di egemonia da parte statunitense), Roosevelt fu in grado di investire un capitale di carisma e di popolarità (il New Deal) ben superiore all'insignificante New Freedom, la formula in cui i propagandisti riassunsero l'azione politica di Wilson. Quanto più suggestive, se pur bugiarde, le enunciazioni e parole d'ordine di FDR: le Quattro Libertà, i diritti inalienabili dell'uomo, la parità tra le nazioni, la comprensione tra i popoli, il New Deal quale Nuovo Rinascimento, e così via!

Quasi tutte fole propagandistiche. Sappiamo che a Roosevelt è stata attribuita la confessione, che se fosse rinato avrebbe "forse" fatto il pubblicitario. All'interno di una prodigiosa espressione affabulatrice e sloganistica, FDR mentì sistematicamente. La bugia più sfrontata fu, naturalmente, che l'attacco a Pearl Harbor fosse stato una "infamia" giapponese e non la conseguenza obbligata e desiderata delle proprie lunghe provocazioni. Ma che dire del conclamato mendacio della sua terza campagna presidenziale, nel 1940? 10 luglio: "Non manderemo i nostri uomini nella guerra d'Europa". 30 ottobre: "L'ho detto altre volte, ma lo ripeterò ancora e sempre: i vostri ragazzi non verranno mandati a combattere". 1° novembre: "Mi batto per mantenere il nostro popolo fuori delle guerre straniere. E non cesserò di battermi". 2 novembre: "Il vostro è un governo di pace, un governo che intende conservare la pace per il popolo americano (...) Il vostro Presidente dice che questo paese non entrerà in guerra". 3 novembre: "Il primo intento della nostra politica estera è di tenerci fuori della guerra".

Almeno sulla frode di queste affermazioni gli storici concordano. Prima ancora di decidere la guerra al Giappone, FDR si era già schierato a fianco delle Potenze occidentali. Concretamente aveva spiegato la flotta in Atlantico a protezione dei convogli britannici e a diretta provocazione dei sottomarini germanici, nella fiducia che alcuni siluramenti di unità statunitensi avrebbero infiammato di sdegno gli americani. Se la guerra coll'Asse non scoppiò parecchio prima di Pearl Harbor fu solo perché il Fuehrer proibì ai comandanti germanici di reagire in alcun modo alle azioni ostili della flotta statunitense, in modo ostentato operante in appoggio al controllo britannico dell'Atlantico. FDR continuava a non voler aprire per primo le ostilità, in quanto i preparativi americani di guerra richiedevano tempi supplementari. Sperava invece che le scorte navali fornite agli inglesi provocassero l'affondamento di qualche unità statunitense. A quel punto l'indignazione degli americani avrebbe travolto ogni resistenza isolazionista. Anche Hitler cercava di rinviare lo scontro con gli Usa, visto che preparava l'invasione dell'Urss.

E' dunque certo. Le insistenti assicurazioni dell'anno elettorale –non manderò in guerra i nostri ragazzi- venivano quando FDR aveva già implicato nel conflitto gli Stati Uniti. Non c'è manuale di storia, compendio divulgativo o voce d'enciclopedia che non dia per scontata la scelta bellica di FDR dal momento stesso dell'apertura delle ostilità in Polonia: “Riuscì a portare l'America nel conflitto” è la formula più frequente (con le opportune variazioni semantiche). Il 1° settembre 1939 fece alla radio un discorso minaccioso: “Quando la pace viene infranta, ovunque ciò accada, allora è in pericolo la pace di tutti i paesi”. Il successivo 4 novembre ottenne modifiche sostanziali alla legislazione sulla neutralità (Neutrality Acts), le quali consentirono ai belligeranti amici di fare acquisti di guerra negli Stati Uniti, purché pagassero per contanti e per il trasporto si servissero di proprie navi.

Annunciando, il 4 giugno 1940, il completamento dell'evacuazione di Dunquerque, il primo ministro Churchill proclamò che l'Impero britannico avrebbe continuato a lottare implacabilmente “fino al giorno in cui, quando Dio vorrà, il Nuovo Mondo, con tutta la sua forza, si farà avanti a salvare e a liberare l'Antico”. Chi se non FDR aveva promesso l'intervento del “Nuovo Mondo con tutta la sua forza”? Promesse a parte, quali concrete azioni rendevano certo il suddetto intervento se non quelle già intraprese da Roosevelt? Non molto tempo dopo, 2 settembre 1940, il Congresso autorizzava la cessione alla Gran Bretagna di 50 cacciatorpediniere, in cambio di basi militari. Osservano le Memorie di Churchill: “Secondo tutte le regole della storia, questa mossa di Roosevelt avrebbe giustificato una dichiarazione di guerra da parte del Reich”. Il 17 settembre 1940 il Congresso votava la legge che istituiva la coscrizione obbligatoria.

Venendo tutte a valle di questi atti di ostilità contro l'Asse, le promesse di pace della campagna elettorale del '40 erano tutte necessariamente false. Infatti il 29 dicembre, indomani della riconferma alla Casa Bianca, un radiodiscorso di FDR confermò che gli Stati Uniti sarebbero diventati ‘l'arsenale della democrazia’, cioè belligeranti. Seguì il perfezionamento degli accordi tra gli Stati Maggiori britannico e americano per un piano generale di attacco alla Germania, piano che prescindeva dagli sviluppi riguardanti il Giappone. Nell'agosto 1941 FDR partecipò al largo di Terranova, egli capo di un governo non belligerante in senso tecnico, alla prima delle conferenze al vertice del secondo conflitto mondiale. La conferenza si svolse a bordo di una nave da battaglia della Royal Navy. Ne scaturì, oltre a vari accordi di guerra, la cosiddetta Carta Atlantica, un documento subito dimenticato nelle sue nobili enunciazioni. Infatti non viene più menzionato da almeno sessant'anni. In realtà la conferenza e la Carta servirono solo a formalizzare la stretta associazione tra il Regno Unito e gli Usa.

Nel frattempo già nell'agosto 1940 il Presidente aveva spazzato via gli scrupoli di prudenza dei suoi luogotenenti più fidati, dimostrando a Harry Hopkins che l'America sbagliava a fare affidamento su una flotta gigantesca per la propria difesa: "Molto meglio se saranno gli americani ad attaccare per primi, preferibilmente dal cielo, i territori nemici". Qualche tempo dopo FDR ebbe a deplorare, questa volta in base a considerazioni pragmatiche, il desiderio di pace che prevaleva tra gli americani. "Sembrava che preferissero" questo il giudizio attribuito al Presidente dallo storico William Miller, partigiano del New Deal (*A New History of the United States*, London, Faber & Faber, 1960; v.p.437 della traduzione italiana, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1966)- "combattere soltanto sul territorio americano dove sarebbero state distrutte le loro città e le loro case, e soltanto dopo che tutti i loro potenziali alleati fossero stati spazzati via".

Dunque gli Stati Uniti, lungi dall'attendere d'essere aggrediti, avrebbero dovuto per FDR attaccare per primi, portando la guerra lontano dal loro territorio, in modo da salvaguardare le città e le case. La dottrina della guerra preventiva, non contro un avversario di tipo tradizionale bensì contro paesi indiziati di sostenere il terrorismo, lanciata dalla presidenza Bush 63 anni dopo la formulazione di Roosevelt susciterà una riprovazione quasi generale. Riprovazione anche da parte di importanti segmenti che nello specifico del 2003 appoggeranno l'attacco all'Afghanistan e all'Irak. Infatti la teoria della guerra preventiva elaborata sotto Bush dal circolo degli "unilateralists" o "neoconservatives" (Cheney, Rumsfeld, Perle, Wolfowitz e altri, compresi di fatto Powell e la Rice) non presuppone le particolari circostanze del 2003. Per giustificare la guerra preventiva basta che Washington valuti minacciati gli interessi americani. Al di là delle sottigliezze, la scaturigine della dottrina Bush è chiaramente nella dottrina Roosevelt sul portare la guerra lontano dal territorio americano.

"Gli Stati Uniti –ha scritto ancora lo storico Miller (p.455 della traduz.italiana)- erano entrati nella battaglia dell'Atlantico almeno tre mesi prima di Pearl Harbor. Il 4 settembre 1941 il cacciatorpediniere americano *Greer*, che scortava non ufficialmente un convoglio britannico, fu attaccato da un sommergibile tedesco a sud dell'Islanda. L'incidente offrì a Roosevelt l'occasione di dare ordine alla Marina di sparare a vista su tutte le unità tedesche che si trovassero nelle acque occidentali".

L'Urss salvata dai rifornimenti di FDR

Quanti hanno affermato che senza il sostegno di Roosevelt l'Urss di Stalin non sarebbe sopravvissuta al duello col Reich non si riferiscono soltanto ai giganteschi volumi di rifornimenti militari portati all'alleato sovietico. Anche a tutte le offensive mosse contro l'Asse: i bombardamenti aerei, la guerra sui mari, l'appoggio ai movimenti partigiani, infine i grandi sbarchi. Se la Germania non fosse stata impegnata ad Occidente, le vittorie dell'Armata rossa sarebbero state ben poche. Tuttavia anche nei soli termini dei rifornimenti materiali, i numeri furono smisurati. Si parla di 400.000 autocarri, 52.000 veicoli tipo jeep, 7.000 carri armati, 130.000 telefoni da campo, 420.000 tonnellate di alluminio, molte migliaia di aerei. Per far arrivare questi rifornimenti alle destinazioni sovietiche i costi materiali e umani furono straordinariamente alti: sulla rotta artica per Arcangelo gli U-Boote germanici decimarono i convogli. In quelle condizioni climatiche estreme la sorte dei naufraghi fu atroce. La massima parte delle navi e degli uomini erano di nazionalità occidentale, non sovietica.

La logica di guerra impose anche a Churchill di contribuire significativamente, soprattutto sul mare, a rifornimenti che scongiurassero il collasso militare dell'Urss. Tuttavia le scelte più impegnative a favore di Stalin furono di FDR. Col tempo queste scelte andarono caratterizzandosi come una puntata globale piuttosto che come il circoscritto adempimento di obblighi derivanti dall'alleanza. Verso la fine della presidenza Roosevelt, Mosca contava molti amici convinti a Washington, nelle centrali del potere mediatico e a Hollywood; col risultato secondario di un inspiegabile aumento di influenza del minuscolo partito comunista americano. Harry Hopkins, Stettinius, Eleanor Roosevelt e soprattutto il Presidente guidavano questa singolare fazione filosovietica. In ultima analisi FDR ribaltò completamente la tradizionale politica americana nei confronti dell'Unione Sovietica, politica che si rifaceva all'antibolscevismo degli anni Venti.

La "linea generale" filomoscovita fu bruscamente e senza esitazioni ripudiata al momento stesso della morte del Presidente, il 12 aprile 1945. Si usa datare al 1948 -discorso di Churchill a Fulton, Missouri- l'inizio della Guerra fredda. Invece abbiamo la testimonianza diretta di Harry S. Truman, il successore di Roosevelt, scelto da quest'ultimo nel 1944 come vicepresidente degli Stati Uniti. Il ripudio del filosovietismo si impose come opzione vincente nelle ore stesse delle cerimonie funebri per FDR. Le prime manifestazioni concrete vennero dopo poche settimane. Truman chiama a rapporto Harry Hopkins per un riesame immediato del rapporto con Mosca il 14 aprile 1945, giorno successivo all'annuncio pubblico del decesso del Capo.

Sette giorni dopo il nuovo presidente discute il problema Urss con Joe Davies, uno dei suoi luogotenenti. Truman annota nel suo diario: "Davies venuto a dirmi quanto lo deprime il peggioramento delle relazioni con la Russia. Lo informo di aver mandato Hopkins da Stalin a fargli conoscere il mio pensiero e a proporgli un incontro faccia a faccia. Hopkins mi ha promesso che parlerà chiaro a Stalin. Gli dirà che so ciò che voglio". Il 7 giugno 1945 Truman osserva nel diario: "In Russia non c'è socialismo. E' il trionfo del privilegio. Il cittadino qualunque non conta più di uno che posseda qualche azione di una grande corporation. Ma se la Russia si mette a fare propaganda in pro dei nostri comunisti da salotto, la cosa proprio non va. Dovrà finire". Il successivo 13 giugno: "La propaganda sembra il nostro nemico peggiore. I russi diffondono menzogne su di noi".

Finché il 5 gennaio 1946 un promemoria del Presidente al segretario di Stato James F. Byrnes sanziona la completa rottura con l'Urss. Ecco gli estratti più significativi: "La Romania e la Bulgaria sono due Stati di polizia. Non riconoscerò i loro governi se non cambieranno radicalmente. Dobbiamo opporci con tutto il vigore di cui siamo capaci ai piani sovietici sull'Iran, per i quali non può esserci giustificazione. Sono gli stessi piani che hanno fatto per le Repubbliche baltiche. E' lo stesso sopruso, lo stesso arbitrio del comportamento russo in Polonia. A Potsdam fummo messi di fronte a fatti compiuti. Le circostanze ci costrinsero ad accettare che i russi si prendessero la Polonia orientale e che i polacchi si impadronissero dei distretti tedeschi a est dell'Oder. Una vergogna. A quell'epoca tenevamo molto acché i sovietici intervenissero in armi contro il Giappone. Naturalmente dovemmo assodare che non avevamo affatto bisogno di quell'intervento. Da allora i sovietici non hanno fatto che crearci problemi (...)" "Quando Lei Byrnes è andato in missione a Mosca si è trovato di fronte a un altro fatto compiuto, questa volta in Iran. Un altro sopruso grave. Durante la guerra l'Iran è stato alleato nostro e della Russia. Ha permesso che rifornimenti per milioni di tonnellate destinati alla Russia e sbarcati nei porti del Golfo Persico passassero liberamente sul suo territorio. Senza questi nostri rifornimenti la Russia sarebbe stata ignominiosamente sconfitta. Eppure oggi la Russia fomenta ribellioni nell'Iran e non ritira le sue unità militari dal territorio iraniano (...)" Non ho dubbi di sorta. La Russia intende invadere la Turchia e impadronirsi degli Stretti che portano al Mediterraneo. Se non la confronteremo col pugno di ferro e col linguaggio più fermo andremo verso un'altra guerra. Loro capiscono una sola lingua: 'Quante divisioni avete?'. Non è più il caso di continuare coi compromessi. Dobbiamo rifiutarci di riconoscere la Romania e la Bulgaria finché non faranno ciò che chiediamo. Dobbiamo esporre nettamente la nostra posizione sull'Iran. Dobbiamo insistere sull'internazionalizzazione del canale di Kiel, della via d'acqua Reno-Danubio, degli Stretti dei Dardanelli. Dobbiamo mantenere per noi il completo controllo del Giappone e del Pacifico. Dobbiamo rimettere in sesto la Cina, con un forte governo centrale. Lo stesso dobbiamo fare per la Corea. Infine dobbiamo esigere dalla Russia la restituzione delle nostre navi e il pagamento delle forniture di guerra. Sono stufo di mantenere i sovietici".

Dalla morte di Roosevelt sono passati otto mesi e il rapporto Usa-Urss si è capovolto, dall'alleanza alla contrapposizione frontale, presto confermata irreversibile. Di fatto la Guerra fredda è cominciata e si farà sempre più aspra fino alla crisi dei missili sovietici a Cuba (ottobre 1962) allorquando il presidente Kennedy minaccerà una devastante rappresaglia missilistica sull'Unione Sovietica se un solo missile sarà lanciato da Cuba. La minaccia funzionerà, Krusciov ritirerà i missili, e da quel momento i contrasti Est-Ovest andranno attenuandosi, progredirà lentamente la Distensione finché il sistema sovietico imploderà. E' da notare che il presidente Kennedy, quale democratico 'liberal' bostoniano, avrebbe potuto tornare almeno in qualche misura al filosovietismo di Roosevelt, ma non lo fece. Fece il contrario. La verità è che il popolo americano, il Congresso, i media, quasi intera la classe dirigente ripudiarono la linea Roosevelt già nelle prime settimane dopo la morte di FDR: dapprima condividendo l'antisovietismo di Truman e, sette anni dopo, eleggendo alla Casa Bianca il repubblicano Eisenhower.

Nel sessantennio seguito a Roosevelt l'America non è stata mai tentata da alcun ritorno a certi aspetti dell'eredità rooseveltiana in politica internazionale. Invece Bush e suoi consiglieri "imperialisti" hanno preso a considerare legittimo e praticabile il bellicismo dell'uomo del New Deal. Non è detto che le cose non li smentiscano, e puniscano.

Quanto al filosovietismo, è risultato con certezza che era stato un'imposizione dall'alto del monarca elettivo della Casa Bianca, a valle di una guerra voluta da lui e realizzata, nella sostanza, con la frode e col plagio. Le circostanze belliche, la necessità di vincere, avevano condizionato la più grande democrazia della storia a subire la leadership autocratica che scendeva dalla Casa Bianca. Come si è accennato, una componente del retaggio rooseveltiano è riaffiorata, però contrastatissima: l'aspirazione militaristica alle guerre preventive. Il secondo Bush ha potuto attuarne due, in Afghanistan e in Irak, e minacciarne altre (Iran, Siria, Nord Corea). Ma l'entità e la durata dei consensi guadagnati in America da questo bellicismo rooseveltiano non sono ancora chiari. Il tempo dirà.

Nel frattempo resta incontrovertibile che, appena scomparso l'Autocrate, il paese lo ha compattamente e durevolmente ripudiato in ordine alla scelta di rafforzare l'autoritarismo comunista per abbattere quello nazifascista. Roosevelt sbagliò in pieno nel valutare Stalin e il suo sistema. Sbagliò nel prevederne i comportamenti, sbagliò (quanto all'Urss) a leggere nei cuori e nei cervelli degli americani. Come Bush sei decenni dopo nell'Irak, vinse sul piano militare ma non ebbe una visione e un piano realistici per la pace. Subordinò tutto al successo militare, per conseguire il quale fece sopravvivere e rafforzò oltremisura quello che sarebbe diventato il nemico più pericoloso degli Stati Uniti, addirittura l'unico antagonista nucleare. Per essere certo di vincere la guerra volle la bomba atomica. Per abbattere il fascismo in alcuni paesi ne consegnò molti altri allo stalinismo.

In particolare non volle contenere l'avanzata dell'Armata rossa in Europa, come veniva implorato di fare da Churchill. Il quale ultimo dimostrò di saper vedere i problemi della pace, laddove il genio del New Deal non spinse la previsione oltre il 7 aprile 1945, giorno della resa germanica. Il primo ministro britannico tentò invano di dimostrargli che non si doveva permettere a Stalin di stravincere, dilagando in Europa e in Asia. Bastava attenuare l'inesorabilità della guerra aerea in una misura sufficiente a ritardare il crollo delle armate germaniche sul fronte orientale. Abbiamo visto che Churchill arrivò ad ordinare a Montgomery, comandante delle forze britanniche che avanzavano in Germania, di prepararsi ad utilizzare i prigionieri tedeschi per attendere o persino fermare l'Armata rossa.

Ciò che seguì è storia ben nota. Dovunque arrivarono in Europa e in Asia, le divisioni sovietiche instaurarono regimi comunisti (destinati ad essere odiati e poi abbattuti a furor di popolo). Washington, negli ultimi giorni di vita di Roosevelt, dovette constatare che Stalin ignorava gli accordi stipulati coi suoi benefattori d'oltre Atlantico. Alcune testimonianze attribuiscono al Presidente, poco prima di morire, il timore di avere sbagliato "tutto" con l'Urss. Poche settimane dopo, il continuatore della sua presidenza ordinava la grande virata: con Mosca tutto doveva cambiare e toccava a Hopkins, massimo simpatizzante di Stalin, di notificargli la novità. La lacerazione clamorosa venne alcuni mesi dopo col blocco sovietico di Berlino, cui Washington rispose rifornendo la parte alleata dell'ex-capitale col più gigantesco ponte aereo mai effettuato.

Nel 1948 la prospettiva di un conflitto generale col campo sovietico portò alla creazione della Nato. Nel 1949 venne il definitivo trionfo dei comunisti di Mao, e cioè la perdita per gli Stati Uniti della Cina: ricordiamo che la guerra dell'America ebbe la sua motivazione originaria, a partire dal 1937 e anzi dall'inizio dell'amministrazione Roosevelt (gennaio 1933), nella decisione di ricacciare l'avanzata nipponica in Cina. Ancora pochi mesi e scoppiò la guerra di Corea (giugno 1950), col successivo intervento armato della Repubblica popolare cinese e con la destituzione, decisa l'11 aprile 1951 da Truman, di Douglas MacArthur, il comandante supremo americano il quale aveva tentato di portare alle conseguenze belliche estreme lo scontro con Pechino, allora ancora alleata di Mosca.

“Se si giudica il coinvolgimento degli Stati Uniti nell’Estremo Oriente come un errore colossale -lo valutarono così tanti americani- gli eventi assumono caratteri da tragedia greca. Passi fatti molti anni prima dell’agosto 1945, nell’ignoranza di un futuro che nessuno avrebbe saputo prevedere, portarono a complicazioni cariche di sofferenze immense per gli americani e per gli asiatici”. Così si apriva nel 1952 il libro *The American Record in the Far East: 1945-51* dell’americano Kenneth Scott Latourette, cattedratico a Yale. La tesi centrale era che l’espansionismo statunitense in Asia era stato la naturale, irresistibile continuazione della conquista del West americano. Appena raggiunte le sponde del Pacifico (1818, condominio nell’Oregon con la Gran Bretagna; 1846, consacrazione diplomatica della Confederazione come potenza del Pacifico; 1848, vittoria militare sul Messico, coll’annessione della lunga costa californiana), la vocazione asiatica si delineò come parte integrante dell’ascesa dell’America. Le tappe che seguirono furono sempre più decisive: nel 1853 la piccola flotta del commodoro Perry costrinse il Giappone, con la minaccia dei cannoni, ad aprirsi all’Occidente. Nel 1867 il segretario di Stato William H. Seward comprò dalla Russia l’Alaska, separata dall’Asia solo dallo stretto di Bering. Nel 1878 la Marina statunitense acquistò una delle isole Samoa, nel cuore del Pacifico. Venti anni dopo, annessione delle Hawaii e conquista delle Filippine, oltre che di Puerto Rico e di Cuba. Nel 1899 la dottrina dell’Open Door del segretario di Stato John Hay annunciò al mondo i progetti americani sulla Cina.

Messa così, la contrapposizione nippo-americana che avrebbe portato a Pearl Harbor era già cominciata all’aprirsi del secolo XX. Ma la prima nave americana per la Cina, dal significativo nome di *Empress of China*, era salpata per Canton nel 1784, l’anno in cui Londra si rassegnò alla perdita delle tredici colonie d’America. Lo storico di Yale, nel rilevare il rapido crescere della quota americana nei traffici del Pacifico, insinua addirittura : “Il presidente F.D. Roosevelt, sotto il quale Pearl Harbor trascinò in guerra gli Stati Uniti, aveva ereditato uno spiccato interesse nelle attività armatoriali e nell’Estremo Oriente dai suoi antenati Delano, attivi nel commercio con la Cina”. Ma “è in Cina che gli Stati Uniti hanno subito la più grave, a quel momento, sconfitta della loro storia (...) Fu soprattutto per sventare l’aggressione nipponica alla Cina che gli Usa imboccarono la strada che condusse al conflitto. Per cacciare i giapponesi dalla Cina l’America aveva affrontato spese incalcolabili e sacrificato migliaia di figli. E fu per la Cina che l’America dovette occupare il Giappone, ricostruirlo, infine affrontare la guerra di Corea”.

“In Cina gli Usa hanno dunque subito il più grave dei rovesci. Un governo più sinistro, per i cinesi come per gli americani, di quello impiantato nel paese dai nipponici, ha spazzato via gli americani e ha impiegato tutte le tecniche della propaganda moderna per convincere i cinesi che gli Stati Uniti sono il loro peggiore nemico”. Peraltro, ammette lo storico di Yale, gli Stati Uniti hanno fatto torti ai cinesi. Il più grave fu che a Yalta, nel febbraio 1945, Roosevelt consentì al ritorno della Russia in Manciuria, coi privilegi che vi aveva prima d’essere battuta dal Giappone nel 1905. I cinesi constatarono che Washington aveva compensato Mosca per il suo (superfluo) intervento contro il Giappone con qualcosa che non le apparteneva. E quando i sovietici lasciarono -lentamente- gran parte della Manciuria, fecero in modo che essa restasse ai comunisti di Mao Tse-tung. Le concessioni ai sovietici in Manciuria furono dovute soprattutto alla convinzione di Roosevelt che Mosca avesse diritto a un porto libero dai ghiacci, Dairen. O meglio, più realisticamente, che Mosca si sarebbe in ogni caso reimpossessata delle antiche posizioni mancesi. Peraltro è possibile che, se a Yalta Roosevelt non avesse danneggiato la Cina per la Manciuria, la fazione nazionalista (filoamericana) si sarebbe indebolita meno di fronte a quella comunista.

E' anche possibile che se la priorità bellica non fosse andata all'annientamento della Germania, e se un prolungamento del confronto bellico russo-tedesco avesse rallentato l'ingigantimento dell'Urss, forse gli Usa non avrebbero perso la Cina. Dove tra parentesi avevano circa 60.000 uomini, soprattutto Marines, al momento della resa del Giappone. Furono essi Marines che sbarcarono nella Cina settentrionale e occuparono Pechino, Tientsin e alcuni importanti distretti. Abbastanza presto furono ritirati di fronte all'irresistibile prevalere dei maoisti. Anche la lunga missione in Cina dell'uomo più importante dell'amministrazione Truman, il generale Marshall già capo di Stato Maggiore dell'Esercito e poi segretario di Stato, finì nel fallimento (gennaio 1947). Entro il 1949 i nazionalisti avevano perso l'intera Cina continentale più l'isola di Hainan, restando in possesso della sola Formosa.

Il sottoprodotto della guerra imposta agli americani da Roosevelt era stata l'estromissione degli Usa dalla Cina, la cancellazione di ogni presenza coloniale europea in Asia, la preparazione dei drammi coreano e vietnamita-indocinese, quest'ultimo la più grave tragedia della storia americana.

Epilogo

Se a sessantadue anni dal 1944 c'è un'ingiunzione da respingere, del pensiero unico, è "dobbiamo gratitudine ai soldati alleati morti per liberarci". Intanto, ove noi dovessimo tale riconoscenza, a termini di logica molti milioni di persone nell'Europa centro-orientale, in quella che fu l'Urss, e in Asia, dovrebbero detestare i caduti degli Alleati, visto che il sacrificio di questi ultimi contribuì ad assoggettarli o a tenerli assoggettati al comunismo. Senza l'aiuto degli Alleati lo stalinismo sarebbe stato abbattuto verso il 1942-43. Forse il comunismo non avrebbe trionfato in Cina, nella Corea del nord, nel Vietnam e altrove.

Ma il fatto è un altro. Quelli che giacciono sotto le croci o le steli dei cimiteri alleati non caddero per liberarci dal fascismo. Caddero per obbedire ai loro governanti, i quali per costringerli si servirono, oltre che della minaccia delle corti marziali e dei plotoni d'esecuzione, dell'imbonitura propagandistica. Tale delitto del Potere contro l'uomo individuo è ovviamente imputabile a tutti i reggitori della storia. Tuttavia non tutti i reggitori scelsero il bellicismo come strumento principale della loro azione. Molti di essi subirono la guerra. Hanno diritto ad attenuanti che invece vanno negate a coloro che perseguirono il massacro con tutte le loro forze.

Se le guerre di Cavour e di Garibaldi avessero fatto molti più morti, li considereremmo nemici dell'umanità invece che costruttori di una nazione. Peraltro la costruzione di nazioni, oggi, non giustifica più alcun olocausto, visto che la dà vinta ai mandanti di assassini.

Nel secolo XX conosciamo l'ultimo Kaiser tedesco, il penultimo Kaiser austriaco, e poi Stalin, Hitler, Mussolini, Pol Pot come spietati macellai di popoli. Ma non furono più innocenti personaggi che abbiamo dimenticato o perdonato. Nicola II, l'ultimo degli Zar, permise che i suoi oltranzisti capeggiati da S.D.Sazonov e dal granduca Nicola facessero detonare la Grande Guerra, destinata a riaccendersi nel 1939 dopo una pace che fu solo un armistizio. Coll'aggravante che i bellicisti russi, aprendo il più crudele conflitto della storia, conclamarono la futilità della loro visione. L'impero russo non aveva bisogno di territori, non mancava di spazio vitale. Partecipava solo marginalmente alla competizione coloniale-navale ed economica che contrapponeva altre potenze, in prima linea Germania e Gran Bretagna. A Pietroburgo i fautori della guerra vollero in realtà il Grande Suicidio. La Russia fu sconfitta, crollarono l'Impero e il vecchio ordine, furono sterminati lo Zar e la sua famiglia, per motivi insulsi: la velleità di inserire la Russia nei giochi mediterranei; peggio, l'asserzione di Pietroburgo come guida della torma slavo-meridionale. La quale poi, ostili soprattutto croati, sloveni e macedoni, comprendeva i soli serbi.

Col regicidio di Sarajevo la Serbia si era confermata uno Stato-canaglia ante litteram. Utilizzava il terrorismo mancando di strumenti meno indegni. I decenni seguiti all'istituzione del regno jugoslavo avrebbero dimostrato, non solo coi genocidii, l'inesistenza della vocazione unitaria degli slavi meridionali inventata da Woodrow Wilson e dal Quai d'Orsay. La loro "nazione" era una fola (come fola era la nazione cecoslovacca, altra trovata di Wilson). Se la Serbia fosse stata punita con una spedizione militare austriaca, cioè con una meritata umiliazione -come vanamente suggerì in extremis la diplomazia britannica- la Grande Guerra non sarebbe esplosa. Non comunque nel 1914, non per "l'onore" di Belgrado e per il prestigio di Pietroburgo. Gli "statisti" russi alla Sazonov scelsero la via dell'orgoglio megalomane. Risultato, la sconfitta, molti milioni di morti e di tragedie, il crollo di quattro imperi, le rivoluzioni riuscite (bolscevica e fasciste) e quelle schiacciate nel sangue, infine le premesse ineludibili del secondo conflitto mondiale.

Nel 1914 fu Raymond Poincaré, il revanscista implacabile che presiedeva la Francia, a istigare concretamente Pietroburgo ad aprire le ostilità con la sua mobilitazione generale. Nessuno volle la Grande Guerra più accanitamente di Poincaré. Ci fosse una Norimberga sui misfatti del 1914, egli sarebbe l'imputato numero Uno, come lo fu Goering nel primo processo di Norimberga. Ma Goering, almeno, poteva rivendicare d'aver tentato a fianco di Hitler di deviare la Storia, di vendicare la disfatta del '18, di far tornare gli antichi Dei germanici, di costruire il Reich millenario. Di avere cioè concepito disegni foscamente, wagnerianamente grandiosi. Poincaré, in una seconda Norimberga, vedrebbe la sua sorte segnata per la futilità ed abiettezza del suo movente: il recupero della Lorena natia, con annessa Alsazia. La tragedia più grande di tutte, una guerra finita veramente solo nel 1945, molte decine di milioni di morti, per quale vessillo avrebbe garrito sulla Lorena.

Molte altre nazioni ebbero i loro Sazonov e i loro Poincaré, da noi dimenticati o ignorati. I bulgari e i popoli soggetti al Sultano furono costretti a combattere a fianco delle Potenze Centrali. I romeni si fecero massacrare per i piani di grandezza dei loro governanti, spergiuri come quelli italiani (anche Bucarest tradì un'alleanza con Berlino e Vienna). In effetti il collasso degli Imperi Centrali ingrassò la Romania, come gonfiò la Serbia a componente egemone di una Jugoslavia inventata; ma questo non consolidò le madri, le vedove e gli orfani. In più i romeni restarono indigenti. Fuori della Turchia nessuno conosce con precisione le perdite umane di quel paese. A quello che era stato un vasto impero il trattato di pace lasciò solo Istanbul -ma i Dardanelli e il Bosforo neutralizzati- con la Tracia turca e alcune regioni dell'Anatolia. Solo l'energia di Kemal Ataturk sventò con le armi, cioè con un'altra guerra (1920-22) i piani della Grecia e dell'Italia per insediarsi stabilmente in Asia Minore. Inghilterra e Francia si presero le colonie imperiali: ma almeno non fecero finta di portarvi la democrazia.

Nel 1919, verso la fine della conferenza di pace, erano in corso una serie di conflitti minori. Per esempio la Polonia di Pilsudski era impegnata militarmente in Rutenia, Ucraina, Germania, Jugoslavia, Russia. Si aggiungeva dunque il capitolo ancora più indegno delle guerre dei paesi che avrebbero potuto restare fuori del ciclo bellico 1914-ventennio di tregua-1945. Restar fuori, come con imperitura saggezza fecero Spagna e Portogallo. Alla terza fase del ciclo, quella che chiamiamo secondo conflitto mondiale, presero parte a fianco dell'Asse l'Ungheria, la Finlandia, la Romania, la Bulgaria (non la Turchia). A fianco degli Alleati la Cina e vari paesi latino-americani. Il Brasile, capofila di questi ultimi, era sceso in guerra contro le Potenze Centrali nel 1917; due anni dopo a Versailles figurò tra i vincitori, pur essendo stato minimo il suo ruolo militare. Nel 1942 il dittatore Getulio Vargas decise l'intervento, ancora dalla parte degli Alleati. Invierà un corpo di spedizione in Italia.

Nella primavera-estate 1939 la Polonia ce la mise tutta (negli eccessi del proprio insensato sciovinismo e nella vanagloria di credersi, grazie a Versailles e alle "vittorie" di Pilsudski, una grande potenza) per attirarsi la furia di Hitler e coalizzare contro di sé il Reich e l'Urss. Inizialmente Hitler esigeva la restituzione di Danzica e non quella del Corridoio polacco, tolto alla Germania da Versailles per elargire un porto alla Polonia; Hitler sembrava contentarsi dell'apertura attraverso il Corridoio di una fascia di comunicazione tra la Germania e la Prussia orientale. Per vari mesi Varsavia rifiutò altezzosamente, credendosi forte dei 600.000 uomini e 900 aerei che schierava contro la Germania. Sui muri delle città polacche apparvero manifesti che proclamavano "Punteremo su Berlino, Lipsia e Lubecca". Al tempo stesso la Polonia negava a Mosca, comprensibilmente, l'accesso al proprio territorio per contrastare l'imminente aggressione tedesca. Come che sia, il dispositivo militare polacco fu frantumato dai tedeschi in cinque giorni, il sesto cadde Cracovia, il ventisettesimo la Polonia cessò di esistere. Anche perché il 17 settembre l'Armata rossa, ai termini del patto Molotov-Ribbentrop, aveva invaso le regioni orientali -oltre metà del territorio polacco- "per proteggere gli interessi sovietici e le minoranze bielorusse e ucraina".

Nel loro piccolo, anche gli olandesi credettero, come i belgi, di dover combattere per fermare la Wehrmacht, entrata nei Paesi Bassi il 10 maggio. Dovettero arrendersi il 14. Ma parliamo della Grande Guerra italiana (del criminoso errore dell'intervento nel 1940 sappiamo tutto. Se Mussolini non fosse entrato in guerra, tra l'altro senz'esserne richiesto da Berlino, probabilmente avrebbe conservato il potere più a lungo di Francisco Franco, e magari quanto Stalin. Fino a quello sciagurato 1940 il consenso al regime degli italiani era infatti larghissimo. Erano allineati anche gli intellettuali, un corpo sociale scopertosi fieramente antifascista solo dopo piazzale Loreto. Limitiamoci dunque alla decisione bellicista dell'Italia nel maggio 1915).

Alcune piazze e strade dello Stivale sono ancora chiamate coi nomi di Sonnino, Salandra e d'Annunzio, che imposero la guerra. Ma se esiste l'Inferno i tre sono nel girone dei massacratori di popoli. Gabriele d'Annunzio, forse un Dio misericordioso lo perdonerà, sua è la poesia più maliosa scritta nei secoli nella lingua italiana. Invece Sonnino e Salandra furono governanti di mezza tacca i quali avevano deciso di promuovere l'Italietta a grande potenza. La parte nobile delle loro intenzioni era di completare l'opera di Cavour e Garibaldi. In realtà vollero competere con le tragiche cupidigie di Poincaré e Sazonov. Allo scoppio della Grande Guerra avevano meritoriamente risolto che le clausole della Triplice Alleanza non obbligavano l'Italia della pellagra a partecipare a un conflitto deciso da Vienna e Berlino. Ma poco dopo vollero mettere all'asta il sangue degli italiani: avremmo fornito carne da cannone ai belligeranti che offrivano di più.

Sulla saggezza pacifista di Giovanni Giolitti ebbe la meglio il "sacro egoismo", proclamato dal prof.avv. Antonio Salandra, il Bismarck della provincia di Foggia, e congegnato in formule diplomatiche dal barone Sonnino. Il sacro egoismo imponeva di sparare sugli ex-alleati della Triplice -uno dei quali ci aveva fatto guadagnare il Veneto nonostante le nostre sconfitte del 1866- se i marpioni dell'Intesa promettevano di più (ma alla prossima guerra Roma avrebbe sparato su francesi e inglesi). Parigi e Londra promisero di più, e quel di più fece fallire gli sforzi di Buelow, ex-cancelliere germanico e ambasciatore straordinario a Roma, marito di una siciliana, per strappare all'Austria ulteriori concessioni a nostro favore. Alla fine il principe von Buelow ci offriva gratis all'incirca quanto in effetti ottenemmo -Trento e Trieste- al prezzo di 600.000 morti più i mutilati, i fucilati delle decimazioni, gli orfani tubercolotici per denutrizione, il dissesto che condusse al fascismo, alla guerra del '40, alle ferocie della Settimana rossa. Il di più rispetto a Trento e Trieste non lo ricevemmo mai: una regione dell'Anatolia, ingrandimenti coloniali in Africa, qualche preda sulla flotta austro-ungarica. Per gli italiani, tre anni e mezzo di una carneficina che risultò inutile al risultato realistico che si perseguiva.

Tutti macellai dei loro popoli, dunque, gli “statisti” che accesero o alimentarono la fornace della Prima guerra mondiale, preliminare della Seconda e delle indegnità che precedettero e seguirono quest’ultima. Ma, come abbiamo cercato di raccontare, il guerrafondaio meno perdonabile in assoluto, quello che più di ogni altro avrebbe potuto mitigare il massacro, fu Franklin Delano Roosevelt. Fingendo di combattere il male fondò l’impero americano. Nella terminologia dei nostri giorni, un impero-canaglia.